
RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVI FASCICOLO III

1974



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina:

Caricatura di Klenck del 1871. Il generale della comune di Parigi
Walery Wróblewski - 1836-1908.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVI - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1974

S O M M A R I O

VOL. LXXXVI - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1974

LUZZATI, Michele, <i>Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel Basso Medioevo</i>	pag. 441
BOREJSZA Jerzy, <i>Ritratto del rivoluzionario polacco</i>	• 400
VALOTA CAVALLOTTI Bianca, <i>Nicola Iorga fra storia e politica: un'idea di nazione per la costruzione della grande Romania</i>	• 497

RASSEGNE

DIAZ Furio, <i>I filosofi e i selvaggi</i>	• 557
VALLANI Leo, <i>La Socialdemocrazia nell'agosto 1914</i>	• 571

RECENSIONI

Paul Egon HÜBINGER, <i>Die letzten Worte Papst Gregors VII</i> , (G. Tabacco)	• 579
R. J. W. EVANS, <i>Rudolf II and his World. A Study in intellectual History 1576-1612</i> , (M. Firpo)	• 580
<i>Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. I. La Patria del Friuli</i> , (M. Berengo)	• 586
Sergio ZOLI, <i>La Cina e la cultura italiana dal '500 al '700</i> , (L. Allegra)	• 590
Sergio BERTELLI, <i>Ribelli, Libertini e Ortodossi nella storiografia barocca</i> , (A. Momigliano)	• 591
A. G. CASANOVA, <i>Matteotti. Una vita per il socialismo</i> , (A. Carosci)	• 595

FRANCESCO BALLETTA, <i>Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati</i> (1914-1925), (S. Sechi)	pag. 603
BRUNO UVA, <i>La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista</i> , (A. Aquarone)	606

NOTIZIARIO

COMPARATO VITTOR IVO, <i>I Libertini in Francia e in Europa nel secolo</i> <i>XVII. (Firenze-Perugia 23, 25 maggio 1974)</i>	619
---	-----

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novocento pagine

Direzione: MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALLANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

AVVISO AGLI ABBONATI

Sul primo numero del 1974 sono stati erroneamente riportati i vecchi canoni di abbonamento che, a decorrere dal 1°/1/74, devono intendersi così modificati:

Abbonamenti: per l'Italia: L. 10.000; per l'Estero: L. 12.000; fascicoli separati: Italia L. 2800; Estero L. 3300; fascicoli arretrati: il doppio. Le quote d'abbonamento devono essere inviate alle

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 393.346 - 230.021 - 391.921

FAMIGLIE NOBILI E FAMIGLIE MERCANTILI A PISA E IN TOSCANA NEL BASSO MEDIOEVO

1

Scopo di queste note è di dare un esempio del carattere conservatore e dell'azione frenante dell'istituto della famiglia all'interno di una società in movimento. La premessa da cui partiamo è che ogni tentativo di riportare nell'ambito di una presunta linea europea unitaria (sia che la si definisca feudale, sia che la si definisca nobiliare) anche il tipo di sviluppo della società toscana dal secolo XIII all'inizio dell'età moderna non può che costituire una forzatura¹.

La storia delle città toscane dal secolo XIII al secolo XV è la storia di una progressiva tendenza alla democratizzazione della società. Gli Ordinamenti di Giustizia fiorentini e, in genere, le leggi antimagnatizie promulgate dalle città toscane non sono certamente sbocchi risolutivi di conflitti sociali, ma sono almeno da vedere come provvedimenti di segno esattamente inverso alla Serrata del Gran Consiglio a Venezia. In Toscana, più che a respingere la nobiltà e ad escluderla dal gioco politico, si è puntato ad evitare che potesse formarsi un ceto dirigente chiuso, senza possibilità di ricambio; la nobiltà è stata messa da parte proprio perché portatrice del principio del diritto esclusivo al potere di una certa categoria di famiglie. Liberata dall'ipoteca della nobiltà la società toscana ha dato spazio a quasi tutti i ceti sociali che, più o meno compiutamente e sia pure per brevi momenti, hanno potuto affacciarsi alla scena politica.

Se nel 1428 Leonardo Bruni, nell'orazione funebre per Nanni Strozzi, poteva vantare la «*aequa omnibus libertas*», che sarebbe stata la caratteristica fondamentale della vita politica fiorentina, la sua era soltanto in parte un'iperbole perché, confrontata con la situazione del resto dell'Italia e dell'Europa, la democrazia fiorentina era un fatto obiettivo. Quando si osserva che a Firenze nel Quattrocento gli eleggibili alle cariche maggiori, sia al tempo del governo oligar-

¹ Tali risultano, se rapportate alla Toscana, le tesi di O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, tr. it., Bologna 1972 e C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 900-909.

chico premediceo, sia al tempo del governo mediceo, superavano rispettivamente i 2000 e i 2500 individui, con percentuali che oscillavano fra il 15 e il 20% del totale della popolazione maschile cittadina adulta, occorre ricordare che nelle democrazie censitarie otto centesche tali percentuali erano press'a poco eguali: ciò che conta nella democrazia è il principio, e in Toscana, in linea di principio, l'ascesa alle cariche pubbliche era aperta a tutti. «La mobilità sociale — ha ricordato recentemente Nicolai Rubinstein — era un fatto fondamentale della vita politica fiorentina», e, possiamo aggiungere, della vita politica pisana, lucchese, senese². L'idea che in fondo «siamo uomini tutti», espressa alla fine del Quattrocento da un modesto mercante-cronista fiorentino, Piero Vaglianti³, è decisiva per tutti i toscani del Basso Medioevo e ha prodotto sollevamenti popolari come quello dei Ciompi, o, addirittura a Cinquecento inoltrato, come quello degli Straccioni a Lucca; per non parlare della carica popolare del movimento savonaroliano o della resistenza della Repubblica Fiorentina nel 1527-1530.

Si obietta normalmente a discorsi di questo tipo sulla democrazia cittadina medioevale che essa interessa tutt'al più i cittadini e che la città rimase fieramente avversa a ogni tentativo di riconoscere qualsiasi diritto ai contadini. Ma il caso di Pisa, che, sia pur ridotta alla disperazione, nel corso della guerra contro Firenze del 1494-1509 conferì la cittadinanza ai suoi contadini purché la sostenessero nella lotta contro i Fiorentini, li accolse al governo e giunse addirittura a mandarli ambasciatori a un Niccolò Machiavelli e a un re Ferdinando d'Aragona, deve far riflettere sulle possibilità che il tipo di evoluzione sociale e politica della Toscana aveva aperto a tutti i ceti, anche quelli inferiori⁴.

La democrazia è contagiosa; la storia moderna, dalla Rivoluzione Francese ad oggi, lo insegna molto bene; e nella Toscana degli ultimi secoli del Medioevo il principio della «*aequa omnibus libertas*», strettamente connesso alla sconfitta politica della nobiltà, rischiò più volte di allargarsi al di là dei confini che i ceti dirigenti di volta in volta al potere volevano rispettati.

In questa situazione di un oggettivo pericolo, rappresentato dall'ascesa dei ceti inferiori, si ebbe l'inversione di tendenza che consentì di bloccare, con una sorta di serrata e con la rivalutazione della nobiltà, un'evoluzione sociale che in Toscana poteva già portare molto lontano: non si trattò di ritornare completamente indietro, ma soltanto di congelare, senza modificarle profondamente, le strutture sociali esistenti.

² Ringrazio N. Rubinstein che mi ha consentito di utilizzare il testo tuttora inedito di una sua lezione tenuta il 6 maggio 1974 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

³ Biblioteca Nazionale di Firenze, II, IV, 42, c. 123v.

⁴ Cfr. M. LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo della guerra di Pisa (1494-1509)*, Pisa 1973, pp. 113-128.

Nonostante tutto, queste strutture, rispetto a quelle del resto dell'Europa, erano già sufficientemente moderne e i Toscani ne furono consapevoli. Nel 1799, al ritiro delle truppe francesi dalla Toscana un violentissimo *pamphlet* dei patrioti metteva sotto accusa la politica della *Grande Nation* nei confronti della regione italiana, ed esaltava, contrapponendolo ai rivoluzionari francesi, il granduca Pietro Leopoldo di Lorena: «Aveva questo despota filosofo colle sue savie leggi preparata la strada alla democrazia. Il libero commercio, la sua legislazione criminale, l'eguaglianza stabilita fra tutti i cittadini, la istituzione delle comunità popolari, la remora messa al dispotismo papale e al fanatismo della superstizione avevano già predisposto gli animi ad un nuovo ordine di cose, e ad un sistema repubblicano»⁵. L'opera di questo grande sovrano illuminista e riformatore non era nata tuttavia casualmente, ma da un *background* delineatosi fin dal Medioevo, particolarmente per quello che riguardava «l'eguaglianza stabilita fra tutti i cittadini». L'inesistenza, o quasi, di ogni distinzione di ceti o di ordini nella Toscana non era infatti merito di Pietro Leopoldo, ma eredità di una lunga tradizione politica che due sole forze attraverso i secoli avevano osteggiata: all'esterno la pressione conformistica dei maggiori stati europei, all'interno le resistenze conservatrici dei ceti dirigenti.

Nel 1748 uno dei maggiori riformatori italiani e toscani, Pompeo Neri, in vista del tentativo della Reggenza Lorenese di mettere ordine nell'intricata materia della nobiltà toscana, stendeva un *Discorso sopra lo stato antico e moderno della Nobiltà di Toscana* che, al di là del suo valore di programma per una riforma immediata, è un lavoro storico di primissimo ordine⁶. Il Neri distingueva la nobiltà in nobiltà naturale, o gentilizia, e nobiltà civile: quest'ultima non consisteva in altro che nei diritti di cittadinanza, ed essa soltanto poteva e doveva essere riconosciuta dai governi, così che giustamente Franco Venturi ha potuto affermare che per Pompeo Neri la nobiltà doveva tendere «a fondarsi e confondersi con tutta la classe dirigente dei diversi paesi e in particolare nella Toscana»⁷. La «legge civile», secondo il Neri, può conferire soltanto «nobiltà civile», cioè diritti politici, ma non può conferire, né togliere, la «nobiltà naturale», perché essa è soltanto un fatto d'opinione al quale la legge

⁵ *Prospetto della Toscana dopo l'occupazione dei Francesi*, s.n.t. [Genova 1799], pp. 1-2, ripubblicato in M. LUZZATI, *Orientamenti democratici e tradizione leopoldina nella Toscana del 1799: la pubblicistica pisana*, in *Critica Storica*, IX (1969), p. 501 (e cfr. pp. 466-470).

⁶ Pubblicato in J. B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa iuris*, Firenze 1776, II, pp. 550-643.

⁷ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 325-330 (per l'analisi del *Discorso* di Pompeo Neri); *Id.*, *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958, p. 946 (per la frase citata).

civile, considerando tutti gli uomini eguali, resta totalmente estranea. Pompeo Neri afferma vigorosamente — prove storiche alla mano — che l'unica vera nobiltà propria della tradizione toscana è la nobiltà civile, cioè i diritti di cittadinanza maturati nel tempo e trasmessi ai discendenti o concessi dall'autorità governativa; ne conseguiva paradossalmente, almeno per Firenze, che «tutti i nostri... cittadini... si reputano fra loro per ugualmente Nobili, e veramente sono tali, avuto riguardo alla disposizione delle Leggi, e alla Nobiltà Civile di questo Paese, e si trattano dai nostri Uffizj e Tribunali... veramente per Nobili, e per tali si attestano...»⁸. Secondo Pompeo Neri la via d'uscita per istituire un corpo di nobiltà veramente funzionale alle esigenze di uno Stato moderno era quella di tener fermo il principio del conferimento della nobiltà a coloro che godessero dei diritti politici, ma restringendone il numero ai pochi che effettivamente avevano parte nella direzione politica dello Stato. Ma la nobiltà toscana della metà del Settecento non era né la nuova nobiltà auspicata da Pompeo Neri, né l'antica nobiltà civile: essa era il risultato dei tentativi artificiosi dei primi Granduchi di costituire un corpo distinto e selezionato di nobili per superare l'«impasse» dei «*todos caballeros*». Contro questi tentativi il Neri polemizza, anche se le sue conclusioni finali varranno a giustificare le scelte dei Granduchi, costretti ad adattare al loro stato gli abiti europei e a concedere ai principali dei loro sudditi quelle distinzioni cui essi ritenevano di aver diritto per tradizione familiare o per potenza economica.

Pompeo Neri è particolarmente severo con la creazione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, istituito da Cosimo I nel 1561 «per tener meglio custoditi i mari di Toscana dalle incursioni dei corsari barbareschi... a similitudine dell'Ordine Militare dei Cavalieri di Malta»⁹, ma in realtà presto trasformatosi in strumento per la registrazione della nobiltà, o quantomeno di un certo tipo di nobiltà. Poiché all'Ordine si poteva essere ammessi, anche senza possedere i necessari quarti di nobiltà, attraverso la fondazione di commende, il risultato fu che «l'Ordine di Santo Stefano diventò un corpo mescolato di nobili e non nobili; e tal commistione in vece di nobilitare chi non era nobile fece perdere il credito tanto agli uni, quanto agli altri»¹⁰. In ogni caso l'Ordine di Santo Stefano non era in alcun rapporto con il governo e con l'amministrazione, e il Neri poteva affermare, «senza esitazione», che «i Cavalieri di Santo Stefano non godono per ragione dell'abito loro la Nobiltà Civile di Toscana, né hanno alcuna relazione con la medesima»¹¹ e che i cavalieri non costituivano «uno degli ordini componenti lo Stato»¹²; e ancora che

⁸ Neri, *Discorso*, cit., p. 602.

⁹ *Ibid.*, p. 605.

¹⁰ *Ibid.*, p. 610.

¹¹ *Ibid.*, pp. 612-613.

¹² *Ibid.*, p. 613.

essi non avevano, rispetto ai non cavalieri, alcun « diritto maggiore negli affari civili »¹³.

Un vero e proprio « nuovo ordine di Nobiltà civile » era stato invece introdotto in Toscana dai Medici attraverso la concessione di feudi: « conviene concludere che con l'introduzione dei feudi s'introdusse nel Granducato un nuovo ordine di Nobiltà Civile, e trasmissibile ai discendenti, separato e indipendente da quello che già esisteva, derivato dai diritti della più nobile discendenza delle città toscane »^{13bis}. Tuttavia, secondo il Neri, la concessione dei feudi era « contraddittoria alle nostre antiche leggi »¹⁴, costituiva « un innesto di un gusto e di un'origine straniera che con gli ordini della nostra cittadinanza, ossia Nobiltà Civile, non ha alcuna relazione » ed era « dissonante dal rimanente della nostra Legislazione »¹⁵. Ad ogni buon conto questi « feudatari » non formavano « in veruna occasione collegio », cioè non avevano, in quanto tali, nessun particolare titolo al governo degli affari pubblici.

Ma la critica del Neri agli istituti che avevano introdotto nella Toscana medicea due ranghi nobiliari più selezionati, i Cavalieri di Santo Stefano e i detentori di feudi, non poteva esser condotta alle estreme conseguenze perché, per quanto artificiosa, la definizione più o meno precisa di una nobiltà toscana era stata una necessità storica. Afferma infatti lo stesso Neri: « Noi abbiamo detto altrove che la Nobiltà naturale consiste nella notorietà. Ma questa notorietà non potrebbe estendersi fuori di un limitato circuito di paese, né conservarsi per lungo tempo, se non si potesse, con riprove chiare e patenti, giustificare l'antichità delle famiglie. Pertanto di una simile riprova servono queste ammissioni [agli ordini cavallereschi] le quali estendono facilmente la notorietà da Nazione a Nazione, e senza bisogno di spogliare gli Archivi, persuadono che una famiglia sia sufficientemente nobile »: occorre cioè qualcosa « per rendere e mantenere notoria nel mondo la Nobiltà Gentilizia »¹⁶. Dopo aver assunto il punto di vista del governo civile della Toscana per valutare la nobiltà dello stato, il Neri è costretto a porsi anche da un punto di vista più ampio, europeo: e a livello europeo si richiedeva appunto un riconoscimento del nobile non nel senso della nobiltà civile toscana, ma nel senso della vera e propria nobiltà gentilizia. E a questo riconoscimento non poteva sottrarsi il governo toscano che, non potendo gabellare per 'nobili' tutti i cittadini, aveva necessariamente dovuto indicare come veri nobili i feudatari e i cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, anche se questi ultimi in buona parte non avevano alcuna nobiltà gentilizia. Da un lato il Neri avverte l'esigenza che il regolare svolgimento della vita politica toscana non venga alterato

¹³ *Ibid.*, p. 613.

^{13bis} *Ibid.*, p. 605.

¹⁴ *Ibid.*, p. 604.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 604-605.

¹⁶ *Ibid.*, p. 640.

da privilegi concessi a diversi ranghi, ma dall'altro deve tener presente che, essendo la Toscana in un ambito europeo, non si possono seguire «le leggi o consuetudini o costumi locali», «ma solo le massime comuni a tutta l'Europa e quelle che non ricevono né dubbio, né controversia»¹⁷. In sostanza viene a cadere la distinzione da cui il Neri era partito di Nobiltà Civile come fatto legale e Nobiltà Gentilizia come fatto d'opinione. Se lo spirito razionalizzatore spingerebbe il Neri ad auspicare l'istituzione di un corpo di nobiltà che rispecchiasse l'effettiva classe dirigente dello Stato, e a vedere come errori del passato l'istituzione di feudi toscani e dell'Ordine di S. Stefano, egli deve d'altra parte riconoscere che lo Stato toscano si è trovato nella necessità di «rendere e mantenere notoria nel mondo la [sua] nobiltà gentilizia». Anche se in Toscana, per lunga tradizione, l'esser nobili non dava titolo che a modesti privilegi politici, restava il fatto che tutto il resto dell'Europa distingueva gli uomini in nobili e non nobili, e lo Stato toscano doveva adeguarsi, almeno formalmente, agli altri paesi: d'altronde già al tempo della Repubblica gli ambasciatori fiorentini in missione all'estero venivano gratificati dallo stesso governo di quella qualifica di «nobiles viri» che essi si sarebbero ben guardati di attribuirsi in patria¹⁸.

Ma l'argomento giustificatorio dell'adeguamento agli usi dell'Europa portato da Pompeo Neri per spiegare i modi e le forme dell'istituzionalizzazione della Nobiltà nella Toscana moderna non è sufficiente a spiegare perché una nobiltà si sia ricostituita in un paese che da alcuni secoli aveva fatto di tutto per cancellarla dal panorama politico. E in particolare l'argomento non è sufficiente a spiegare perché questa nobiltà non sia stata plasmata dal nuovo Stato mediceo secondo i suoi esclusivi interessi, ma sia piuttosto il risultato (che i Granduchi ereditarono) di un compromesso conservatore fra i ceti dirigenti cittadini e l'antico ceto nobiliare per frenare l'avanzata delle classi inferiori.

3

Parlando di compromesso conservatore vogliamo porre l'accento non tanto sul termine compromesso quanto più sul termine conservatore, e cioè sui fini e sulle funzioni di questo accordo. Non c'è dubbio infatti che, pur dopo la sconfitta politica della nobiltà, le famiglie nobili e le famiglie mercantili siano convissute pacificamente in Toscana: prevaleva però l'indirizzo politico democratiz-

¹⁷ *Ibid.*, p. 635.

¹⁸ Si vedano ad esempio le credenziali a Luigi XII di Francia rilasciate il 17 luglio 1500 ai due oratori fiorentini: «Mittimus ad Christianissimam Majestatem Vestram Franciscum della Casa et Nicolaum Machiavelum nobilissimos cives nostros» (N. MACHIAVELLI, *Legazioni e Commissarie*, a c. di S. BERTELLI, I, Milano 1964, p. 75).

zante delle famiglie mercantili e il compromesso operava nella direzione voluta dalla borghesia, cioè non costituì un freno alla mobilità sociale. Se il nobile voleva inserirsi nella vita politica non aveva che da farsi popolare, ma in questo modo avrebbe dovuto sedere nei consigli fianco a fianco con qualche « homo novus », appena uscito dai ceti inferiori. Per questa via, a lungo termine, la nobiltà era destinata a scomparire perché le carte si sarebbero alla fine ritrovate troppo mischiate; ma la preoccupazione per l'ascesa dei ceti inferiori diede un'impronta conservatrice al compromesso tra famiglie nobili e famiglie mercantili. Furono ora le famiglie mercantili a rivestirsi dei panni nobiliari e poterono farlo nella misura in cui l'idea stessa della nobiltà e alcuni caratteri nobiliari specifici erano stati salvati e conservati, nonostante l'azione dei poteri pubblici, nell'ambito della famiglia. Questa ipotesi di una coesistenza pacifica fra nobili e popolari, prima sotto il segno della volontà borghese di affermare l'ispirazione democratica della vita politica, poi sotto il segno della volontà nobiliare di affermarne l'ispirazione aristocratica, può contribuire a conciliare due opposte tesi sulla storia politica toscana del Tre e Quattrocento: hanno la loro parte di ragione tanto coloro che sostengono che la nobiltà non cessò mai di operare e di esser viva nella società toscana, quanto coloro che negano che essa abbia avuto un qualsiasi peso.

Abbiamo ritenuto che potesse essere significativo prendere in esame il caso di Pisa che, in verità, è senza dubbio eccezionale, perché la conquista fiorentina del 1406 comportò una vera e propria decimazione del ceto dirigente trecentesco: ma, in fondo, è proprio qui che possiamo meglio verificare la resistenza dell'idea di nobiltà, soggetta a un duplice ordine di colpi: da un lato la sua svalutazione sul piano politico per l'affermarsi del popolo, dall'altro la quasi fisica eliminazione dei suoi membri in quanto possibili *leaders* di un'opposizione antiflorentina.

Emilio Cristiani nell'analizzare il ceto dirigente di Pisa fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento (quando la città aveva una popolazione che si aggirava sui 35.000 abitanti¹⁹) ha identificato circa 80 famiglie nobili e circa 90 famiglie popolari²⁰. Poco più di due secoli più tardi, quando la popolazione di Pisa si era però ridotta a un terzo di quella dell'inizio del Trecento, quello che possiamo definire il ceto dirigente di Pisa²¹ aveva subito un profondo rovesciamento.

Analizzando tutte le varie cariche, dalle maggiori alle minori, della comunità di Pisa nel quinquennio 1542-1546, il primo per cui rimanga una documentazione completa, troviamo rappresentate 183

¹⁹ D. HERLBY, *Pisa in the early Renaissance. A study of urban growth*, tr. it., Pisa 1973, p. 68.

²⁰ E. CRISTIANI, *Nobiltà e Popolo nel Comune di Pisa*, Pisa 1962, pp. 370-482.

²¹ Si ricordi che si tratta ormai di una città, sottomessa al governo centrale mediceo, che conservava soltanto una limitata autonomia espressa attraverso gli organismi della Comunità di Pisa dotati di modesti poteri.

famiglie, ma di questo soltanto 9 (4,8%) appartengono alle antiche casate nobiliari, e soltanto 21 (11,4%) a famiglie che risultano già affermate politicamente nel Trecento. Passando a un dato più qualificante, abbiamo considerato i Priori che, in numero di 6, si succedevano ogni trimestre a capo della Comunità di Pisa: per il periodo che va dal 1520 al 1590 possiamo calcolare che non sono più di 125 le famiglie i cui esponenti abbiano conseguito almeno due volte la carica: si tratta in sostanza di famiglie che, stando alle definizioni di Pompeo Neri, possono essere considerate appartenenti alla « Nobiltà Civile Toscana»: ebbene, di queste 125 famiglie soltanto 12 (9,6%) sono quelle di origine mercantile e popolare già affermate in Pisa nella prima metà del Trecento. Se passiamo a considerare l'ancor più ristretto gruppo degli eletti alla carica straordinaria di *Riformatori*, cioè dei cittadini pisani che furono chiamati, ogni volta in numero di 9, a riformare gli Statuti cittadini in 22 occasioni fra il 1510 e il 1606, incontriamo 66 famiglie, delle quali soltanto 8 (12,1%) di antica tradizione nobiliare, e soltanto 14 (21,2%) di affermata tradizione politica fin dal Trecento. Di queste 66 famiglie ben 35 risultano ammesse all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, ma fra queste mancano 4 delle 8 famiglie di certa origine nobiliare, segno che l'Ordine era ben lungi dal rappresentare l'unico albo ufficiale della nobiltà toscana. Il ceto dirigente della Pisa cinquecentesca risulta dunque formato per i due terzi da famiglie prive di qualsiasi seria tradizione politica. Ciò nonostante si presenta e si afferma come ceto nobile, perché, si potrebbe dire, brilla della luce riflessa di coloro che avevano una tradizione politica, o addirittura una tradizione nobiliare, alle spalle, tanto più, per ritornare al caso dei *Riformatori* degli anni 1510-1606, che le 22 famiglie su 66 (33,3%) fornite di una tradizione politica bicentenaria conseguirono il 50% dei posti di *Riformatore* e le 8 famiglie su 66 (12,1%) di antica nobiltà il 20%²².

Nonostante tutta una serie di drammatiche vicende, pur ridotta ai minimi termini, la nobiltà (e con essa il vecchio ceto dirigente mercantile) ebbe dunque a Pisa una « tenuta » sorprendente e riuscì a imporre nuovamente, a una società che aveva tentato di respingerla indietro, le sue idealità e le sue pretese al potere: ed è nella famiglia che va identificato lo strumento che consentì questa straordinaria tenuta della nobiltà.

4

Nella parte conclusiva di questa comunicazione cercheremo di determinare, nei limiti del possibile, quali siano i contenuti della nobiltà cui rimasero tenacemente legate le vecchie famiglie nobili

²² I dati su esposti sono il frutto di una prima, ancora approssimativa elaborazione dei materiali raccolti in una serie di tesi di laurea che vengono condotte a Pisa sotto la direzione di Giorgio Spini e dello scrivente.

pisane e che esse trasmisero alle famiglie del ceto dirigente di più recente formazione, poi definitesi esse stesse nobili nel Cinquecento.

A) *L'autocoscienza della nobiltà.*

Se nel corso del Trecento, sia pur privati dei fondamentali diritti politici, i nobili pisani erano riusciti a conservare determinate prerogative pubbliche per cui li si trova spesso fra i condottieri degli eserciti del Comune, fra i castellani, i capitani e i podestà delle terre del contado e fra gli ambasciatori²³, nel Quattrocento, dopo la conquista fiorentina, l'allontanamento dalle principali cariche pubbliche di tutti i pisani coinvolse naturalmente anche i nobili, salvo poche eccezioni, determinate da una particolare fedeltà alla causa fiorentina, che trovavano necessariamente origine in una precedente avversione al comune di Pisa. D'altra parte i nobili furono ora anch'essi ammessi in Pisa agli uffici meno importanti che restarono affidati ai Pisani, come quello stesso dei Priori, venuti a sostituire gli antichi Anziani. Per questa via poteva tendere ad annullarsi l'antica differenza fra nobili e non nobili, nel senso che tutti erano considerati popolari. In realtà l'appartenenza ai Priori nel Quattrocento fu poi nel secolo successivo buon argomento per dimostrare la cosiddetta Nobiltà Civile. Ma al momento in cui venne messa in atto, l'ammissione dei nobili al Priorato agiva in funzione di un livellamento piuttosto che di una selezione della cittadinanza. Ufficialmente, a livello politico, nessuno era nobile a Pisa nel Quattrocento e nessuno era riconosciuto nobile da qualsivoglia autorità civile. Ciò nonostante la coscienza di chi fosse nobile e di chi non fosse nobile era abbastanza diffusa e sicura, ed era in primo luogo certificata dagli stessi interessati che non avevano ormai più nessuna remora, nella nuova situazione politica creata dalla dominazione fiorentina, a presentarsi come nobili ai notai che dovevano stilare i loro atti privati. Anche al di là delle attestazioni più recenti e indiscutibili (come ad esempio nel caso delle famiglie di origine popolare dei Damiani, creati conti palatini nella seconda metà del Trecento, o dei Griffi, creati conti di Sasso nel 1474 dal vescovo di Volterra²⁴) vi erano alcuni elementi oggettivi di considerazione che possono essere condensati nell'espressione usata nel testamento del 1437 da Giovanni di Gano dei Lanfranchi Chiccoli, che lasciava agli eredi tutti i suoi « honores patrimoniales »²⁵, termine che rivela, fra l'altro, che l'idea di nobiltà resta a Pisa strettamente legata alla « domus ».

²³ Cfr. M. TANGHERONI, *Politica, commercio e agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, pp. 15-16.

²⁴ Per i Damiani cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASF), Notarile Antecosimiano (N.A.), F 521 (1386-1390), cc. 115v-116v. Per i Griffi cfr. LUZZATI, *Una guerra*, cit., pp. 78-79: in un documento del luglio 1506, al tempo della ribellione di Pisa a Firenze, il conte Filippo Griffi era definito « primo ceto dicte civitatis Pisanorum ».

²⁵ ASF, N.A., F 559 (1435-1438), c. 204.

B) *Presenza privilegiata nel clero.*

È nel campo ecclesiastico che i nobili conservano distinzioni che ancora li appalesano come tali agli occhi di tutti. Quando nel gennaio del 1461 fece il suo solenne ingresso in Pisa il nuovo arcivescovo Filippo de' Medici, egli fu accompagnato « a moltitudine copiosa populi et a magnatibus et rectoribus et officialibus pisane civitatis », ma, « discendendo de Burgo Sancti Marci pro intrando urbem pisanam », i « nobiles viri Nicholaus Jacobi Chicculi de Lanfranchis et Bettus Bondi Chicculi de Lanfranchis tenentes manum ad frenum sive brilliam equi super quo idem dominus archiepiscopus vehebatur, ipsum adestraverunt », accompagnandolo fino al Duomo; qui l'arcivescovo discese dal suo bianco cavallo e, sempre scortato dai nobili Lanfranchi e dai nobili Vernagalli, si recò in Arcivescovado dove, secondo un'antica tradizione, donò una coppa d'argento ai rappresentanti della famiglia nobile dei Lanfranchi²⁰.

Il corpo dei Canonici della Cattedrale, anche se manchiamo purtroppo di uno studio specifico sulla sua composizione, appare, ancora nel Quattrocento, un centro di resistenza delle antiche famiglie nobili che avevano continuato a cooptarsi nei seggi canonicali aprendo i loro ranghi a nuove famiglie soltanto nella misura in cui esse si fossero imparentate con quelle nobili. I monasteri femminili (in quelli maschili gli elenchi dei frati e dei monaci per lo più omettono i cognomi) pullulano di discendenti di famiglie nobili che spesso si raggruppano per parentela all'interno dei singoli monasteri. Il controllo dei patronati delle chiese cittadine consente di chiamare spesso alle rettorie o dei nobili o delle persone da loro designate e a loro vicine. Qualcosa di analogo si ripete per le pievi, le maggiori chiese del contado; ed anche per le chiese minori del contado, dove i nobili, spesso piccoli nobili, anche se non possiedono diritti di patronato esercitano sui patroni parrocchiani un'influenza decisiva per il fatto di essere spesso gli unici o i più importanti cittadini residenti nel contado. Questo legame strettissimo, quasi inestricabile, con il clero, alto o basso che sia, è una delle forze fondamentali della nobiltà, non solo dal punto di vista economico, per il controllo, sia pure indiretto, dei numerosissimi beni ecclesiastici, ma effettivamente dal punto di vista sociale; in tutte le cerimonie, dalle più solenni, come l'ingresso dell'Arcivescovo in città, alle più modeste, come il matrimonio fra due contadini, i nobili compaiono sempre. Nelle distribuzioni dei lasciti più per i poveri o per le fanciulle da dotare — quasi sempre gestite da ecclesiastici — i nobili ricevono quote proporzionalmente più alte di tutti i non nobili.

Proprio per indicare un caso limite possiamo seguire le vicende del nobile Gherardo di Ranieri dei Lanfranchi del Pellaio, nato intorno al 1370: Ippolita e Ifigenia erano entrambe sue figlie natu-

²⁰ Archivio della Curia Arcivescovile di Pisa, Straordinari, n. 10, c. 16.

rali, nate da una serva albanese, di nome Sara, l'una prima e l'altra dopo il matrimonio del padre con una lucchese, già vedova di un pisano di famiglia popolare recentemente immigrata dal contado. Nel 1424 le due figlie vennero legittimate; nel 1433 Ippolita venne promessa in matrimonio a un calzolaio francese originario di Maçon: «Lancillottus calceolarius olim Guillielmi Morelli de Maçon Regni Francie commorans Pisis». Il matrimonio della figlia di un discendente d'una delle principali casate nobili di Pisa con un artigiano, e per di più straniero, trova naturalmente la sua ragion d'essere nell'estrema miseria in cui la famiglia era caduta: nel catasto del 1428 Gherardo Lanfranchi del Pellaio dichiarava di essere «senza arte e mestiere» ed aveva un modestissimo imponibile. Il matrimonio non servì tuttavia molto a risolvere la difficile situazione, perché nel 1446 Ippolita era già vedova ed era costretta a chiedere un modesto prestito alla matrigna; non solo, ma aveva a carico un figlio ed una figlia. Era per quest'ultima, «puella miserabilis nubenda», che Ippolita, «vidua et miserabilis persona», riceveva un primo lascito nel 1449 ed un secondo nel 1451. Ma fin dal 3 giugno del 1450 il figlio maschio di Ippolita e di Lancillotto da Maçon, Teseo, che certamente non aveva ancora 16 anni, era stato eletto dai Canonici del Duomo alla rettoria di due altari della Cattedrale. Da quel momento Teseo iniziò una rapida carriera, sia pure nell'ambito della Chiesa pisana. Sebbene ancora diacono nel 1454, nel 1462-63 era prescelto ad accompagnare l'arcivescovo Filippo de' Medici e il suo Vicario nella visita pastorale, e negli stessi anni risultava, oltre che cappellano del Duomo di Pisa con la rettoria dei due altari, anche «gubernator» della parrocchia cittadina di S. Sebastiano di Chinseca e titolare di cinque chiese non curate della campagna pisana. Nel 1476 era diventato «magister scholarum ecclesie cathedralis». Evidentemente la solidarietà del casato non aveva dimenticato il discendente, sia pure illegittimo, sia pure passato a un ceto artigiano, della famiglia nobile: uno dei curatori nominati nel testamento da Gherardo Lanfranchi del Pellaio era stato Antonio di Tomeo dei Lanfranchi Rossi; al contratto di matrimonio di Ippolita aveva presenziato uno dei consorti Lanfranchi, Benedetto Chiccoli, e all'atto in cui venne registrato il lascito del 1451 presenziò Lorenzo dei Lanfranchi Chiccoli²⁷.

La carriera di questo figlio d'un calzolaio francese immigrato a Pisa si spiega tutta con l'influenza della madre. Già abbiamo visto

²⁷ Per tutte le vicende cfr.: B. CASINI, *Il Catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa 1964, n. 985; Archivio di Stato di Pisa (ASP), Opera del Duomo, n. 1302, cc. 400 ss.; Spedali, n. 47, cc. 47v-48; ASF, N.A., F 557 (1417-1421), c. 34v; F 558 (1422-1427), cc. 22v-23v; 208; F 559 (1428-1434), cc. 216v ss.; 355; F 560 (1446-1449), c. 376; F 560 (1448-1460), c. 337; F 561 (1450-53), cc. 121; 200v; R 243 (1447-60), c. 146; R 243 (1458-63) [Visita pastorale del 1462-63], c. 24v; R 244 (1461-65), c. 168; R 250 (1463-1481), c. 10; Archivio della Curia Arcivescovile di Pisa, Visite, n. 1, cc. 61, 103v, 105v, 122v, 132, 137v, 140, 152v. Cfr. infine A. F. VERDE, *Lo studio fiorentino (1473-1503). Ricerche e documenti*, II, Firenze 1973, p. 665 (prete Teseo «magister scholarum») e pp. 671, 673, 683.

come i Lanfranchi fossero assai vicini per tradizione all'Arcivescovado; non solo, ma il maggior nucleo dei sia pur modesti possedimenti fondiari di Gherardo del Pellaio nel 1428 era costituito di terre ottenute in livello dall'Arcivescovado; una sorella del Pellaio, Angela, fu monaca e badessa del monastero di S. Stefano Ultra Auserem di Pisa; lo stesso Gherardo era compatrone, fra l'altro, della chiesa di S. Maria di Castello presso Vecchiano, antica fondazione nobiliare; ancora Gherardo era fiduciario del massimo ente pio pisano, lo Spedale, di cui era procuratore a Firenze nel 1433.

È indubbio che debba essere identificata nell'inviolabilità delle prerogative ecclesiastiche la ragione decisiva dell'incapacità dei governi « popolari » dei Comuni toscani di stroncare alla radice la nobiltà, ledendo l'autonomia delle sue scelte familiari: come nel Seicento chiese e monasteri si aprivano a garantire l'immunità ai perseguiti dalle leggi dello Stato, così nel Medioevo toscano la Chiesa e la sua organizzazione hanno offerto alle famiglie nobili la principale ancora di salvezza. Respinta o messa in difficoltà nell'ambito della vita politica, la nobiltà si difende e si perpetua con l'appoggio delle strutture ecclesiastiche, che a loro volta, come è probabile, trovano nella tradizione dei nobili uno strumento per resistere all'invasione del potere civile e del mondo laico.

C) *La memoria dei diritti signorili.*

Debbono essere presi in considerazione anche i residui, o addirittura le memorie quasi svanite, degli antichi possessi signorili. Nella dichiarazione al catasto del 1428 Francesco di Marco Roncioni, di una antica famiglia nobile cittadina, ridotta, in parte, a vivere nel contado, affermava che un podere di sua proprietà posto allo sbocco della Valdera « fu già uno chastello di casa nostra »²⁸. I da Vivaia che nel Quattrocento furono fra i più importanti mercanti pisani, attivi anche in Sicilia, ottennero la cittadinanza pisana soltanto dopo la conquista fiorentina del 1406, e come « Nobiles de Vivario » stipularono un vero e proprio atto di sottomissione alla Repubblica Fiorentina, ottenendo fra l'altro il diritto di portare armi: nel 1406 la loro sede di residenza nel contado pisano era ancora detta « fortilitium » e qualche anno prima era definita « castrum »: i Nobili da Vivaia non possedevano più alcuna giurisdizione, anche se probabile traccia d'essa era il diritto di pascolo nei beni del comune di Bagni ad Acqui, l'odierna Casciana Terme, che dividevano con gli abitanti del luogo²⁹. Fino alla conquista fiorentina del 1406 con-

²⁸ M. LUZZATI, *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, LXXIII-LXXV (1966-68), p. 67.

²⁹ LUZZATI, *Una guerra*, cit., p. 251.

tinuarono ad esercitare la giurisdizione criminale e civile in un piccolo territorio al confine con Lucca i Nobili di Ripafratta, un cui *Liber jurium* trecentesco testimonia delle liti intraprese dai vari « consules » della « curia Nobilium de Ripafracta » per difendere contro il comune di Pisa i loro diritti giurisdizionali²⁰.

Anche se nel Quattrocento tutti questi diritti sono praticamente vanificati, il loro concreto ricordo sopravvive non soltanto come tradizione orale, ma anche, e soprattutto, come tradizione documentata, perché le famiglie interessate conservano o i privilegi imperiali o le scritture legali che legittimavano gli antichi titoli perduti: negli archivi pubblici e privati erano ancora sotto gli occhi di tutti le testimonianze tangibili del passato nobiliare.

D) *Residui di diritti giurisdizionali cittadini.*

Restavano nelle mani delle più antiche famiglie cittadine anche alcuni diritti alienati dal Comune in tempi assai lontani che rivestivano ormai scarsissimo valore economico, ma che erano ancora gelosamente conservati proprio per il loro valore simbolico di testimonianza di un passato di prestigio.

È il caso delle gabelle del « peso delle staterie », del « chulattaggio dei muli » e delle « some alle porte della città di Pisa », originariamente appannaggio della casata nobile dei Casapieri, detti appunto delle Staterie, che attorno alla metà del Quattrocento appartenevano per i 7/24 all'Opera del Duomo di Pisa, per 4/24 al convento domenicano di S. Caterina, per 6/24 a Tora dei Casapieri, per 4/24 alla vedova del già citato Gherardo del Pellaio, e per i restanti 3/4 a un ramo della famiglia nobile dei Roncioni, cui erano pervenuti per via dotale appunto dai Casapieri. I Fiorentini tentarono in ogni modo di sbarazzarsi di questi residui del lontano passato comunale, ma la presenza fra i consorti di enti pii ed ecclesiastici, che alla fine del secolo giunsero a detenere i 21/24 dei diritti, impedì un loro completo annullamento. I 3/24 restanti non consentivano certo alla famiglia che li deteneva un cespite d'una qualche rilevanza, ma ciò che contava era la natura del cespite, caratterizzato anche da donativi come uova, cacio bufalino, salsicce etc., che spingeva appunto uno dei Roncioni a scrivere con orgoglio in un suo libro di ricordi che « le suprascritte staterie et churataggio e alloghura de' muli predicti... sono iurisdictione et cose molto antiche » e ad annotare che i relativi documenti legali erano gelosamente custoditi in « uno sacchetto ho in casa »²¹.

²⁰ LUZZATI, *Le origini*, cit., pp. 61-63.

²¹ ASP, Acquisto Roncioni, n. 160, c. 2 e cfr. nn. 14, 158, 392, 394, *passim*; cfr. anche A. BRUGARO, *L'artigianato pisano nel Medioevo*, in *Studi Storici*, XX (1911-12), pp. 433-439 e doc. VII (pp. 449-453).

E) *Proprietà immobiliari consortili.*

Analoghe alle vicende di questi diritti giurisdizionali cittadini sono quelle di alcuni diritti patrimoniali relativi a complessi di case, torri e botteghe posti nel vecchio centro cittadino e sempre rimasti nelle mani delle più antiche famiglie. Ancora ai Casapieri appartenevano originariamente alcune botteghe poste a settentrione dell'Arno nei pressi del Ponte Vecchio: anche queste botteghe, 15 originariamente e 9 dopo la ricostruzione a seguito di un incendio all'inizio del Quattrocento, erano ormai suddivise fra un numero enorme di consorti: basti pensare che i già citati Roncioni possedevano, bottega per bottega, da un massimo di 4/9 di carato (1/54 del totale) a un minimo di 1/3 di 1/9 di carato (cioè 1/648 del totale): possiamo calcolare che i Roncioni ricavassero annualmente da queste quote di partecipazione alle botteghe non più di tre fiorini l'anno, ciò nonostante non si sbarazzarono delle loro quote se non per cederle per via dotale. Anche qui, più che il valore economico, contava la tradizione espressa dalla consapevolezza di essere partecipi del cosiddetto « comunale de Casapieri »³². Un altro complesso di botteghe apparteneva ancora nel Quattrocento alla nobile famiglia dei Vernagalli, del ceppo della « domus Lei », ed era situato in pieno centro fra la chiesa di S. Michele in Borgo e l'attuale piazza del Pozzetto, anch'essa nei pressi del Ponte Vecchio, oggi Ponte di Mezzo: anche le case dei Vernagalli, sempre definiti « consortes » nei documenti, bruciarono nel secolo XV e precisamente nel 1438 quando uno dei Vernagalli protestò perché l'incendio, « in domibus et apothecis » era sopravvenuto « culpa, defectu et seu negligentia » di alcuni spadai affittuari di una bottega; il Vernagalli rappresentava, oltre ai suoi parenti, altre famiglie nobili partecipi delle botteghe e l'Ospedale Nuovo di Pisa: anche qui lo spezzettamento era giunto a livelli incredibili: uno dei proprietari possedeva, sui 24 carati di una bottega, carati 13 e 2/5 più 1/4 di 1/5 di carato³³.

F) *La famiglia nobile fra speranza del futuro e memoria del passato.*

La coscienza di appartenere ad un unico ceppo familiare, e, al di là di esso, ad un gruppo di persone in vari modi collegato a quel ceppo, sembra diffusa nel Medioevo toscano in tutte le classi sociali, anche le più modeste. Attorno a un ceppo familiare può svilupparsi

³² ASP, Acquisto Roncioni, n. 394, c. 7 e cfr. nn. 14, 158, 160, 392, 405, *passim*. Il « Comune della Casa de' Nobili de' Gualandi » era iscritto nella lista dei contribuenti del catasto del 1428 ed era tenuto ogni anno a pagare « a' Capitani della casa soprascritta, che si chavano per borsa ogni anno, per loro honori, uno capretto, uno mezzo agnello e uova cinquanta per uno per la Pasqua » (B. CASINI, *Il Catasto*, cit., pp. 126-127).

³³ ASP, Spedali, n. 47, cc. 348v ss.; ASF, N.A., F 559 (1435-1438), c. 295v; e cfr. anche ASP, Spedali, n. 47, cc. 160, 161, 209, 278v, 203v, 312.

quella che si definisce spesso una « parte », perfino contadina²⁴. Anche al livello del ceto mercantile e borghese abbiamo esempi di solidarietà familiari e super-familiari, come nel caso di una pace privata a Pisa nel 1441 fra le famiglie popolari dei da Cevoli e dei Palmieri: i due esponenti delle famiglie in lite agivano, oltre che per sé e per i parenti più stretti, anche per tutti gli « actinentibus, consanguineis, collateralibus, affinibus, amicis, autoribus et fautoribus et coniunctis personis »²⁵. Per quanti saggi si facciano sulle famiglie toscane del Basso Medioevo sembra difficile scoprire comportamenti nettamente individualistici, anche se è vero che la solidarietà familiare di norma resiste per due o tre generazioni per poi spezzarsi anche nelle famiglie discese da un unico ceppo e distinte da un unico cognome²⁶. La solidarietà che lega i nobili di uno stesso casato sembra essere invece molto più specifica e impegnativa, soprattutto preoccupata di garanzie non tanto per il presente quanto più per un futuro anche lontano.

È particolarmente caratteristico in questo senso il testamento dettato nell'ottobre del 1433 da Caterina di Marco dei Silvatici di Genova, vedova del nobile pisano Ranieri da Sancasciano. Ella chiedeva anzitutto di esser sepolta con il marito nel chiostro di S. Francesco, e anche nell'indicazione degli eredi, sebbene avesse un fratello con dei figli, mostrava di voler privilegiare la famiglia dei Sancasciano in cui si era accasata: scelse infatti come eredi Ranieri e Bartolomeo orfani di un Francesco, figlio di primo letto di suo marito. Ma più importanti sono le clausole relative alla successione ereditaria, perché nel caso che gli eredi o i loro figli morissero senza figli maschi si istituiva erede « illum qui ex consortibus eorum in propinquiori gradu erit in maiori paupertate aliorum consortium, et si dictus talis pauper decesserit sine filiis », allora doveva succedergli un altro parente povero, « et sic in perpetuum unus pauper succedat alteri pauperi, ita quod dicta bona nullatenus vendi aut alienari valeant... sed semper dicta bona sint et esse debeant illius qui ex consortibus... in maiori paupertate existet »²⁷.

L'accento di queste disposizioni testamentarie batte indubbiamente sul prestigio familiare come valore fondamentale da preservare contro l'ostacolo più grave che gli si potesse frapporre: la povertà. È vero che abbiamo già qui « in nuce » le clausole che un secolo dopo saranno caratteristiche dei fedecommessi nobiliari, ma in questi ultimi esse varranno ad assicurare la continuità di una condizione

²⁴ LUZZATI, *Una guerra, cit.*, pp. 152-153.

²⁵ ASF, N.A., L. 371 (1442), cc. 109v ss.

²⁶ Oltre a quanto abbiamo detto a proposito dei rapporti fra famiglia e società mercantili nel volumetto *Giovanni Villani e la Compagnia dei Buonaccorsi*, Roma 1971, ci permettiamo di rimandare ad una serie di « voci » di personaggi fiorentini e lucchesi pubblicate nel *Dizionario Biografico degli Italiani* nelle quali, più o meno esplicitamente, è stato affrontato il problema del rapporto fra individuo e famiglia: in particolare si vedano le voci Boni, Buzzolini, Busdraghi, Burlamacchi, Buonvisi, Cagnoli, Cambi, Capponi.

²⁷ ASF, N.A., L. 26, cc. 117v e ss.

di privilegio già acquisita, mentre qui esse servono a mantenere viva la speranza di recuperare nel futuro una condizione di privilegio che premierà chi avrà avuto la pazienza di attendere nonostante le prove più dure. Anche se soltanto di povero in povero, il nome e il prestigio dei da Sancasciano, secondo la volontà della testatrice, vanno tramandati alle generazioni a venire che vivranno in un mondo in cui nulla sarà cambiato. Tant'è vero che garanti ed esecutori del testamento sarebbero stati, oltre alla vedova del figliastro (madre dei primi due eredi) e alla badessa del monastero di S. Martino di Chinsca, gli « antiquiores homines dictorum consortium et domus Sancti Cassiani »: non si fanno i loro nomi perché nelle intenzioni della testatrice non si pensa concretamente ai più anziani consorti in vita al momento della sua morte, ma a quelli in vita in un qualsiasi momento, anche cento anni più tardi, in cui potranno scattare le clausole delle sue disposizioni. E in quel qualsiasi tempo esisteranno sempre degli « antiquiores homines dictorum consortium et domus Sancti Cassiani », perché la « domus » è sentita come un dato perenne nella vita umana (« et sic in perpetuum unus pauper succedat alteri pauperi »).

Se la nobiltà è fondamentalmente memoria del passato, se i nobili pisani, alle soglie dell'età moderna, erano, come abbiamo visto, così gelosi custodi di tutte le testimonianze del loro passato, occorre anche affermare che nei momenti di crisi la nobiltà non si definisce soltanto come memoria del passato, ma anche, e forse soprattutto, come proiezione verso il futuro, come speranza di un ritorno.

G) *La trasmissione dei caratteri nobili.*

Se qualche provvedimento poteva essere preso dalle famiglie nobili per fronteggiare il pericolo della povertà, nulla si poteva fare per evitare l'estinzione biologica d'una linea maschile, tanto più facile a verificarsi quanto più difficili erano le condizioni di vita in cui i nobili vennero a trovarsi a Pisa fra la fine del Duecento e la prima metà del Quattrocento. Molto lungo potrebbe essere l'elenco delle famiglie nobili pisane o fisicamente scomparse, o emigrate, o inghiottite, nel contado dove si erano rifugiate, dall'anonimato della gente comune. Ma per quanto ridotto fosse ormai nel Quattrocento il numero dei portatori maschi dei caratteri nobili, la diffusione di questi caratteri fra i non nobili, e soprattutto fra i mercanti, fu larghissima attraverso due vie, i matrimoni e l'imitazione.

Si può avere un'idea di questa integrazione, quasi osmosi, tra famiglie mercantili e famiglie nobili seguendo le vicende dei discendenti del mercante pisano Leopardo da Vecchiano, nato nel 1362 da una famiglia di notai da tempo immigrata a Pisa³⁶. Lo stesso Leo-

³⁶ Si veda B. CASINI, *I Da Vecchiano etc.*, in *Bollettino Storico Pisano*, XI-XLI (1971-72), pp. 141-234 (e si veda l'albero di pp. 228-229): specie per quanto riguarda i matrimoni, i dati del Casini sono molto lacunosi.

pardo, che aveva sposato dapprima una Antonia di ser Buonaccorso Ciampoli, di famiglia popolare, e che nel 1428 era sposato con una Giovanna di cui non è noto il cognome, nel febbraio del 1433 sposava, più che settantenne, Checca, unica figlia di Giovanni dei Gualandi Buglia, una delle più antiche famiglie nobili pisane. Mentre il da Vecchiano era uno dei dieci più ricchi contribuenti, il padre della sposa nel catasto del 1428 era stato « fatto miserabile », e più di un documento attesta che tanto lui, quanto i suoi fratelli Jacopo e Ranieri, tutti morti senza discendenza maschile, abitavano, nell'ultimo quarto del Trecento, nel contado di Pisa in condizioni tutt'altro che brillanti. A Tripallo, sulle Colline Pisane, dove aveva una casa, il Gualandi si trovava il giorno di Natale del 1408 insieme con la moglie, anch'ella nobile, Margherita di Nuccio Visconti. Rimasta vedova del da Vecchiano la Gualandi tornò ad abitare nella casa paterna, lasciò erede il cugino Galeazzo di Bartolomeo di Nuccio Visconti e dispose di essere sepolta nella chiesa di S. Francesco « in tumulo antecessorum meorum de Buglis de Gualndis ». Il matrimonio di Leopardo da Vecchiano era già maturato, in certo senso, in famiglia, perché uno dei suoi figli, Buonaccorso, aveva sposato Tommasa di Bartolomeo di Nuccio Visconti, sorella di Galeazzo e prima cugina della Gualandi. Tommasa era morta ben prima del 1428, quando Buonaccorso di Leopardo da Vecchiano ci risulta già vedovo di una seconda moglie nobile, Nanna di Jacopo del ramo dei Gualandi detti da Parrana. Anche la terza, e forse ultima, moglie di Buonaccorso fu una nobile, Antonia di Colo di Nino Lancia dei Casalei, che, a quanto ci risulta, fu erede della sua casata. Quanto agli altri figli di Leopardo da Vecchiano il giurisperito Giovanni sposò una Sbarra, appartenente ad una delle principali famiglie del ceto dirigente di Lucca, e il mercante Antonio sposò dapprima Nanna di Colo di Giovanni della famiglia popolare dei Del Ferro, ma quando passò a seconde nozze, nel 1457, si allodò anch'egli con una famiglia nobile, sopsando Tommasa di Ranieri di Giovanni di quei da Vivaia che erano già in relazione con i da Vecchiano, se la promessa di matrimonio di Checca Gualandi era stata fatta nel 1433 da Jacopo di Piero da Vivaia. Delle due figlie che ci sono note di Leopardo da Vecchiano la prima, Niera, fu data in sposa al mercante Battista di ser Ciale Migliorati, ma la seconda, Maddalena, sposò il nobile Mariano di Giovanni degli Erci. Maddalena era già vedova nel 1428, appena trentenne, e nel 1440, in assenza del figlio Andrea, « in remotis et ultramarinis partibus », rappresentava la casata degli Erci, patroni della chiesa cittadina di S. Bartolomeo, che da loro prendeva nome, nell'elezione del nuovo rettore³⁹.

³⁹ Oltre al saggio del Casini citato alla nota precedente si veda dello stesso CASINI, *Il Catasto*, cit., nn. 558, 875 e 1300; ASF, N.A., F 359 (1428-1434), c. 356; F 559 (1435-1438), cc. 87v ss.; F 559 (1440-1442), cc. 150v-151; F 560 (1445-1446), cc. 142-146v, 156; F 561 (1453-57), cc. 69v-70v; F. 570 (1370-73), II, c. 81v; P 106, cc. 60v-61, 167v, 177, 198, 275, 514v.

Passando alla generazione successiva, rappresentata sostanzialmente dai figli di Buonaccorso di Leopardo da Vecchiano, troviamo che Mariano, figlio della Casalei, fu, primo della sua famiglia, canonico del Duomo di Pisa e più tardi Vicario arcivescovile. Due sue sorelle, Ginevra e Lucrezia, furono date in spose, con doti relativamente elevate, a due fratelli discendenti da una delle maggiori famiglie nobili di Pisa, Ascanio e Deifobo di Benedetto di Buonaccorso di Gano dei Lanfranchi Chiccoli, la cui sorella Maria — sia detto per inciso — fu data in sposa contemporaneamente ad un cuoiaio. Gli altri due figli di Buonaccorso di Leopardo da Vecchiano, Brizio e Francesco, ebbero mogli di famiglie mercantili, del Testa e da Cascina, ma alla generazione successiva, mentre Leopardo di Francesco di Buonaccorso veniva avviato alla carriera ecclesiastica e sulle orme dello zio Mariano entrava anch'egli a far parte del Capitolo del Duomo, il mercante Battista di Francesco sposava Mattea Roncioni, ottenendo, fra l'altro in dote parte di quei diritti giurisdizionali di cui sopra si è visto⁴⁰. All'inizio del Cinquecento nessun notaio avrebbe negato a un membro della famiglia, originariamente popolare, dei da Vecchiano il titolo di «nobilis vir». Da un lato il genere di vita, dall'altro i legami familiari costituivano l'elemento essenziale per il riconoscimento di una nobiltà che aveva ritrovato diritto di cittadinanza nella vita politica e sociale della Toscana.

Il caso limite, che già altra volta abbiamo avuto occasione di segnalare, del grande banchiere ebreo Vitale di Isacco da Pisa, che un documento notarile della fine del Quattrocento qualificava per «nobilis vir», pochi anni dopo che una sua figlia apostata aveva abbandonato il marito ebreo per battezzarsi e per sposare un nobile cristiano, Brancaleone conte di Piandimeleto⁴¹, si inserisce nel quadro di questa rivalutazione della nobiltà, resa possibile, al di là delle condizioni storiche che la sollecitarono, da una continuità di tradizioni che soltanto il conservatorismo dell'istituto familiare aveva potuto assicurare.

Di matrimoni fra nobili e popolari si può parlare anche per il Duecento ed il Trecento, e l'imitazione del genere di vita nobile da parte dei mercanti toscani del Trecento è fatto notissimo. Apparentemente dunque non si tratterebbe di fenomeni nuovi, ma la novità sta nell'utilizzazione politica, in senso conservatore e ai fini di una chiusura sociale — che, come abbiamo accennato, si indirizza probabilmente anche ad un mondo contadino in agitazione — dei caratteri nobili che vengono assunti come segno distintivo dai nuovi ceti dirigenti. I mercanti cedono ai nobili, più che loro ricchezze, le leve del

⁴⁰ Oltre al saggio del Casini citato alla nota 38 cfr. LUZZATI, *Una guerra*, cit., p. 230; ASP, Acquisto Roncioni, n. 160, c. 2v; ASF, N.A., F 561 (1450-53), cc. 60-72; F 561 (1453-57), cc. 190rv.

⁴¹ M. LUZZATI, *Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale di Isacco da Pisa*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaele Morghen*, I, Roma 1974, pp. 427-473.

potere, attraverso le quali le ricchezze si formano, e i nobili dividono con i mercanti le loro secolari prerogative, che una lunga tradizione, contro la quale si erano battuti i comuni popolari, indicava come unici legittimi titoli per accedere al potere. Intorno alla seconda metà del Quattrocento, in sostanza, maturano i tempi per una fusione organica tra famiglia mercantile e famiglia nobile che, diversamente che nel passato, diventa funzionale alle nuove strutture politiche e sociali che segnano la definitiva sconfitta di quel modello di mobilità sociale che è forse il maggior vanto della società cittadina e comunale toscana.

MICHELE LUZZATI

RITRATTO DEL RIVOLUZIONARIO POLACCO

Nel *Grano d'inverno*, — romanzo ormai pressoché dimenticato al giorno d'oggi benché classificato fra i classici della letteratura polacca, dovuto alla penna del nostro eccellente scrittore Wacław Berent, che lo pubblicò al principio del nostro secolo¹ — il ritratto del rivoluzionario polacco sembra essere uno stereotipo perfetto. Alla vigilia della rivoluzione del 1905 un colonnello russo scorge, troneggiante al tavolo di un salotto polacco, un uomo di età veneranda.

« — Chi è? — domandò il colonnello.

— Il nonno della signora, comandate. —

— Oh, — esclamò il colonnello sgranando gli occhi. — Se ne trovano dunque ancora, fra i vivi, di comandanti dell'armata polacca? —

— Egli ha fatto la campagna del '30 come ufficiale ed è stato nominato comandante di battaglione in Ungheria, sotto Bem... —

— Al tempo di Garibaldi fu tra coloro che liberarono Napoli, dove venne ferito. Ha preso parte all'insurrezione del 1863. Volontario nella guerra franco-prussiana, era nei franchi tiratori del generale Lipowski... —

— Poco dopo combatté contro gli uomini di Versailles, agli ordini del generale Jarosław Dąbrowski. —

Il colonnello trasalì e, con la bocca già spalancata, fece attendere a lungo l'espressione della sua meraviglia.

— Un comunardo! — sbottò egli infine.

Il ritratto di questo rivoluzionario comunardo è unicamente uno stereotipo, una finzione letteraria immaginata da Berent? « Il nonno della signora » non sarebbe che una visione storica, un personaggio creato componendo pezzi diversi e trasferito nel tempo come le apparizioni simboliche delle *Nozze* di Stanisław Wyspiański, capolavoro teatrale la cui prima recita a Cracovia, nel 1901, obbligò i Polacchi a chiedersi se erano maturi per una guerra di liberazione nazionale? Ebbene no! Riacciandosi a quel dramma, Berent frenava la sua licenza poetica e cercava di rimanere fedele ai fatti.

¹ W. BERENT, *Ozimina* [Il *Grano d'inverno*], Warszawa, 1958, pp. 83-84.

Nel 1911, allorché comparve la prima edizione del *Grano d'inverno*, non era difficile rispettare questa fedeltà. I soldati polacchi del 1830 trascorrevano spesso i loro ultimi giorni nella stessa casa in cui abitavano i combattenti del 1905; gli uni e gli altri vivevano fianco a fianco e lo scrittore, rannicchiato in un angolo, poteva abbracciarli tutti in un solo sguardo.

Uno degli ultimi veterani del 1831, il sottotenente Józef Knownacki del 4° reggimento di cacciatori a cavallo, cavaliere al merito militare, è morto a Parigi a 102 anni nel gennaio 1908. Quasi tutti i Polacchi che amavano la lettura conoscevano, all'alba del ventesimo secolo, la biografia movimentata del cospiratore e scrittore Zygmunt Miłkowski. Teodor Thomas Jeż (1824-1915), che prese attivamente parte agli avvenimenti del 1848 e del 1863, era stato emissario della Società Democratica Polacca e uno dei fondatori della Lega Polacca prima di combattere per la libertà degli Slavi del Sud. Lo stesso Miłkowski nei suoi *Profili d'emigrati (Sylwety emigracyjne)*, pubblicati a Cracovia nel 1904, ha rievocato la vita movimentata del suo amico Roman Czarnomski, ricalco pressoché esatto, ma più vivo, del destino dell'eroe letterario del *Grano d'inverno*.

I

Nato nel 1800, Roman Czarnomski si ricordava ancora dell'epoca napoleonica. Egli scriveva in una petizione:

« Ero con mio padre a Modlin assediata nel 1812. Nel 1818, volendo con alcuni altri raggiungere Bolivar, fui denunciato e condannato per questo da Costantino² ad essere irreggimentato come soldato semplice nei cacciatori a cavallo della guardia... Promosso ufficiale nel 1823, fui arrestato all'epoca del complotto di Pestel, ma poi rilasciato. Fui arrestato nel 1829, ma poi liberato proprio poco tempo prima della rivoluzione... Nel 1830 ho servito come aiutante di campo del generale Kieki, poi di Dwernicki e fui il braccio destro di entrambi. Durante la guerra finii col comandare un reggimento... »³.

Durante l'insurrezione di novembre, Czarnomski si guadagnò i galloni di comandante di battaglione. Alla battaglia di Stoczek guidò la celebre carica di cavalleria contro i cannoni russi e costrinse il nemico a ritirarsi. Egli si coprì di gloria in molti altri combattimenti. Dopo la disfatta lasciò il paese. Nella primavera del 1832 entrò in Francia da Strasburgo e non mancò di segnalare la sua presenza in quella città incidendo il suo nome (ancor oggi leggibile) sulla torre della cattedrale di Notre-Dame. Nella Francia di Luigi Filippo, Czar-

² Fratello dello zar Nicola I e comandante in capo delle truppe del regno di Polonia.

³ « Bibliothèque Polonaise de Paris », vol. 441.

nomski non riuscì a sistemarsi e cercò di arruolarsi nell'armata belga. Infine si incaricò di una missione clandestina in Polonia.

• Pensando che il governo moscovita ignorasse il mio soggiorno in Francia, — ricordava Czarnomski nella sua tarda vecchiaia, — tornai in Polonia dove, arrestato ben presto in seguito ad una denuncia, fui sottoposto al Consiglio di Guerra. Tutti i beni che avevo ereditati dai miei genitori mi erano stati confiscati ed io passai circa otto anni in diverse prigioni russe. Infine, liberato, fui sottoposto alla sorveglianza della polizia •⁴.

Verso il '40 Czarnomski lasciò di nuovo la Polonia occupata dai Russi e tornò all'estero. Egli non aderì mai decisamente a nessuna delle varie associazioni, pur avendo avuto rapporti con la massoneria, con la Società Democratica Polacca e poi ancora con l'Unione dell'Emigrazione Polacca di Joachim Lelewel. Egli non si interessava gran che di programmi politici, ma voleva essere presente dappertutto dove ci si batteva per l'indipendenza della Polonia, contro le Potenze che occupavano la sua patria, contro i despoti ed i monarchi, dappertutto dove la parola d'ordine era: libertà, uguaglianza, fraternità.

All'epoca della Primavera dei Popoli egli si distinse dapprima in Posnania, poi combatté nel Baden e in Ungheria. Dopo il soffocamento dei movimenti popolari, ricomparve nell'isola di Jersey e colà si avvicinò a Victor Hugo. Durante la guerra di Crimea servì come colonnello nella divisione polacca di Władisław Zamoyski, combattendo a fianco degli Inglesi. Passò in seguito al servizio della Turchia, ma lasciò quel paese nel 1863, quando ormai già aveva oltrepassato la sessantina, per prendere parte all'insurrezione di gennaio. Ma non si trattenne molto tempo nella sua regione natia di Płock prima di lasciare il suolo polacco per la quarta ed ultima volta.

Segnalato molte volte come nemico giurato dello zarismo, egli ormai non poteva più sperare di rientrare nel suo paese se non a mano armata. Nel 1870 chiese di entrare come volontario nell'armata francese in occasione della guerra franco-prussiana. Ma la richiesta di quest'uomo di settant'anni fu rifiutata. In compenso, durante la Comune di Parigi, uno dei suoi capi, Walery Wróblewski, gli affidò la guardia dei depositi delle munizioni. Czarnomski fu allora promosso generale. In realtà non ebbe alcuna influenza durante la Comune, ma ci tenne sempre a sottolineare che ne aveva fatto parte. Egli la considerava come un movimento patriottico che avrebbe potuto salvare la posizione della Francia in Europa. Come molti altri Polacchi, egli sperava che la Francia vittoriosa sarebbe accorsa in aiuto della sua patria. A coloro che gli rimproveravano d'aver preso parte alla Comune di Parigi soleva rispondere: « In ogni conflitto fra i soddisfatti ed i malcontenti, il Polacco deve schierarsi accanto a questi ultimi ».

Come si vede, nella loro realtà storica i destini dei rivoluzionari

⁴ Ibidem.

polacchi sorpassavano sovente, per il loro carattere avventuroso, i ritratti e le finzioni letterarie. Eroe dell'insurrezione del 1863, Zygmunt Sierakowski ebbe un rilievo molto maggiore nella vita che non nel celebre romanzo *Prologo* del suo grande amico Cernyčevski. Ma l'averne un destino straordinariamente avventuroso non era privilegio particolare dei Polacchi. Molti rivoluzionari di quel tempo condivisero tale privilegio. Alessandro Dumas padre non ha saputo descrivere molto bene le imprese di Garibaldi e nessuno ha saputo scrivere una vera biografia di Louis-Auguste Blanqui, mentre uno dei libri più popolari dell'Europa rivoluzionaria della prima metà del XIX secolo era un documento veramente autentico: le memorie intitolate *Le mie prigioni* del rivoluzionario italiano Silvio Pellico. Pubblicate nel 1832, esse cinque anni dopo furono stampate anche in traduzione polacca.

II

Già abbiamo qui cominciato ad usare il termine «rivoluzionario». Ma gli uomini come Czarnomski si consideravano veramente rivoluzionari e facevano uso di questa parola? Quale significato essa aveva nel secolo XIX? Quale è stata la sua evoluzione nella lingua polacca? Si può infine tentare di costruire il modello di ciò che era il rivoluzionario nella Polonia dell'epoca delle spartizioni, dal 1794 al 1918? Non sarebbe difficile scoprire dei tratti comuni fra i rivoluzionari polacchi, dai giacobini dell'insurrezione di Kościuszko sino ai capi del 1905. Qui vorrei tuttavia, — per questo schizzo del ritratto del rivoluzionario polacco, — attenermi essenzialmente all'epoca delle insurrezioni nazionali del 1830-1846-1848-1863 ed agli inizi del movimento socialista.

Se questo ritratto non può essere che schizzato, ciò dipende dallo stato attuale delle ricerche. Noi disponiamo oggi di preziosi lavori di sintesi sulle insurrezioni nazionali polacche, e gli anni del dopoguerra hanno fornito una decina di studi e di biografie di personaggi illustri nella storia dei movimenti insurrezionali polacchi e del pensiero rivoluzionario, come Joachim Lelewel, Adam Michiewicz, Edward Limanowski. Già abbiamo a disposizione i risultati di studi parziali sulla composizione sociale dei gruppi che parteciparono alle cospirazioni, alle insurrezioni nazionali ed alla emigrazione politica nell'Europa occidentale. Ma ci manca ancora l'analisi delle strutture sociali, della coscienza politica e del linguaggio degli ambienti rivoluzionari. È stata raccolta, per esempio, un'enorme documentazione sul partito Proletariato (il primo di questo nome, 1882-1886), ma essa non è ancora stata utilizzata. Così gli specialisti di studi storici sul secolo XIX potrebbero ripetere le parole che Bogusław Leśnodorski adopera nella conclusione della sua opera sui giacobini polacchi dell'insurrezione del 1794:

« Chi erano, in realtà, tutti questi riformatori e rivoluzionari polacchi? Ed i contro-rivoluzionari i quali, come ben sappiamo, non sono mancati? Ad eccezione delle caratteristiche di alcuni scrittori, noi non disponiamo, attualmente, di risposte e di differenziazioni sufficienti... Orbene, la risposta a molte questioni e la soluzione di numerosi problemi possono essere fornite non da interpretazioni e da generalizzazioni affrettate, ma da analisi approfondite ed esaurienti su ambienti, strutture sociali, orientamenti ideologici concreti »⁵.

Mentre i Francesi hanno compiuto molti studi sul vocabolario e sulle ideologie degli ambienti rivoluzionari, non solo per quanto riguarda l'epoca della Grande Rivoluzione e della Primavera dei Popoli, ma anche — più recentemente — per quanto riguarda gli anni '60 e '70 del secolo scorso⁶, lo studioso polacco incontra serie difficoltà già quando vuole precisare il significato e la storia della parola « rivoluzionario » nella propria lingua. Queste difficoltà hanno, fra l'altro, delle motivazioni storiche: il termine « rivoluzionario » non aveva allora presso di noi la stessa chiarezza che aveva in Francia dove, dopo la Grande Rivoluzione, esso compare non solo nei dizionari, come in Polonia, ma anche nelle principali enciclopedie, come il Larousse o il Quillet.

Il *Grand Larousse Universel du XIX^e siècle* dà alla parola « rivoluzionario » il seguente significato: « che ha rapporto con le rivoluzioni politiche, che è favorevole a queste rivoluzioni »⁷. Per i Francesi sono rivoluzionari tutti coloro che hanno partecipato coscientemente alla Grande Rivoluzione, alle giornate del luglio 1830, alla rivoluzione del 1848 o alla Comune di Parigi. In Polonia, al contrario, non si potrebbe in alcun modo dire che gli insorti degli anni 1794-1863 considerassero se stessi, o fossero considerati dagli altri come rivoluzionari. Solo i combattenti del 1905 sono effettivamente, nella loro massa, dei rivoluzionari.

Tanto in polacco quanto in russo il termine « rivoluzionario » non era allora preciso. Del resto, nelle pubblicazioni che uscivano nell'Impero dei Romanov, la definizione del termine « rivoluzionario » (date le particolari condizioni di quell'Impero) esprimeva sia le idee e le conclusioni dell'autore quanto quelle della censura zarista. Così nell'edizione del 1880 del *Dizionario descrittivo della lingua russa*, di Vladimir Dal', si legge che il termine « rivoluzione » ed i suoi derivati provengono dalla lingua francese, mentre la parola « rivoluzionario » è spiegata come segue: « fomentatore, rivoltoso, ribelle, incendiario »⁸.

⁵ B. LEŚNODORSKI, *Polscy jacobini [I Giacobini polacchi]*, Warszawa, 1960, p. 485.

⁶ Cfr. per es. J. DUBOIS, *Le vocabulaire politique et social en France de 1869 à 1872*, Paris, 1962; *Expériences et langage de la Commune de Paris* (Numéro spécial de la « Nouvelle Critique »), Paris, 1971.

⁷ Cfr. vol. 13^o, p. 1126.

⁸ V. DAL', *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka [Dizionario della lingua russa]*, vol. IV, p. 88.

III

Nel *Dizionario della lingua polacca*, pubblicato sotto la direzione di Witold Doroszewski, si dice che il rivoluzionario è «un partigiano della rivoluzione, un partecipe del movimento rivoluzionario, un militante rivoluzionario»⁹. Andando più indietro, si può constatare che già Bogumił Linde, nel suo classico *Dizionario*, dei primi anni del secolo XIX, ha fatto posto al termine «rivoluzione», ma non ancora al sostantivo «rivoluzionario». Come è stato constatato dallo studioso della lingua polacca Franciszek Popłowski, dei tre termini sinonimi: sollevazione (*powstanie*), insurrezione (*insurekcja*) e rivoluzione (*rewolucja*), il più usato dai pubblicisti del secolo dei Lumi è stato il terzo¹⁰. La parola «rivoluzionario» è entrata nel polacco corrente verso la fine del secolo XVIII e non ha assunto la forma ortografica attuale che dopo una certa evoluzione (*rewolucysta - rewolucjista - rewolucjonista*)¹¹. Esso è stato volgarizzato soltanto dalla Grande Emigrazione, ma cedeva nettamente il posto al termine «insorto», utilizzato talvolta in modo intercambiabile con «rivoluzionario». È significativo il fatto che nelle opere di Adam Mickiewicz il termine «insorto» (*powstaniec*) compare 31 volte, mentre quello di «rivoluzionario» vi figura solo 6 volte¹².

Nel dizionario di A. Zadowicz e collaboratori, pubblicato a Wilno nel 1861, la definizione rassomiglia perfettamente a quella data in Francia. Alla voce «rivoluzionario» si legge infatti: «appartenente alla rivoluzione, partigiano dei principi rivoluzionari». Nel corrispondente volume del *Dizionario dell'Accademia letteraria polacca*, pubblicato a Cracovia nel 1904, leggiamo che il rivoluzionario è «un uomo che tende a un rovesciamento (*przewrót*) politico, alla rivoluzione nel suo paese». Nella seconda parte di questa definizione gli autori del dizionario dell'Accademia hanno colto un aspetto essenziale del pensiero politico polacco del XIX secolo, cioè che un rivoluzionario polacco è innanzitutto colui che tende alla rivoluzione nel proprio paese. Nei diversi scritti del secolo scorso si trova molto spesso questa interpretazione.

Jan Nepomucen Janowski (1803-1888), ricordando, al tramonto della sua esistenza, i tempi della Grande Emigrazione e della Giovane Polonia, nata da matrice carbonara, scriveva:

• I carbonari, apparsi in Italia e — dopo la caduta di Napoleone I — moltiplicatisi in altri paesi, non erano dei cosmopoliti nel senso vero e proprio di

⁹ *Słownik języka polskiego* [Dizionario della lingua polacca], Warszawa, 1965, vol. VII, p. 959.

¹⁰ F. POPŁOWSKI, *Słownictwo i frazeologia polskiej publicystyki okresu Oświecenia i Romantyzmu* [Vocabolario e fraseologia dei pubblicisti polacchi del periodo dei Lumi e del Romanticismo], Warszawa, 1961, p. 53.

¹¹ *Ibidem*, p. 61.

¹² *Ibidem*, pp. 75, 77.

questo termine, ma dei rivoluzionari come i discepoli ed i partigiani di Mazzini, ai quali l'Italia d'oggi deve innanzitutto la sua liberazione. Oggi, — sospirava Janowski verso il 1880, — si condannano generalmente i complotti ed i rivoluzionari. Ciò è naturale da parte dei governi monarchici ed anche da parte di quelli repubblicani, come in Francia dove tutto s'appoggia sul potere sovrano del popolo e sul suffragio universale, ma è molto triste che ciò accada anche, almeno in parte, nella nostra povera Polonia, nazione soggiogata »¹³.

Secondo il vice-presidente della Società Patriottica del 1831 e del co-fondatore della Società Democratica Polacca, il rivoluzionario era innanzitutto un combattente per l'indipendenza del proprio paese, per la rivoluzione politica e non sociale. Questa opinione era assai diffusa presso i Polacchi. Naturalmente i rappresentanti dei gruppi e delle tendenze più di sinistra sottolineavano sempre che la rivoluzione politica è inseparabile da quella sociale, ma non sarebbe male, a tal riguardo, ricordare la confessione fatta da Henryk Kamiński (1813-1865), l'eminente storico del movimento per l'indipendenza nazionale:

« Mi ricordo che, quando già ero diventato democratico... mi indignai allorché, leggendo le pubblicazioni della Società Democratica, vi trovai... una frase nella quale si diceva che sarebbe meglio che la Polonia tardasse a rinascere piuttosto di vederla risorgere simile a quella del passato. Io non sono mai stato e non sono così democratico e credo tuttora che la Polonia, risuscitata sotto qualsiasi forma¹⁴, in qualunque straordinario modo, saprà ed anzi dovrà annientare per sempre tutte le ingiustizie »¹⁵.

Sino agli anni Sessanta del secolo scorso il termine « rivoluzionario » non figurava fra quelli abitualmente usati nel linguaggio politico polacco. Gli stranieri — francesi, italiani, svizzeri — lo usavano, parlando dei Polacchi, molto più spesso dei Polacchi stessi. Coloro che noi oggi chiamiamo rivoluzionari, cioè i democratici rivoluzionari o radicali, ed anche i membri rivoluzionari della piccola nobiltà, definivano molto più spesso se stessi come democratici. Negli scritti politici polacchi della prima metà del secolo XIX le opposizioni apparentemente più frequenti erano: democrazia-aristocrazia, democrazia-reazione, popolo-tiranni, democratici-aristocratici, democratici-reazionari e, più tardi, zarismo-rivoluzione. Attorno al 1863 sorgerà, per un tempo molto breve, l'antinomia rossi-bianchi.

Fra i termini frequentemente usati in quell'epoca e considerati talvolta come sinonimi assoluti o quasi di « rivoluzionario » si trova: insorto (*powstaniec* o *insurgent*, parola questa usata in particolar modo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo), patriota, soldato,

¹³ J. N. JANOWSKI, *Notatki autobiograficzne 1803-1853* [Note autobiografiche 1803-1853], p. 407.

¹⁴ La sottolineatura è nostra.

¹⁵ H. KAMIŃSKI, *Pamiętniki i Wizerunki* [Memorie e ritratti], Wrocław, 1951, p. 10.

cospiratore, partigiano, deportato, emigrato-errante (*tutacz-emigrant*), fuggitivo o rifugiato (*uchodźca*), emissario. I concetti di «massone» e di «rivoluzionario» non sono usati nettamente e con frequenza come sinonimi, in terra polacca, che negli anni 1815-1830, come avveniva in Italia, in Spagna o in Portogallo, paesi in cui ardeva ugualmente la fiamma del movimento di liberazione. Ma nella Spagna degli anni 1820-1830, dove l'appartenenza alla massoneria, ufficialmente interdetta, poteva portare all'impiccagione, come nell'Italia di Mazzini e di Garibaldi, questo contenuto rivoluzionario del concetto di «massone» sembra essere stato più duraturo che in Polonia. Durante tutto il XIX secolo — dopo la dissoluzione del Grande Oriente di Polonia nel 1822 — i Polacchi non furono praticamente attivi che nelle logge straniere. Nell'emigrazione, dopo il 1831, si trovavano fra i massoni uomini di diversi orientamenti politici, ma con una netta predominanza di moderati e di militanti di sinistra.

Perché questo quadro siac ompleto bisogna osservare che né l'ateismo né il fideismo possono considerarsi come elementi utili per fornire indicazioni sulla temperatura (diciamo così) dei sentimenti rivoluzionari nella Polonia cattolica. Molti illustri rivoluzionari della prima metà del secolo XIX univano i dogmi della fede cristiana ai principi del socialismo. Ciò era assai frequente anche fra i membri del Partito Socialista Polacco (PPS) (1892-1948), soprattutto alla base. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso i dirigenti del movimento rivoluzionario polacco furono tuttavia quasi esclusivamente degli atei.

È significativo il fatto che, come i Polacchi, anche Marx ed Engels alternavano sovente, come sinonimi, i termini «democratico» e «rivoluzionario». Nel suo discorso di Bruxelles del 22 febbraio 1848, per il secondo anniversario dell'insurrezione di Cracovia, Engels diceva: «Dopo la rivoluzione di Cracovia..., noi democratici tedeschi, qui presenti, porgiamo la mano ai democratici polacchi...»¹⁶. Nel corso dello stesso *meeting* Marx, interpretando il programma dell'insurrezione di Cracovia, constatava:

«Se si dicesse ai possidenti francesi: 'Sapete ciò che vogliono i democratici polacchi? I democratici polacchi vogliono introdurre nel loro paese la forma di proprietà che già esiste presso di voi'; allora i possidenti francesi risponderebbero: 'Essi fanno benissimo'. Ma dite ai possidenti francesi: 'I Polacchi vogliono abolire la proprietà quale voi l'avete istituita con la rivoluzione del 1789 e quale esiste ancora presso di voi'. 'Come! — essi griderebbero. — Sono dunque dei rivoluzionari, dei comunisti! Occorre schiacciare gli infami!'. L'abolizione dei corpi privilegiati, delle corporazioni, l'introduzione della libera concorrenza — diceva Marx — ora in Svezia si chiamano comunismo»¹⁷.

¹⁶ K. MARX - F. ENGELS, *Gesamtausgabe*, Moskau-Leningrad, 1933, vol. VI, p. 414.

¹⁷ *Ibidem*, p. 410.

La confusione e la fluidità dei termini regnava allora in Europa. Per gli uni il comunismo significava la stessa cosa che l'anarchismo o il proudhonismo; altri lo consideravano come una sovversione inconseguente, un livellamento totale del ruolo dell'individuo. Alcuni adoperavano il termine di comunista nello stesso senso di cospiratore, rivoluzionario, partigiano degli ideali di uguaglianza, repubblicano.

Così il poeta cracoviano Władysław Ludwik Anczyk, apprendendo la notizia della repressione della sollevazione operaia del giugno 1848 a Parigi, scriveva:

« Voi agitate lo spauracchio dei comunisti
come, or sono cinquant'anni,
si facevano temere ai nostri padri
le streghe o il nome dei democratici ».

Un altro poeta, l'emigrato Karol Brzozowski, in un poema dal titolo *Il Rivoluzionario*, dava a questa parola un significato molto nebuloso, considerando che dovrebbe essere il sinonimo di partigiano delle riforme, del rinnovamento, dei principi umanitari. Invano si cercherebbe maggior precisione in Juliusz Słowacki (1800-1849), che cantava *Lo Spirito - eterno rivoluzionario*.

Dopo la Primavera dei Popoli il termine « rivoluzionario » acquista un significato più netto. Allorché nel 1856 nasce fra gli emigrati la « Comune Rivoluzionaria Londra » (*Gromada Rewolucyjna Londyn*), organizzazione di estrema sinistra, così la sua denominazione venne spiegata nel titolo stesso dell'atto di fondazione: « Atto di fondazione della Comune Rivoluzionaria del Popolo Polacco avente per scopo di provocare ed organizzare la rivoluzione universale contro ogni oppressione ». Riuniti a Londra, gli emigrati polacchi dichiaravano:

« Con il presente atto noi ci uniamo in comune dell'Azione, in comune dell'Insurrezione e, per raggiungere i nostri scopi sopra menzionati, giuriamo di sacrificare tutto ciò che le circostanze potranno esigere da noi e di perseguire chi tradirà questo principio... »²⁸.

L'illustre rivoluzionario Ignacy Chmielenski, militante fra i rossi durante l'insurrezione del 1863, dichiarava ai suoi compagni: « Nelle rivoluzioni occorre necessariamente rischiare qualche cosa, usare mezzi estremi, tutto tentare »²⁹. I suoi avversari del campo dei bianchi consideravano Chmielenski come rivoluzionario soprattutto a causa delle sue parole d'ordine dirette contro la nobiltà, la *szlachta* polacca. Essi vedevano in lui non il partigiano dell'insurrezione nazionale, ma l'uomo desideroso di orientarla verso la « rivoluzione sociale ».

²⁸ Citato da L. I. A. CIOŁKOSZOWICZ, *Zarys dziejów socjalizmu polskiego* [Sommaro di storia del socialismo polacco], London, 1896, vol. 1, p. 471.

²⁹ Da S. KIENIEWICZ, *Powstanie Styczniowe* [L'Insurrezione di Gennaio], Warszawa, 1972, p. 245.

All'epoca dell'insurrezione di novembre i bianchi usavano chiamare « anarchici » o « rivoluzionari » i fautori del terrore individuale. Nella Polonia del XIX secolo la preferenza per il terrorismo poteva essere un indice, non un criterio per misurare i sentimenti rivoluzionari. I fautori della bomba e del pugnale diretti contro gli occupanti si trovavano anche fra persone di opinioni indeterminate o conservatrici. Aggiungiamo che gli atti di terrore non si intensificarono decisamente che durante l'insurrezione del 1863 e la rivoluzione del 1905. È bensì vero che tre organizzazioni socialiste aventi lo stesso nome: Proletariat I (Partito Internazionale Social-Rivoluzionario « Proletariat », 1882-1886), Proletariat II (Partito Social-Rivoluzionario « Proletariat », 1888-1892), Proletariat III (Partito Socialista Polacco « Proletariat », 1900-1907), avevano adottato nel loro programma parole d'ordine di sapore terrorstico nel campo politico ed economico. Ma la sola organizzazione che vi fece ricorso in modo massiccio e prolungato fu l'Organizzazione di Combattimento del Partito Socialista Polacco (OB PPS). Fondata nel 1904 per iniziativa di Piłsudski, essa rimase attiva per otto anni organizzando espropriazioni ed attentati contro i governatori generali zaristi. Un'eco clamorosa ebbe in tutto il paese il « mercoledì di sangue » del 15 agosto 1906, durante il quale i membri dell'OB PPS uccisero o ferirono circa 80 poliziotti, gendarmi e soldati russi.

Aggiungiamo tuttavia che — come metodo di combattimento — il terrore individuale non incontrò il favore dei rivoluzionari dell'epoca delle insurrezioni nazionali, fra il 1794 ed il 1863 e soprattutto negli intervalli fra le varie sollevazioni. È significativo a questo riguardo osservare che quando Antoni Berezowski, polacco emigrato dopo l'insurrezione di gennaio, compì da solo, nel Bois de Boulogne, il 6 giugno 1867, un attentato (andato a vuoto) contro lo zar Alessandro II, che si era recato a Parigi per l'Esposizione universale, questo atto fu condannato dalla maggioranza dei rivoluzionari polacchi, ivi compresi uomini come Jarosław Dąbrowski.

Dopo l'insurrezione di gennaio, numerose dichiarazioni precisano il contenuto della parola « rivoluzionario ». Così Walery Wróblewski, futuro generale della Comune di Parigi, si esprimeva nel suo credo politico *All'Unione della Democrazia Polacca*, pubblicato il 1° febbraio 1869:

« Io sono democratico per quanto riguarda le idee, i principi, lo spirito, e rivoluzionario radicale per quanto concerne il sangue, il passato, i lavori compiuti prima dell'insurrezione. Nel mio paese, crollante sotto il pesante ed odioso giogo dell'oppressione straniera, io non comprendo il lavoro cosiddetto organico, cioè legale, cioè fatto di compromessi e di tradimenti. Per la salvezza della Polonia non vedo che un sentiero, aspro, martoriante, insanguinato dall'alto in basso: il sentiero dell'apostolato svolto dalla gioventù congiurata per mezzo della parola, degli scritti e dell'azione in mezzo ai ceti popolari »²⁰.

²⁰ Da « Niepodległość » (« L'Indipendenza »), 10 febbraio 1869, n. 96, p. 1.

Nell'animo dei Polacchi della seconda metà del XIX secolo vi era una netta antinomia fra le parole d'ordine del cosiddetto lavoro organico, del positivismo, e le tendenze rivoluzionarie. Ciò non esclude che i combattenti polacchi della Comune ed i militanti socialisti, consciamente e talvolta inconsciamente, traessero giustamente dalla dottrina positivista il loro culto per l'operaio, il lavoro, il sapere. Accadeva loro talvolta di trovare il cammino verso il pensiero di Saint-Simon attraverso le pagine di Auguste Comte. Così Karol Świdziński, cugino di Jarosław Dąbrowski, militante fra i rossi nel 1863 e tenente colonnello della Comune di Parigi, ha creato, senza volerlo, l'inno del positivismo polacco scrivendo, nel 1871, il poema *Avanti per mezzo del lavoro*.

Qualche tempo prima, il 4 agosto 1868, i membri di una delle Comuni più radicali dell'Unione Democratica Polacca, quella di Lesanna, dove il tono era dato dai militanti della Prima Internazionale, Walerian Mroczkowski e Jan Zagórski (segretario di Bakunin), avevano redatto in questi termini il loro atto di fondazione:

« In quanto rivoluzionari, vogliamo l'abolizione e la distruzione, una volta per tutte, di ogni dispotismo e di ogni reazione che voglia mantenere l'umanità nella schiavitù, la miseria, l'ignoranza, a profitto di una minoranza privilegiata.

In quanto democratici, siamo con il popolo che, pur essendo nella sua enorme maggioranza il più gravemente rovinato ed il più sofferente, è tuttavia sufficientemente forte e capace, da solo, di rigettare il giogo del dispotismo e della reazione e di assicurare un avvenire felice. Noi vogliamo dunque il potere sovrano del popolo...

In quanto socialisti, vogliamo l'abolizione dei privilegi fondati sulla ricchezza, sulla nascita o sul passato storico qualunque esso sia; vogliamo l'uguaglianza e la giustizia economica...; vogliamo la libertà di culto, la libertà di pensiero, di parola, di stampa e di tutte le manifestazioni della vita individuale che non attentino alla libertà ed alla sicurezza altrui... »²¹.

È difficile dare definizioni precise. Ma è forse possibile arrischiare la tesi che, all'epoca delle insurrezioni nazionali del XIX secolo, la massa dei Polacchi considerava come rivoluzionari coloro che prendevano coscientemente parte alle sollevazioni, ai complotti ed alle organizzazioni clandestine, ponendosi a scopo la rivoluzione politica, la riconquista dell'indipendenza del paese con l'appoggio delle masse popolari. Nella lingua polacca la parola « rivoluzionario » sottintendeva in generale delle convinzioni repubblicane, il collegamento agli ideali di libertà delle rivoluzioni francesi, la lotta contro il despotismo in tutte le sue forme. Il rivoluzionario è un uomo d'azione, un fautore dei cambiamenti violenti e non del compromesso, del ricorso alle proprie forze e non a quelle altrui. Questa definizione

²¹ J. W. BOREJSZA, *Emigracja polska po powstaniu styczniowym* [L'emigrazione polacca dopo l'insurrezione di gennaio], Warszawa, 1966, p. 362.

imponere in primo luogo la scelta dei metodi di combattimento. Ciò appare evidente anche solo dalla lettura delle dichiarazioni citate in precedenza.

I termini di « rivoluzionario » e di « nihilista » non sembrano trovare largo uso in terra polacca che dopo la Comune di Parigi, all'epoca del populismo russo e del partito « Proletariat ». Essi corrispondono in genere alla nozione di socialista. Sono proprio i « proletari » (ossia i membri del partito suddetto) che — nel loro ardore giovanile di combattenti poco numerosi e solitari — lottano per una nuova definizione della parola « rivoluzionario ». Ludwik Waryński (1856-1889), dirigente del partito « Proletariat I », nel suo celebre discorso di Ginevra, — al *meeting* organizzato nel 1880 per il 50° anniversario dell'insurrezione di novembre, — ritorna sulle azioni comuni russo-polacche della vigilia dell'insurrezione del 1863 per affermare, in una maniera tanto esagerata quanto ingiusta, che « i rivoluzionari polacchi temevano che il movimento in Russia finisse coll'andare più lontano di quanto bisognava sperare e che si ripetesse la Grande Rivoluzione con i suoi odiosi Danton e Marat »²². Waryński dimostrava che nel 1880 poteva considerarsi rivoluzionario colui che si innalzava al di sopra delle parole d'ordine di ispirazione nazionale e dava la sua preferenza all'internazionalismo, alla rivoluzione sociale universale, alla causa della grande nazione « ancora più disgraziata della Polonia, la nazione dei proletari ». Da queste considerazioni Waryński traeva la convinzione che i rivoluzionari polacchi del 1880 non erano « né i cospiratori del terzo decennio », « né i combattenti dell'anno '63 »²³.

Nel 1880 i giovani socialisti polacchi, — Waryński ed i suoi compagni, — polemizzavano apertamente a Ginevra contro gli stranieri come Marx, Engels, Paul Lafargue, Friedrich Lassner o Piotr Lavrov i quali, nelle loro lettere indirizzate al *meeting* di Ginevra, mettevano in rilievo che, dopo il 1830, i Polacchi non avevano cessato di avere una parte di primo piano nei movimenti rivoluzionari dell'Europa occidentale e che i giovani socialisti polacchi confluiti in Svizzera non erano che i loro continuatori, sia pure in condizioni diverse e nuove. I giovani polacchi seguaci del socialismo scientifico non cominciarono a comprendere questa verità che alcuni anni più tardi, dopo il 1918. Il termine « rivoluzionario polacco » divenne praticamente sinonimo di membro del Partito Socialista Polacco (1892-1948) o del Partito social-democratico (1893-1918).

²² « Proletariat », *Pierwsza socjalno-rewolucyjna partia w Polsce* [« Proletariat », *Il primo partito social-rivoluzionario in Polonia*], pres. da H. Bicz, Moskwa, 1934, pp. 67-68.

²³ *Ibidem*, p. 71.

IV

Il cinquantenario dell'insurrezione di novembre mise più che mai in evidenza una questione che fu vivamente dibattuta per decine d'anni dai pubblicisti politici polacchi: chi aveva, cioè, il diritto di chiamarsi democratico, socialista, rivoluzionario polacco. Il fatto gli è che essere polacco e rivoluzionario non significava affatto essere stato rivoluzionario in Polonia. Centinaia di soldati e di ufficiali dell'insurrezione del 1830 ed anche molti degli insorti del 1863 non pretendevano minimamente di attribuirsi la patente di rivoluzionari finché erano in territorio polacco. Meglio ancora, molti lo rifiutavano decisamente (quanti Polacchi presenti sui campi di battaglia del 1831 professavano idee monarchiche!), ma la situazione politica esistente in Occidente ne faceva dei rivoluzionari.

Nei paesi tedeschi gli insorti di novembre — quali che fossero le loro convinzioni — furon considerati come le procellarie della rivoluzione (*Sturmvoegel der Revolution*). Al fine di poter continuare la lotta per l'indipendenza della loro patria, i monarchici polacchi si allearono in Germania con i liberali ed i radicali, mentre nella Francia di Luigi Filippo essi si allearono immediatamente con l'opposizione repubblicana. Non occorre certo un intuito straordinario al principe reale per accorgersi che i soldati, fino a ieri così disciplinati, della rivoluzione di novembre, erano diventati « la guardia svizzera della rivoluzione » in Europa.

Un esempio classico di uomo politico conosciuto per le sue idee conservatrici, e diventato uno dei grandi capi rivoluzionari in Europa, è Józef Bem. Eroe nel 1831 delle battaglie di Iganie e d'Ostrołęka, legato durante l'emigrazione all'Hôtel Lambert — epicentro del conservatorismo — egli finì i suoi giorni come pascià turco, mentre aspettava la nomina a comandante in capo delle armate del Sultano nella imminente guerra contro la Russia.

Come pochi altri, Bem è diventato oggetto di discussioni che non si sono limitate alla Polonia. Le discussioni che suscita la sua personalità investono anche centinaia di altri Polacchi i quali, pur senza appartenere alla sinistra della Società Democratica Polacca (1832-1862) o a gruppi radicali, hanno meritato il nome di rivoluzionari.

Per gli Austriaci, Bem è il comandante della difesa di Vienna rivoluzionaria nel 1848. Per gli Ungheresi, egli è un eroe nazionale popolare. Per i Rumeni, Bem è l'uomo che firmava proclami nella loro lingua, allora proibita, e che distribuiva le terre ai contadini. Ma nello stesso tempo sappiamo che Bem è stato un monarchico e che appartenne per molti anni alla cerchia dei protetti di Czartoryski.

La parte svolta dai Polacchi durante la Primavera dei Popoli è stata tuttavia tale che il comandante dell'armata del regno di Sardegna (Wojciech Crzanowski), i capi della rivolta ungherese (Józef Bem, Henrik Dembinski e Józef Wysocki), il comandante in capo delle insurrezioni in Sicilia e nel Baden (Ludwig Mierostawski), il

capo delle armate del Palatinato (Józef Sznajde), tutti, indipendentemente dalle convinzioni politiche che essi manifestavano nell'ambiente polacco, — fossero esse democratiche o conservatrici, — divennero capi incontestati della rivoluzione europea degli anni 1848-1849. Il fatto gli è che, durante tutto il secolo XIX, la causa dell'indipendenza polacca dipese dal successo delle rivoluzioni europee; e ciò costrinse i Polacchi, in occidente, a diventare rivoluzionari.

In occasione della commemorazione funebre organizzata a Londra dopo la morte del generale Bem, l'11 febbraio 1851, Louis Blanc seppe esprimere questo concetto con parole esatte e commoventi:

• La stampa francese e inglese afferma che il generale Bem non era né un democratico né un socialista; ma è proprio così? Egli non si pronunciava, — è vero, — né per la democrazia né per il socialismo, ma si è battuto per la loro causa; egli non è stato il portabandiera della repubblica, ma il suo soldato; i socialdemocratici del continente si riuniscono perciò qui, con i loro fratelli inglesi, per rendere omaggio alla sua memoria. Essi lo venerano non come teorizzatore, ma come uomo d'azione »²¹.

Nel XIX secolo i Polacchi erano rivoluzionari nell'Europa occidentale ed erano considerati tali dall'opinione pubblica di quei paesi molto più di quanto essi non lo fossero ai propri occhi ed in terra polacca.

Secondo una formula che ebbe corso nella Polonia del secolo scorso, la rivoluzione scoppiò su per giù ogni 16 anni, ossia con l'ascesa di ogni nuova generazione: 1830-1846-1863, ossia con le generazioni di Maurycy Mochnacki, Edward Dembowski, Jarosław Dąbrowski, le generazioni dei canti rivoluzionari, della « Varsoviense » del 1831 di Casimir Delavigne e della « Varsoviense » del 1883 di Waclaw Świącicki. Molte cose univano questi uomini di generazioni diverse; e non è un caso che la « Varsoviense » del 1831, con parole nuove di Franciszek Pik (Mirandola) sia ricomparsa sulle barricate del 1905. Ma fra queste generazioni di insorti e di rivoluzionari, accanto a molti tratti comuni, si possono individuare anche valori differenti.

Cercando di caratterizzare la generazione della « Notte di Novembre » (1830), Tadeusz Lepowski scrive che per essa

• le idee del Secolo dei Lumi e della Rivoluzione Francese non erano morte; la leggenda napoleonica nasceva ed il fermento ribolliva tanto più fortemente quanto più salivano i sentimenti, le idee e le parole d'ordine del giovane romanticismo... Nelle loro discussioni i giovani non si richiamavano soltanto alla patria dei Lumi, ma anche, e sempre più spesso, alla nazione interpretata secondo l'ideologia romantica. Essi erano pervasi dal desiderio di azione. E confidarono i loro sogni e le loro speranze alle organizzazioni patriottiche segrete »²².

²¹ Citato da L. A. CIOŁKOSZWIĘ, *op. cit.*, p. 323 (trad. dall'inglese). Il corsivo è nostro.

²² T. LEPKOWSKI, *Piotr Wysocki*, Warszawa, 1972, pp. 11-12.

Nel suo libro dedicato a Maurycy Mechnacki, Jerzy Szacki diceva di questa stessa generazione:

• Essi non si sentivano solidali nemmeno con il mondo dei loro genitori. La separazione fra queste generazioni si andava configurando molto nettamente. Persino coloro che avevano anche solo dieci anni più di loro erano completamente diversi. Essi erano la prima generazione della Polonia nobiliare che aspirassero ad un mondo fondamentalmente diverso, non reso migliore, ma naturalmente buono. Essi non dovevano nulla all'ordine stabilito e potevano guadagnare tutto da un suo cambiamento. Questo tutto era la patria »²⁶.

L'anno 1831 significò in Polonia, soprattutto nella parte occupata dalla Russia, l'inizio di un periodo di schiavitù politica completa, che doveva durare sino alla prima guerra mondiale. Chi voleva agire doveva recarsi in esilio. Dopo l'insurrezione di novembre, l'emigrazione riuniva insorti e rivoluzionari ai più anziani dirigenti civili e militari della sollevazione. È noto che circa 8-9 mila persone fuggirono in Occidente: uomini politici, capi militari, intellettuali, artisti, poeti, semplici soldati. Essi costituivano una comunità che doveva, sia pur da lontano e sino verso gli anni Cinquanta del secolo scorso, predominare, — in quanto Grande Emigrazione, — nella vita intellettuale e politica del paese. Occorre, a quanto pare, giungere sino alla Guerra di Crimea perché questo predominio degli esuli si esaurisca; tuttavia, nell'animo dei Polacchi, l'aureola del martirio, dell'opposizione, o anche semplicemente dell'originalità, circondò per un secolo, e sino ai giorni nostri, tutto ciò che aveva rapporto con l'emigrazione politica.

Per la sua formazione professionale, la sua educazione, la sua conoscenza delle lingue e del mondo, la comunità rivoluzionaria del 1831 si distingueva nettamente da quelle successive del 1846-1848 e soprattutto del 1863.

Se si confronta la generazione rivoluzionaria del 1830 con quella del 1863, si è colpiti dalla differenza di idee e delle conoscenze politiche. I rappresentanti della prima erano visibilmente ancorati alle tradizioni dei Lumi, alle idee filosofiche occidentali assimilate quando erano ancora in Polonia o presto acquisite in esilio. Lo storico conservatore della Grande Emigrazione deplora che coloro i quali raggiunsero l'Europa occidentale nel 1831 abbiano ceduto, nei paesi tedeschi, all'influsso di « teorie demagogiche, tinte di cosmopolitismo » e che « il grano tedesco non sia stato completamente portato via dal vento. Trasportato in Francia, forzato nella calura della serra parigina, esso ha prodotto un frutto esotico che non servirà né alla salute dell'emigrazione né a quella del paese »²⁷.

²⁶ J. SZACKI, *Historia jedynego romansu* [La Storia d'un solo amore], Warszawa, 1964, pp. 27-28.

²⁷ L. GADON, *Wielka Emigracja* [La Grande Emigrazione], 2ª ediz., Paris, 1960, p. 65.

La generazione del 1863 sarà quasi esclusivamente nutrita dalla lettura dei romantici polacchi, educata sull'esempio degli eroi romantici e nella tradizione delle insurrezioni nazionali e della Società Democratica Polacca. Essa rimarrà estranea al pensiero rivoluzionario occidentale e più d'uno degli appartenenti a quella generazione non conosceva che i riflessi di quel pensiero nelle opere russe di Alexander Herzen o di Nikolai Černičevski, più vicine e meglio note a questa generazione.

Sedici anni più tardi i giovani socialisti che facevano capo alle riviste «Równość» (*Uguaglianza*) e «Przedświt» (*L'Alba*) e al partito «Proletariat I» saranno una generazione formata nell'opposizione al romanticismo, nutrita di letture di opere positivistiche, di Marx e dei teorici del populismo. La loro generazione, nel decennio 1878-1888, si schiererà sia contro la «patria» dei Lumi, sia contro il concetto romantico di «Nazione polacca». Solo più tardi, già all'epoca del Partito Socialista Polacco, molti fra gli antichi «Proletari» si riconcilieranno con le parole d'ordine dei rossi del 1863.

La coscienza politica, le idee, le parole d'ordine delle generazioni di rivoluzionari polacchi che si succedettero fra il 1830 ed il 1905 (derivando tali idee dalle diverse condizioni socio-politiche in cui gli uomini di quelle generazioni dovettero agire) permettono di distinguerle le une dalle altre molto meglio che le questioni di genealogia sociale. In effetti, dai congiurati di novembre sino ai dirigenti del «Proletariat I», i ruoli principali nel movimento rivoluzionario appartennero nettamente, benché in misura lentamente decrescente, agli intellettuali di origine nobile, dai Mochnacki e dai Mierosławski sino ai Waryński, Dębski, Kunicki, Padlewski e Limanowski. Questa situazione cambierà visibilmente in favore dell'elemento operaio e borghese dopo il 1885, ma occorrerà attendere la rivoluzione del 1905 per vedere la fine clamorosa di questa supremazia nobiliare.

All'epoca delle insurrezioni nazionali, i rivoluzionari di origine contadina, come J. N. Janowski, o borghese, come Karol Libelt, costituivano solo una minoranza, che tenderà però successivamente a crescere. Il loro gruppo formava circa il 20-30% degli insorgenti, mentre predominavano gli esponenti della *pre-intelligenza* o dell'*intelligenza* di origine nobile (funzionari, studenti, rappresentanti di professioni liberali, ufficiali); molto numerosi sono pure, soprattutto negli anni 1830-1840, i proprietari fondiari. Questi dati sono confermati dalle ricerche sulla struttura sociale della Grande Emigrazione, della clandestinità patriottica degli anni 1833-1850 nel regno di Polonia, dei prigionieri della cittadella di Varsavia fra il 1833 ed il 1856, degli insorti o dei cospiratori in seno all'armata russa negli anni 1856-1865²⁸. (Osserviamo, in margine, che il termine *intelligenza*

²⁸ Cfr. fra gli altri: S. Kieniewicz, *Spoleczeństwo polskie w powstaniu poznańskim 1848 r.* [La società polacca nell'insurrezione poznańska del 1848], Warszawa, 1960, pp. 198-222; *Idem*, *Powstanie Styczniowe* cit., pp. 556-557;

è stato usato per la prima volta da Karol Libelt nel 1834; due anni più tardi lo si ritrova negli scritti del noto filosofo e critico letterario russo V. G. Bielinski).

Sino alla creazione del partito « Proletariat », nel quale compariranno Cezaryna Wojciechowska o Maria Bohuszewicz, i rivoluzionari sono esclusivamente uomini, e molto spesso vecchi scapoli, soprattutto fra gli esuli ed i deportati. Ricordiamo per esempio che sui 5472 emigrati polacchi censiti in Francia nel 1839, vi erano appena 200 donne e che « tutt'al più alcune centinaia » di matrimoni erano stati contratti con donne francesi²⁹.

Le congiure ed insurrezioni polacche del XIX secolo furono inoltre essenzialmente dovute ai giovani. Nel 1830 Lelewel — con i suoi 44 anni — era un'eccezione; la maggioranza, nell'insurrezione di novembre, era costituita da giovani sui 27 anni, come Mochnecki, accanto ai quali non mancavano dei diciassetenni come Mierosławski.

Nel 1863 Traugut — con i suoi 37 anni — o Sierakowski, trentaseienne, potevano già considerarsi i nonni dell'insurrezione, nella quale il tono era dato da uomini di 10 o 15 anni di meno. Dąbrowski e Wróblewski avevano 27 anni, Padlewski 28, Hauke-Bosak 29, Alexander Waszkowski — comandante di Varsavia insorta — 22, Józef Tokarzewicz altrettanti, Leon Frankowski — commissario per la regione di Lublino del Comitato Nazionale Centrale — aveva appena 18 anni.

Sino a molto dopo il 1830 il rivoluzionario polacco è un uomo il quale (salvo che nel periodo vero e proprio dell'insurrezione) è soprattutto attivo fuori del suo paese: in Francia e in Belgio, in Inghilterra ed in Italia e, dopo il 1870, anche nelle università russe. Già il colonnello russo del *Grano d'inverno* di Berent aveva profetizzato, scherzando: « Vostro nonno, Signora, si è francesizzato per sessant'anni in tutte queste insurrezioni e rivoluzioni, mentre voi dovrete russificarvi ». Dopo il 1880 l'« estero » per i rivoluzionari polacchi sarà principalmente la Russia, la Germania, l'Austria, anche se gruppi importanti continueranno sino al 1918 a vivere a Parigi o in Svizzera. A partire dal 1880, tuttavia, le attività quotidiane del rivoluzionario polacco tornano, normalmente, a svolgersi in terra polacca.

Molto presto vediamo emergere, negli ambienti polacchi, il tipo del « rivoluzionario di professione », del militante il cui mestiere ed

J. BERGHAUZEN, *Podziemie patriotyczne w Królestwie Polskim 1833-1850* [La clandestinità patriottica nel regno di Polonia 1833-1850] (opera in corso di stampa); S. KRÓL, *Cytadela Warszawska* [La cittadella di Varsavia], Warszawa, 1960, pp. 241-282; M. TYBROWICZ, *Tożsamość Demokratyczne Polskie. Przewodnicy i kadry cłonkowskie. Przewodnik bibliograficzny 1832-1863* [La Società Democratica Polacca. Dirigenti e membri. Guida bibliografica 1832-1863], Warszawa, 1964; W. A. DJAKOV, *Dejatel' ruskogo i pol'skogo osvoboditel'nogo doždenija v carskoj armii 1856-1865* [I militanti dei movimenti di liberazione russa e polacca nell'armata zarista degli anni 1856-1865], Moskva, 1967.

²⁹ S. MALEMEKA, *Wielka Emigracja* [La Grande Emigrazione], Warszawa, 1971, p. 284.

anche la principale risorsa è la rivoluzione: istruttori e consiglieri (*moniteurs*) che dopo il 1831 insegnano il mestiere delle armi a Francesi ed a Tedeschi, a emissari della Giovane Polonia (1834- 1839) e della Società Democratica Polacca.

VI

Benché la lotta per l'indipendenza nazionale abbia conservato, in Polonia, una preminenza assoluta, occorre tuttavia, per essere rivoluzionario, collegare la liberazione nazionale con un programma socio-politico più ampio, porsi la questione: quale patria? fondata su che? Dopo l'esperienza della rivoluzione agraria del 1846 nessuno poteva considerarsi come rivoluzionario ed essere trattato o condannato come tale dalla maggioranza dei suoi compatrioti se non si pronunciava per una soluzione radicale della questione contadina e, dopo la Comune di Parigi, egualmente per quella operaia.

Tanto il contadino J. N. Janowski quanto il pensatore rivoluzionario di origine nobile Henryk Kamiński, — di cui abbiamo citato in precedenza le affermazioni sulla priorità assoluta della lotta per l'indipendenza nazionale, — proponevano nello stesso tempo un programma di rivoluzione agraria moderata dovendo risolvere la questione contadina in territorio polacco. Colui il cui credo politico si limitava unicamente alla lotta per l'indipendenza della Polonia senza indicare i mezzi per la mobilitazione del popolo, per guadagnare all'insurrezione le masse contadine, per rimediare agli altri mali sociali o politici della nazione e assicurarne l'unità, poteva essere ed era sovente un uomo delle insorgenze, ma mai un rivoluzionario.

Uno storico del pensiero politico il cui ragionamento si appoggia essenzialmente sull'eredità ideologica della generazione del 1830, mette in rilievo le «antinomie della rivoluzione e della restaurazione» che comparivano nelle idee dei nobili polacchi guadagnati all'ideale rivoluzionario.

a. I rivoluzionari nobili — così come i riformatori del XVIII secolo — mostravano le contraddizioni interne della società polacca, percepivano le differenze d'interessi e di attitudini che opponevano i diversi ceti e gruppi, soprattutto per quanto riguarda la questione nazionale che li interessava in prima linea... Nello stesso tempo, tuttavia, essi si rendevano conto che questa società divisa o frazionata costituiva una certa entità: una nazione avente diritto a un'esistenza autonoma, una comunità alla quale appartenevano tutti gli abitanti del paese, anche se essi non potevano o non volevano saperlo.

b. I rivoluzionari nobili cercavano di trovare la soluzione di queste contraddizioni sociali nell'attuazione di riforme appropriate le quali *uniranno in un tutto la nazione desiderosa di liberarsi* (T. KRZEWIECKI, *Noica Polska*)...

c. La rivoluzione sociale chiamata a liquidare il regime feudale non ha nulla di specificamente polacco... Ma questa rivoluzione sociale fa nello stesso

tempo parte di un processo storico specificamente polacco: essa deve trovare la sua giustificazione non soltanto nell'esempio dell'America o della Francia, ma anche (e molto spesso soprattutto) in una tradizione nazionale ben determinata, cioè nella tradizione repubblicana e democratica... Il passato è condannato come epoca di disordine e di oppressione. Simultaneamente esso è glorificato come epoca d'indipendenza nazionale e vivaio prezioso di idee antifeudali.³⁰

Sino a Tokarzewicz, Wróblewski o Limanowski, i rivoluzionari polacchi si richiameranno al pensiero di Lelewel ed esalteranno il repubblicanesimo e la democrazia polacca. All'approssimarsi del 1870 i principi della Grande Rivoluzione Francese avevano già cominciato ad impallidire agli occhi dei rivoluzionari polacchi, mentre resteranno vive le tradizioni del pensiero polacco rivoluzionario, democratico e socialista degli anni 1794-1863. I richiami ai grandi personaggi o ai programmi del passato non significavano che se ne avesse una profonda conoscenza; tuttavia i Tadeusz Kościuszko (benché egli fosse criticato per la sua moderazione ed incoerenza), e più ancora quelli di Lelewel o di Mierosławski (sino a quando egli si compromise per la sua incompetenza militare ed i suoi intrighi durante l'insurrezione del 1863), quelli infine di Szymon Monarski, di Moch-nacki e di Stanisław Worcelle rimasero per i rivoluzionari polacchi dei simboli. Mai comparve fra questi nomi quello di Adam Mickiewicz. I suoi contemporanei dell'emigrazione non gli perdonavano i suoi legami con Adam Czartoryski e con l'apostolo del misticismo Andrzej Towiański. Da Jan Czyński sino a Tokarzewicz e Wróblewski, i rivoluzionari polacchi sono stati generalmente d'accordo nel ritenere che « l'aedo nazionale » non era mai stato dei loro per le sue opinioni. Solo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo i socialisti polacchi scopriranno l'importanza del *Symbole des Principes*, della *Légion italienne* e della « Tribune des Peuples » nella vita del poeta.

I rivoluzionari polacchi del tempo delle insurrezioni nazionali facevano più sovente appello alle tradizioni della Società Democratica, della rivoluzione di Cracovia del 1846, del manifesto e dei decreti per l'emancipazione contadina del gennaio 1863. Dovrà ancora passare del tempo perché i fautori del socialismo scientifico dediti alle ricerche storiche, — come Szymon Diksztajn, Witold Jodko-Narkiewicz, Feliks Perl (Res), Emil Haecker, — mettano in rilievo, nella genealogia del loro movimento, l'importanza dell'organizzazione rivoluzionaria degli emigrati polacchi in Inghilterra, e cioè del primo « Lud Polski » (*Popolo polacco*) (1835-1846), l'importanza della cospirazione contadina del 1833-1844 e dell'abate rivoluzionario Piotr Ściegienny, della rivoluzione di Cracovia, della « Tribune des Peuples » di Mickiewicz, e perché essi si ricordino che il primo giornale socia-

³⁰ J. SZACKI, *Ojczyzna, naród, rewolucja. Problematyka narodowa w polskiej myśli szlachecko-rewolucyjnej* [Patria, nazione, rivoluzione. La problematica nazionale nel pensiero rivoluzionario della nobiltà polacca], Warszawa, 1962, pp. 210-211.

lista polacco era stato la « Gmina » (*La Comune*) di Józef Tokarewicz (Ginevra, 1866-1867).

Il rivoluzionario polacco di fine secolo è ormai imbevuto di fiducia nelle forze proprie della nazione polacca. L'ala radicale degli insorti del 1830 aveva perduto presto fiducia nell'aiuto della Francia o dell'Inghilterra. Ma questa esperienza non era ancora definitiva ed ogni generazione dovrà di nuovo premunirsi contro le illusioni filo-francesi. Tali illusioni saranno dissipate dai governi di Luigi Filippo, Lamartine, Napoleone III, Thiers e Favre. Ciò nonostante, molti rossi di vecchia data continueranno ancora nel 1870 a confidare nell'impegno della Francia a favore della causa polacca. Occorre tuttavia riconoscere che uomini come Jarosław Dąbrowski o Walery Wróblewski, che ammettevano la possibilità di negoziati con il governo di Napoleone III o con quello della successiva repubblica, ritenevano che solo una nuova rivoluzione, la quale modificasse da cima a fondo l'ordine sociale in Francia, avrebbe avuto un'importanza decisiva per la causa dell'indipendenza polacca.

È significativo il fatto che molte generazioni di rivoluzionari nobili, a dispetto della situazione internazionale, crederanno fermamente o cercheranno sempre di credere in una nuova e prossima insurrezione polacca. Dopo il bagno di sangue del 1863, i fautori di nuove congiure e della lotta armata saranno apertamente trattati come pazzi da moltissimi avversari; ma essi non si arrenderanno. La loro fede utopistica, i loro piani irrealizzabili nella situazione storica concreta, contribuiranno a mantenere viva la volontà d'indipendenza in terra polacca. Per il raggiungimento di questo scopo essi troveranno argomenti sempre nuovi. Uno di questi « folli », Aleksander Wernicki, denuncia apertamente, nel 1867, la passività della comunità polacca nei momenti insurrezionali. Egli esclama:

« Il nostro paese è senza forza. Tuttavia siamo stati noi a conquistare il Caucaso per i Moscoviti, il nostro sangue ha contribuito ad assicurare l'unificazione tedesca, delle nostre ossa sono cosparse l'Algeria, l'Europa intera ed addirittura San Domingo. Noi siamo impotenti. Ma chi fornisce ai Russi ed ai Tedeschi 600.000 soldati per soffocare la libertà? Noi sovrestimiamo le nostre forze. Così il Governo Nazionale ha saputo raccogliere soltanto qualche centinaio di rubli in tutta la Lituania, mentre Muraviëv, senza sopravvalutarne le forze, ha prelevato in questa povera provincia un contributo di quattordici milioni »²¹.

Questa fede nelle proprie forze, questa fiducia in una prossima sollevazione, contrarie all'evidenza dei fatti, questa attesa incosciente del miracolo, la quale — delusa — favoriva il sorgere del misticismo, hanno fortemente caratterizzato molte generazioni d'insorti e di rivoluzionari. Ma questo fenomeno non può essere considerato come tipicamente polacco. Che altro ha fatto Giuseppe Mazzini, se non annunciare per quarant'anni la proclamazione imminente della repub-

²¹ « Głos Wolny » [« La Voce libera »], 28 marzo 1869, n. 131, p. 530.

blica in Italia? La profezia di Mazzini ha ispirato numerosi movimenti repubblicani in Europa, ma essa si è realizzata solo molto più tardi nella sua patria, più di settant'anni dopo la morte del tribuno. Ma senza la fede di Mazzini nella sollevazione repubblicana d'Italia, nella rivolta repubblicana universale, senza la sua propaganda infaticabile, quanto sarebbero state più deboli le tendenze unitarie degli Italiani, le parole d'ordine repubblicane diffuse tra i Francesi, gli Spagnoli ed i Polacchi!

Questo mito dell'ormai prossima palingenesi, della vendetta che colpirà gli oppressori, era comune a tutta l'Europa rivoluzionaria. Nel 1850 Pierre Dupont scriveva:

« C'est dans deux ans, deux ans à peine
que le coq gaulois chantera ».

mentre Eugène Pothier, nell'*Internazionale*, esclamava, all'indomani della Comune di Parigi, che « domani l'Internazionale sarà il genere umano ».

VIII

Mentre, dopo il 1846, i Polacchi davano a tutta l'Europa l'esempio della fusione delle parole d'ordine della rivoluzione nazionale e di quella agraria, esempio ispirato dalla stessa esperienza polacca, lo sviluppo del movimento operaio in Occidente li convinse dell'importanza della classe operaia per la causa dell'indipendenza; e ciò molto prima che gli operai diventassero una delle principali forze sociali in terra polacca.

In seguito alle spartizioni della Polonia, il rapporto di forze in Europa costringeva i Polacchi a cercare l'alleanza dei gruppi politici più radicali. Esso imponeva il ricorso alle armi ogni volta che si combatteva contro il despotismo, contro la Santa Alleanza, per la libertà. Ciò non vuol dire che Adam Czartoryski, diffondendo la fiamma della rivoluzione nei Balcani, fosse diventato egli stesso un rivoluzionario. Per l'Hôtel Lambert — contrariamente ai rivoluzionari polacchi sempre fedeli al principio: « per la vostra libertà e per la nostra » — si trattava soltanto di tattica politica. Obbedendo appunto al loro imperativo strategico i rivoluzionari polacchi, — una volta trascorsa l'epoca delle rivoluzioni borghesi e democratiche, — passarono in Occidente dall'alleanza con i liberali, i radicali, i repubblicani, a quella con i partiti operai e socialisti. Antichi membri delle comuni del « Popolo Polacco » e combattenti della Primavera dei Popoli seguivano l'esempio di Jan Kryński e di Ludwik Oborski ed aderivano alla Prima Internazionale. Nel 1875, in occasione della commemorazione a Londra del 45° anniversario dell'insurrezione di novembre, Walery Wróblewski così spiegava questa evoluzione:

« I principi del socialismo iscritti sulla nostra bandiera sono più chiari ed abbracciano un orizzonte più esteso che gli antichi principi democratici e repubblicani. Dove può oggi la nazione polacca cercare alleati sicuri? In Germania non possono essere né Bismarck né il partito clericale; colà c'è un solo partito favorevole alla causa polacca e sempre pronto a darle il suo appoggio attivo: il partito operaio. In Austria la maggioranza degli Slavi rimane oppressa ed il partito che governa non prenderà mai posizione in favore dei Polacchi; al contrario esso cercherà di seminare la discordia fra le diverse nazionalità. Solo il partito social-democratico può far regnare l'armonia fra le popolazioni slave »²².

Così si esprimeva su questo argomento, nel 1911, Bolesław Limanowski nella sua prefazione alla raccolta di ritratti di rivoluzionari del XIX secolo:

« Finché i democratici ed i repubblicani furono animati da programmi rivoluzionari, i nostri rivoluzionari marciarono al loro fianco; ma quando i democratici ed i repubblicani, avendo ottenuto certe concessioni, cominciarono ad accettare la situazione politica esistente, i nostri combattenti della causa nazionale compresero che non potevano avere per alleate che le forze del proletariato, così simili a loro. In questo modo il nostro pensiero rivoluzionario prendeva un orientamento sempre più radicale »²³.

La lettura di opere straniere suggeriva a sua volta la scelta di alleanze rivoluzionarie. Saint-Simon ed i suoi discepoli erano letti in Polonia fin dal 1820. Nei decenni seguenti il *Cours public d'histoire française* (1831-1834) di Albert Laponneraye, pubblicato in lingua polacca nel 1834, e le *Paroles d'un croyant* di Lamennais, tradotte nello stesso anno — quello della loro pubblicazione in Francia — divennero i libri preferiti. Una lettura frequente divenne pure la voluminosa *Histoire parlementaire de la Révolution française* pubblicata nel 1839 da Philippe Buchez, discepolo di Saint-Simon ed ideologo del socialismo cristiano.

Nelle mansarde dei piccoli alberghi parigini abitate dagli emigrati polacchi, come nelle case gentilizie e nei palazzi del paese, si leggevano allora Saint-Simon, Fourier, Enfantin e gli altri rappresentanti del socialismo utopistico francese.

Descrivendo l'origine delle sue convinzioni democratiche, Henryk Kamiński dice d'essere stato fortemente colpito dall'annuncio del complotto organizzato a Varsavia da Gustav Ehrenberg:

« I congiurati messi in prigione s'eran levati contro la dominazione moscovita; agli occhi di tutti dovevano dunque essere persone per bene... Si diceva che essi consideravano come loro vangelo le teorie di Saint-Simon pubblicate insieme con [gli scritti di] Enfantin. Io mi misi dunque a leggere e rileggere avidamente

²² J. W. BOREJSZA, *Patriota bez paszportu* [Un patriota senza passaporto], Warszawa, 1970, p. 147.

²³ B. LIMANOWSKI, *Szermierze wolności* [I combattenti della libertà], Kraków, 1911, p. 11.

quel libro, ma non vi trovai nulla di utile per la Polonia; cominciai tuttavia a pensare che simili teorie potevano costituire una ginnastica proficua per lo spirito, dal momento che esse facevano nascere uomini d'azione ed attizzavano il sacro fuoco dell'amor patrio. Ma non si trattava che di un sentimento di compassione, non ancora basato sul ragionamento»²⁴.

Simili erano le letture di Edward Dembowski, il cui pensiero filosofico si era formato alla lettura di Lelewel, di Hegel, di Feuerbach e Saint-Simon. I grandi pensatori ed i militanti rivoluzionari polacchi traevano egualmente spunti dagli scritti di Leroux, Barbès, Louis Blanc, Constant, Babeuf, Cabet (dal quale sembra che i Polacchi abbiano imparato il termine «socialismo»), dai cartisti inglesi, come Harney e Jones. Essi si interessavano alle idee di Blanqui, così spesso illustrate e discusse sulla stampa europea; essi conoscevano quelle di Buonarroti, Mazzini, Ledru-Rollin, Proudhon. Gli emigrati si imbevevano, come per osmosi, delle teorie dei radicali e socialisti francesi che incontravano in privato o nei clubs. Basta leggere le memorie di coloro che fecero parte della Grande Emigrazione per ricostruire le loro lunghe discussioni con Louis Blanc, Ledru-Rollin, Lamennais o Raspail.

I militanti tedeschi, come Arnold Ruge, Georg Herwegh o Karl Vogt erano generalmente conosciuti come alleati nella lotta «per l'unità della Germania e dell'Italia, per l'indipendenza della Polonia e dell'Ungheria», ma non hanno potuto esercitare alcuna influenza concreta sul pensiero politico polacco, essendo noto che non esprimevano idee nuove ed originali.

«Karl Marx ed il suo giovane amico Engels» (come scrive nelle sue *Notaki autobiograficzne* J. N. Janowski) si trovano ancora — tanto nel 1848 che dopo il 1850 — in seconda linea fra le celebrità rivoluzionarie europee. A quell'epoca studiavano essi stessi le idee dei Polacchi: Lelewel, Mieroslawski o Leon Sawaszkiewisz. La loro fama mondiale non si affermò che negli anni 1864-1871, negli anni cioè della Prima Internazionale, della prima edizione del *Capitale* e della Comune di Parigi. I rivoluzionari ed i socialisti polacchi non cominciarono, in genere, a leggere le opere di Marx e di Engels che dopo il 1870 (il primo volume del *Capitale* comparve in polacco negli anni 1884-1890).

Resta ancora da chiarire quale è stata, fra il 1860 ed il 1880, l'influenza delle teorie di Lasalle e di Schultze-Delitsch nelle province polacche occupate dai Prussiani e dagli Austriaci. In una zona come quella di Leopoli, per esempio, le idee favorevoli alla cooperazione ed alle associazioni artigianali ed operaie erano già considerate manifestazioni di fermento rivoluzionario.

Nella parte del paese occupata dai Russi, le riviste e gli scritti di Herzen, Cerničevski e Ogarëv vennero letti molto tempo prima

²⁴ H. Kamiński, *op. cit.*, p. 7.

delle opere dei socialisti tedeschi. Molti degli insorti di gennaio conoscevano questi scritti e Zygmunt Padlewski, Sierakowski o Tokarewski ne subirono largamente l'influsso. In conseguenza del riavvicinamento ai Russi, verificatosi dopo la Guerra di Crimea, e grazie alla lettura delle opere dei rivoluzionari russi, alcuni Polacchi modificarono le loro idee sulle future frontiere della Polonia e rinunciarono alla parola d'ordine della Polonia storica. Altri, già molto numerosi, consideravano con occhio nuovo le possibilità che poteva offrire l'alleanza russo-polacca nella lotta contro lo zarismo. E se, dopo i vani tentativi del tempo dell'insurrezione del 1863, venne l'epoca della partecipazione massiccia dei rivoluzionari polacchi al populismo, ciò è dovuto certamente al seme gettato in precedenza, fin dal tempo di « Terra e Libertà ». I Polacchi vicini al populismo, di cui troviamo un magistrale ritratto nel romanzo *Plomienie* (*Fiamme*) dell'eccellente scrittore e filosofo Stanisław Brzozowski, scopersero allora un ideale nuovo nelle persone di Piotr Lavrov e di Piotr Tkačëv. Si verificò un rovesciamento delle parti, essendo noto che — sino al 1863 — i rivoluzionari delle generazioni di Lavrov si erano spesso considerati discepoli del movimento rivoluzionario polacco, più potente e più ricco di idee.

L'apogeo del pensiero rivoluzionario polacco all'epoca delle insurrezioni nazionali si colloca negli anni 1830-1840. Il modello polacco consiste in questo tempo nell'idea di unire la rivoluzione nazionale ai programmi di riforma agraria, nelle teorie della guerra rivoluzionaria popolare, nell'esempio delle alleanze rivoluzionarie internazionali che obbedivano alla parola d'ordine: « per la vostra libertà e per la nostra »³⁵. Adam Mickiewicz, ispiratore di Lamennais e professore al Collège de France, o Jan Czyski, commentatore di Fourier e propagatore delle associazioni operaie, autore dell'opuscolo *Avvenire dell'operaio* (1839,) pubblicato in quattro lingue, o ancora Karol Chojecki (Charles Edmund), fine conoscitore del pensiero di Proudhon, appartengono alla storia del pensiero rivoluzionario occidentale.

Il pensiero rivoluzionario polacco, manifestatosi all'epoca delle insurrezioni nazionali, sembra declinare dagli anni '50 in poi; la generazione del 1863 conta infatti ben poche menti teorizzatrici.

Fra i socialisti polacchi della fine del secolo scorso e dell'inizio del nostro, molti se ne contano che hanno militato nel movimento operaio internazionale, ma nessuno di loro ha esercitato, anche solo in parte, l'influsso di Rosa Luxemburg sullo sviluppo del pensiero socialista mondiale.

Dal 1871 la causa polacca perde quella posizione di primo piano che aveva avuta in precedenza nella vita politica europea. Gli alleati della Polonia del 1848 — Italiani e Tedeschi — hanno raggiunto la

³⁵ Cfr. H. JABLONSKI, *Międzynarodowe znaczenie polskich walk narodowowyzwoleńczych XVIII i XIX w.* [L'importanza internazionale delle lotte polacche di liberazione nazionale nei secoli XVIII e XIX], Warszawa, 1957, vol. I, p. 23.

loro unità; gli Ungheresi hanno ottenuto una larga autonomia nella monarchia degli Asburgo, mentre gli antichi alleati francesi, repubblicani e radicali, giunti al potere, volgono dopo il 1870 il loro sguardo verso un'alleanza con la Russia ed abbandonano completamente la causa polacca.

Negli ultimi trent'anni del secolo scorso si cominciò a pensare a nuovi alleati, più lontani e meno conosciuti, Irlandesi ed altri. Ricordando questo periodo Ignacy Daszynsky scriverà: « Noi amavamo gli Indù, gli abitanti del Caucaso, gli Albanesi, i Baschi e gli Slavi del Sud »³⁰.

I rivoluzionari, fortemente impegnati nella lotta per l'indipendenza, scorgevano possibili alleati in tutti i nemici della Russia. Ma la simpatia manifestata per i Turchi fu ridotta a nulla negli anni 1877-78 dal sentimento di fraternità con gli Slavi del Sud oppressi dal Sultano. Durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905, invece, gli ambienti vicini al Partito Socialista Polacco si sentirono portati verso un'amicizia di carattere tattico con il Giappone.

IX

I rivoluzionari italiani del tipo di Benedetto Cairoli, i radicali francesi come Léon Gambetta, dopo lunghi anni di opposizione e di lotta armata, erano intanto giunti al potere come presidenti del Consiglio. Gli antichi garibaldini, dopo il 1870, e gli antichi comunardi, dopo il 1881, erano diventati deputati e ministri. I generali ungheresi degli anni rivoluzionari 1848-1849, come György Klapka o Istvan Türr, avevano beneficiato dell'amnistia nel 1867 ed erano tornati in patria, dove i loro compatrioti rendevano loro omaggio in modo ufficiale. Restando in esilio a Torino, Lajos Kossuth lo aveva fatto volontariamente e non per forza, come i suoi amici polacchi.

I rivoluzionari polacchi, cospiratori ed insorti del XIX secolo, condannati a rimanere degli eterni oppositori, non videro mai, — salvo rare eccezioni, — come Bolesław Limanowski diventato senatore nella Polonia risorta dopo il 1918, — realizzarsi l'indipendenza della loro patria ed il compimento dei loro programmi politici e sociali. Tutti furono dei rivoluzionari sconfitti. Senza neanche parlare del potere vero e proprio, quelli del 1846, del 1848 e del 1863 non acquistarono mai l'arte — perfettamente padroneggiata dai giacobini francesi — di mettere in movimento le masse dei loro compatrioti. Al contrario dei comunardi francesi, essi non poterono nemmeno formarsi mai alla sia pur breve scuola dell'attività rivoluzionaria legale. Né ebbero le possibilità che avevano avute i loro predecessori del 1794 e del 1830. Raramente ebbero modo di presentarsi in pubblico e di arringare la folla; essi rimasero uomini d'azione, cospiratori, soldati.

³⁰ I. DASZYNSKI, *Pamiętniki [Memorie]*, Warszawa, 1957, vol. I, p. 23.

Il rivoluzionario polacco della metà del secolo XIX non poteva parlare che nei clubs degli emigrati o fra gli stranieri: Tedeschi, Francesi, Italiani, Ungheresi o Inglesi. Sul suolo polacco egli rimaneva un eterno congiurato e complottatore. Per questa ragione il Consiglio Generale della Prima Internazionale concesse alla sezione polacca — a differenza delle altre sezioni nazionali — il diritto all'anonimato più completo e l'autorizzò a tener segrete allo stesso Consiglio le sue attività in terra polacca. Durante decine d'anni i Polacchi si sono perfezionati nell'arte delle attività segrete, della clandestinità, della lotta contro la polizia. Molte pagine della storia del movimento rivoluzionario polacco sono state scritte dalle provocazioni della polizia russa, prussiana, tedesca ed austriaca. Nelle condizioni della clandestinità la calunnia diventava facile come l'eliminazione dei rivali o avversari nel seno stesso del movimento rivoluzionario. Bastava far correre la voce che essi erano « spie » o « provocatori ». Per dodici anni il Partito Socialista Polacco accusò in tal modo Marcin Kasprzak (1860-1905), illustre operaio militante, di essere una spia al servizio della gendarmeria russa; e ritirò questa ingiusta accusa solo quando Kasprzak, condannato a morte per avere difeso, da solo, la stamperia clandestina del partito social-democratico contro quegli stessi gendarmi, già marciava verso il patibolo. La storia del movimento operaio rivoluzionario in Polonia conobbe decine di casi consimili, alcuni dei quali non sono ancora stati ben chiariti a tutt'oggi.

Come i compagni russi, così il rivoluzionario polacco era sempre circondato dall'aureola del misterioso anonimato e ricoperto dalla corona di spine delle prigioni, delle deportazioni e dell'impiccagione. Henryk Kamiński descriveva in questi termini il cugino ed amico Edward Dembowski, capo della rivoluzione di Cracovia del 1846:

« Forse vi sono [dei rivoluzionari] più capaci e più profondi di Dembowski, ma nessuno è stato come lui creato per essere un eroe popolare... Egli aveva un coraggio fantastico, ignorava il pericolo e non credeva nemmeno nell'esistenza di esso, sfiorandolo calmo ed impassibile, come se egli sapesse scongiurarlo... Ignorava gli ostacoli, osava tutto e riusciva in ciò che gli altri giudicavano impossibile; magnifico nell'insurrezione, egli merita — non foss'altro che per questo — di rimanere scolpito nella memoria della nazione. Perseguitato per ogni dove dai nemici, considerato mille volte perduto, mai catturato, egli passava tranquillamente in mezzo ai loro accampamenti ed ai loro servi, per ricomparire all'indomani in modo inopinato... La sua fine è sconosciuta; circondata di mistero, essa aggiunge fascino alla sua memoria. Nessuno sa come e dove egli perì. L'immaginazione popolare ha creato mille leggende sul suo conto. Là era stato visto sui Tatra, insieme con i montanari e indossante il loro costume, mentre batteva gli Austriaci; altrove si diceva che viveva nascosto ed intento ad istruire ed a preparare il popolo all'insurrezione... L'autore dei *Salmi*²⁷ mi ha parlato di Dembowski come

²⁷ Zygmunt Krasiński, grande poeta romantico e conservatore convinto.

d'un uomo estremamente sanguinario. Tutti i democratici si espongono molto facilmente a tali accuse... Ma io ho sovente sentito Dembowski deplorare con disperazione ed accoramento le crudeli necessità dell'insurrezione rivoluzionaria »³⁸.

Edward Dembowski, ucciso a 24 anni da una pallottola austriaca, Walerian Lukaszewski (1786-1868), dirigente della massoneria, che passò 46 anni nelle prigioni zariste e morì dimenticato a 82 anni nella fortezza di Schlüsselburg, Szymon Konarski, cospiratore intrepido, fucilato a Wilno nel 1839, Romuald Traugutt ed i suoi compagni impiccati nel 1864 davanti alla cittadella Varsavia, tutti simbolizzavano, agli occhi della nazione intera, il destino del combattente per l'indipendenza, del cospiratore, dell'insorto, del rivoluzionario polacco.

Quante centinaia e migliaia di essi sono caduti senza che i loro nomi siano conosciuti! Ad eccezione degli storici di mestiere, ben pochi in Polonia saprebbero ricordare l'autodafé volontario di Karol Levittoux (1820-1841). Questi, studente di pedagogia a Varsavia, aveva riunito alcuni giovani, studenti ed impiegati, in un'organizzazione clandestina avente per scopo l'insurrezione armata, la creazione di un governo repubblicano, l'abolizione delle corvé e l'emancipazione dei contadini. Arrestato ed imprigionato per lunghi mesi nella cittadella di Varsavia, privato di sonno e di nutrimento, picchiato e torturato sino a fargli perdere i sensi, egli temeva di non resistere a questo trattamento e di rivelare i nomi dei suoi compagni. Dopo un fallito tentativo d'evasione, egli appiccò il fuoco al suo pagliericcio e perì tra le fiamme. Tutta l'Europa, allora, ne fu scossa. Orbene, più di tre mila sospetti o accusati sono passati per la cittadella di Varsavia fra il 1833 ed il 1856³⁹.

Dalla Confederazione di Bar sino alla Prima Guerra Mondiale⁴⁰, tutti i movimenti nazionali e rivoluzionari sono stati selvaggiamente repressi dalle potenze che si spartivano la Polonia. Dopo l'insurrezione di novembre molte decine di migliaia di soldati furono incorporati nell'armata zarista e spediti nel Caucaso o in Siberia. Dopo il 1846 la repressione colpì più di 5000 persone, di cui più di 4000 solo a Cracovia e nelle province occupate dall'Austria.

Dopo l'insurrezione di gennaio, circa 38.000 mila persone furono deportate in Siberia e circa 10.000 emigrarono, mentre « è impossibile calcolare i massacrati ed i morti. Occorre contarli a migliaia, essendo noto che l'armata zarista, soprattutto nei primi mesi di combattimento, non voleva far prigionieri ed uccideva i feriti »⁴⁰. La statistica ufficiale, incompleta, elenca 669 fucilati ed impiccati per avere partecipato all'insurrezione di gennaio. Di loro e dei loro simili così parla Michiewicz:

³⁸ H. KAMIENSKI, *op. cit.*, pp. 79, 81.

³⁹ Cfr. S. KRÓL, *op. cit.*, pp. 241-282.

⁴⁰ S. KIENIEWICZ, *Powstanie styczniowe* cit., p. 739.

• I vinti, come pietra tombale
non avranno che il legno secco della forca,
come unica gloria il breve singhiozzo delle donne
ed i lunghi parlari notturni dei compatrioti ».

La cittadella di Varsavia, la fortezza di Schlüsselburg, i bagni siberiani, le prigioni prussiane di Grudziadz e del Moabit, le segrete austriache di Kufstein, Spielberg ed Olomouc sono diventate i simboli del martirologio nazionale. Gli stessi prigionieri vi facevano più volte ritorno ed i figli prendevano il posto dei padri.

I deportati in Siberia erano abitualmente tagliati fuori da ogni attività politica per decenni interi. Diversa era la sorte dei loro contemporanei emigrati. Ma spesso né gli uni né gli altri poterono rivedere il suolo natio.

Ancor giovani, essi erano andati in esilio dopo il 1830, il 1846 o il 1863. Quando riuscivano a tornare in patria erano ormai troppo conosciuti e troppo ben spiati dalla polizia, o troppo affaticati per i lunghi anni di deportazione e di esilio per poter ancora agire. Tale è stato il destino del varsaviese Gustaw Ehrenberg (1818-1895), autore del celebre canto rivoluzionario *Gdy naród do boju wystąpi z orężem* (Allorché il popolo armato si leverà per combattere). Membro dell'Associazione del Popolo Polacco, egli fu deportato nel 1838 in Siberia e non fece ritorno che vent'anni più tardi. Più nulla, o quasi più nulla rimaneva allora del suo radicalismo. Egli rinunciò ad ogni attività politica anche quando si installò, nel 1870, a Cracovia, dove la sorveglianza della polizia non creava difficoltà.

Personaggio entrato a 33 anni nella leggenda, Piotr Wysaki, animatore della congiura degli allievi ufficiali che diedero il segnale dell'insurrezione nel 1830, tornato in Polonia dopo 27 anni circa di prigione e di deportazione in Siberia, rimase fermo alle opinioni della sua giovinezza e condannò gli insorti del gennaio 1863 e la Francia rivoluzionaria del 1870-71.

Jan Zagórski, uno dei più vicini collaboratori di Bakunin, dopo essere riuscito a dissimulare davanti alle autorità zariste le sue attività anarchiche in Occidente, ritornò nell'Impero russo e si esiliosò, dopo il 1873, da qualche parte, nelle campagne della regione di Kiev. Come molti altri rivoluzionari e compatrioti, egli restò totalmente sconosciuto. Non si sa nemmeno dove e quando morì.

I segretari della sezione polacca della Prima Internazionale — Konstanty Bobczyński ed Antoni Zabicki, ritornati in Galizia verso il 1870, rinunciarono praticamente ad ogni ulteriore attività politica, benché Bobczyński fosse inviato come deputato alla dieta di Galizia.

Ma non si tratta di fenomeni eccezionali. Anche Nikolaï Utin, fondatore della sezione russa della Prima Internazionale, rimase inattivo dopo il suo rientro nell'Impero dei Romanov. E ricordiamo ancora l'effetto traumatizzante esercitato da vent'anni di deportazione su un uomo dalla statura di Cernyčevskij.

I Polacchi partivano per l'esilio o per la deportazione sotto il segno della «Stella della Perseveranza», ultima decorazione votata dalla Dieta insurrezionale a Zakroczym dopo la caduta di Varsavia nel 1831. Molto spesso essi furono costretti a restare lontani dal loro paese per mezzo secolo, come Mierosławski o Roman Czarnomski, che già ci è servito come esempio stereotipo. Quanti di loro, come Mickiewicz, non videro mai Varsavia, ma trascorsero decine d'anni a Parigi o a Londra! Se essi tornavano in Polonia, in genere lo facevano clandestinamente e per brevissimo tempo, o con le armi alla mano. Numerosi furono coloro i quali, come Szymon Tokarewski, membro della congiura di Ściegienny, furono a due riprese deportati in Siberia. Altri, dopo l'esilio siberiano, emigravano in Occidente, come Henryk Kamieński e il disegnatore Michał Elwiro Andriolli, insorto del 1863. Persino la loro morte veniva posta sotto il segno di questa «Stella della Perseveranza» che fu scolpito sul sarcofago di una delle tombe collettive polacche del cimitero Montmartre di Parigi. E «Wyrwałość» (*Perseveranza*) fu il titolo scelto per la rivista edita a Bruxelles, nel 1864, da due rappresentanti della sinistra nel campo dei rossi: i poeti Władysław Sabowski e Włodzimierz Wolski, autore quest'ultimo del libretto di *Halka*, l'illustre opera nazionale di Stanisław Moniuszko.

Dei tre dittatori dell'insurrezione di gennaio, Mierosławski riposa nel cimitero Montparnasse di Parigi, Langiewicz in Turchia, Traugut nella cittadella di Varsavia, dove venne eseguita la sua condanna capitale. Sia nel paese, occupato dagli eserciti delle potenze spartitrici, sia fra gli emigrati, i funerali si trasformavano spesso in manifestazioni patriottiche e rivoluzionarie sorvegliate non solo dalla polizia russa, prussiana o austriaca, ma anche da quella francese. Quante volte, infatti, esse diedero occasione, sulle rive della Senna, a dimostrazioni contro il despotismo francese, dagli anni '30 del secolo XIX sino al seppellimento di Walery Wróblewski al Père Lachaise, che migliaia di persone trasformarono in una grandiosa manifestazione socialista.

Nutriti di letture romantiche, gli insorti del 1848 e del 1863 rimasero fedeli al rito di una degna morte, della conferma testamentaria del giusto cammino compiuto. Ecco quanto scriveva al padre, il giorno prima di andare davanti al plotone di esecuzione, Gustav Samsonowicz, uno dei capi dell'«ultima insurrezione polacca del XIX secolo», cioè della rivolta di molte centinaia di deportati i quali, nell'estate del 1866, tentarono, le armi alla mano, di raggiungere la Cina dai bagni penali siberiani:

• Padre ed amico! Io morirò domani, ma sono vissuto onestamente per 32 anni. La mia onestà la debbo a te, la mia morte a me stesso. Siamo stati mandati lontano; abbiamo voluto andare ancora più lontano; io ero il capo; le armi hanno parlato; alle antiche sconfitte se n'è aggiunta una nuova; il governo

ha definito questo fatto un ammutinamento ed io sarò fucilato domani... Il mio paese, te e mia madre, ecco il mio ultimo pensiero »⁴¹.

Come è tragica questa lettera, come rappresentativa di quelle famiglie dalle forti tradizioni patriottiche, dove il primo posto toccava sempre al « paese », alla « patria »! Come fu normale la sorte di questa missiva, che non pervenne mai al suo destinatario, ma rimase sepolta nei fascicoli della polizia russa! Questo era il destino degli insorti, dei rivoluzionari del XIX secolo.

È qui il caso di ricordare la storia della famiglia di Jarosław Dąbrowski. Il generale della Comune venne seppellito in una tomba anonima al Père Lachaise, perché gli uomini di Versailles non potessero individuarla. La sua vedova ed i tre figlioletti, dopo l'annientamento della Comune di Parigi, riguadagnarono la Galizia passando per Londra. In patria, a Cracovia, città diventata quanto mai conservatrice, i figli dovettero tacere il nome del padre. La famiglia rinnegò addirittura, per la sua partecipazione alla Comune, il fratello di Jarosław, il colonnello Teofil Dąbrowski il quale, nella miseria del suo esilio londinese, cadde molto in basso e divenne falsario fabbricando biglietti di banca russi.

Così, figlio postumo dell'insurrezione di gennaio, Stefan Żeromski scriveva, abbracciando la lunga storia della Polonia, nel suo *Pensa alla spada* (1905):

«Dietro di te, o soldato polacco, quando tu pendi solo dal gancio della forca, quando tu cadi nella tomba insanguinata dei condannati, il cuore trafitto dalle pallottole della soldatesca, quando tu ti estingui per una lenta esecuzione nella steppa siberiana, dietro di te non sventola lo stendardo d'una lontana potenza. Dietro di te non c'è nulla. Dietro di te c'è solo una fossa scavata sulla misura del tuo cadavere. Davanti a te delle armate si ergono. Quando tu morirai, nessun amore nutrirà i tuoi figli. I tuoi compatrioti ti rinnegheranno, i tuoi concittadini ti dimenticheranno, poiché nel loro cuore il sentimento non dura a lungo, mentre il ricordo, — come è stato ormai scoperto da moltissimo tempo, — non dura nemmeno un'ora... ».

Quanti congiurati, rivoluzionari, insorti non hanno resistito alla crudeltà dell'inchiesta, degli interrogatori, dei lunghi anni di deportazione o di miseria nell'esilio! L'istruttoria ha spezzato la volontà di decine e di centinaia dei più coraggiosi. Quanti non hanno potuto reggere il peso della leggenda che attorno a loro si era creata, come il proverbiale Konstanty Ordon. Secondo una tradizione molto radicata in Polonia, questo ufficiale insorto era saltato in aria nel 1831 con la ridotta che egli difendeva contro il nemico nei sobborghi di Varsavia. Adam Michiewicz ne trasse l'argomento per la *Ridotta d'Or-*

⁴¹ H. SKOK, *Powstanie polskich zesłanców za Bajkałem w 1866 r* [La sollevazione dei deportati polacchi oltre Baikal nel 1866], «Przegląd Historyczny», 2, 1963, p. 266.

don (1833), uno dei suoi poemi più popolari che intere generazioni hanno imparato a memoria. Orbene, un caso fortuito ha rivelato più tardi che Ordon era sopravvissuto di 55 alla sua morte letteraria ed aveva ancor preso parte alla spedizione di Garibaldi del 1860 prima di terminare la sua lunga esistenza col suicidio.

Adam Michiewicz aveva piena coscienza della misura in cui le condizioni di vita nelle monarchie dispotiche possono cambiare il carattere dei più ardenti difensori dell'indipendenza nazionale. Il suo compagno lituano Józef Kowalewski, orientalista di fama europea, già deportato a Kazań, non aveva forse accettato, dopo il 1863, la medaglia zarista « Za usmirenje polskogo mjateža » (« Per la pacificazione della ribellione polacca »)? Per questo Michiewicz non dedicò gli *Avi* ai suoi amici viventi, benché sofferenti sotto il giogo, ma a quelli morti in esilio: Jan Sobolewski, Cyprian Daszkiewicz, Feliks Kutakowski...⁴²

Numerosi furono coloro che presero parte solo per qualche anno ai movimenti rivoluzionari. Per molti non si trattò che di un episodio in una vita lunghissima, talvolta fin troppo lunga. Centinaia di antichi rossi, avendo completamente perso la bussola dopo il 1864, sopravvissero a se stessi.

Per questa generazione di romantici

« la storia era sempre una realtà omogenea, ciclicamente ripetuta, il che significa che essa era per loro il campo di ricerca dell'ideale: le virtù umane, cioè, vi si perpetuavano invariabili, pure, eternamente attuali; le parole non mutavano né di valore né di significato; al di sopra dei secoli e delle forme cangianti dell'esistenza umana si drizzava davanti ai loro occhi, visibile per tutti, sempre uguale, sempre puro, l'arco delle aspirazioni e del destino umano »⁴³.

X

È difficile dire se esiste davvero un ritratto pittorico ben distinto del rivoluzionario polacco dell'epoca delle rivoluzioni nazionali. Nei quadri di Artur Grottger, Aleksander Sochaczewski, Jacek Malczewski, Wojciech Kossak, — gli organizzatori dell'immaginazione nazionale, — non si trattava di distinguere fra i rossi ed i bianchi. Solo l'apoteosi era possibile, la glorificazione dei combattenti, degli ostinati, degli invincibili, dei sofferenti. Possediamo dunque *La battaglia d'Olszynka Grochowska*, *La morte di Sowinski*, *La pattuglia insurrezionale*, *Il combattimento*, *Il nido distrutto*, *L'incatenamento*, *Alla tappa*, *La deportazione degli studenti* e *Il passaggio della frontiera*.

⁴² A. WITKOWSKA, *Rowieśnicy Mickiewicza [I coetanei di Mickiewicz]*, Warszawa, 1962, p. 280.

⁴³ A. KJOWSKI, *Listopadowy wieczór [La Sera di novembre]*, Warszawa, 1972, p. 84.

Ci sono scene di battaglia e di martirio. Ma soprattutto — a quanto sembra — di martirio.

La pittura trova perfetta corrispondenza, a tal proposito, nella letteratura romantica polacca, il cui ruolo fu incomparabilmente più grande. A ragione Jerzy Jedlicki scrive che nessuno dei grandi poeti romantici è stato ammaliato dagli eroi del tipo di Kościuszko, Łukasinski o Mochnecki. Del tutto diversi sono gli eroi di queste poesie:

« Se occorre un congiurato, sarà quello caduto privo di sensi davanti alla camera da letto dello Zar; i prigionieri dovranno essere innocenti; i confederati, amletici; gli insorti, dei deportati; Emilia Plater⁴⁴, sul letto di morte; il soldato, quello che mette la dinamite sotto l'ultima ridotta difesa... Non v'è alcuna ragione di lodare o d'accusare il romanticismo polacco per la sanguinosa ed eroica storia del paese. Salvo rare eccezioni, si tratta di una poesia del martirio e del riscatto che deve portare al sacrificio, una poesia di 'tristi semi-cavalieri viventi' e non di una fiera poesia della rivolta e dell'attacco. I legami fra i biografi dei rivoluzionari polacchi — come Jedlicki, — di quelli che hanno osato, e la letteratura romantica, sembrano molto meno stretti di quanto siamo abituati a credere »⁴⁵.

Se si esaminano i ritratti dei personaggi più illustri, si può facilmente constatare quanto siano tenui i legami fra la poesia romantica e le biografie dei rivoluzionari veri e propri. Vi sono pochi appelli alla rivolta ed all'attacco, benché l'*Ode alla giovinezza* di Mickiewicz (1820), ambientata in quell'epoca, renda un suono rivoluzionario, e benché, oltre ai più noti, come Gustaw Ehrenberg e Ryszard Berwinski, vi siano altri e numerosi poeti rivoluzionari di minor rilievo.

Le opere di Mickiewicz e di Słowacki sono tuttavia diventate una grande scuola di patriottismo, non solo per i rivoluzionari coscienti di esser tali, ma anche per le masse insorte. Non si tratta, è vero, di una « poesia della rivolta e dell'attacco », di un appello senza equivoco, ma essa costituiva senza dubbio un incitamento, non fosse altro che per la magistrale evocazione dei sogni d'indipendenza. Mickiewicz e Słowacki non facevano il ritratto dei rivoluzionari; la loro ispirazione non era pungolata dai Dembowski o dagli Ściegienny. Ciò non toglie che entrambi siano poi diventati, fra i posteri, ed in modo sempre maggiore col passare del tempo, gli ispiratori emotivi di generazioni intere di rivoluzionari, da Zygmunt Sierakowski a Rosa Luxemburg o ai giovani Piłsudski.

Nella formazione delle grandi anime dell'epoca insurrezionale, una parte di primo piano hanno avuto i romantici stranieri, non solo Schiller, ma anche Byron e Victor Hugo. *Bug Jargal* fu pubblicato in polacco fin dal 1829 ed *I Miserabili* nel 1862, contemporaneamente all'edizione originale francese.

⁴⁴ Eroina del 1830.

⁴⁵ J. JEDLIICKI, *Znaki puste i pełne (Z dyskusji nad « Listopadowym wieczorem »)* [Segni pieni e vuoti (Discussione su « La Sera di novembre »)], « Teksty » - dwumiesięcznik IBL, 1972, n. 5, p. 160.

XI

I congiurati, i cospiratori, gli insorti ed i rivoluzionari furono sempre una minoranza. Se il movimento del 1863 ha raggruppato rappresentanti di tutti i ceti sociali, dai ricchi signorotti sino ai contadini, ai preti, agli operai, ciò si deve al fatto che il suo scopo, — l'indipendenza nazionale, — era sufficientemente comune per unire le persone più diverse. Ma appena fu posta la questione: « quale indipendenza, quale patria? », appena i rivoluzionari come Jarosław Dąbrowski ebbero il coraggio di ammettere la necessità di una revisione delle frontiere storiche della Polonia (1867), oppure, come Walery Wróblewski durante la guerra russo-turca del 1877-1878, di condannare tutta la nobiltà terriera polacca, essi si trovarono subito in minoranza nel seno stesso del movimento di liberazione e fra gli irredentisti polacchi.

Negli anni 1830-1831 la Polonia in lotta mobilitò circa 200.000 uomini; la sollevazione della Grande Polonia ne attirò 40.000 e se nel 1863 si contarono di nuovo 200.000 uomini nei ranghi degli insorti, gli effettivi reali non superarono mai le 20-30 mila unità, secondo le alterne vicende dei combattimenti. Per avere un punto di riferimento, ricordiamo che nel 1870 le tre parti del paese suddivise fra le Potenze della spartizione contavano 10 milioni di abitanti.

Nella Polonia del XIX secolo gli insorti ed i rivoluzionari sono dunque sempre stati una netta minoranza la quale, negli intervalli fra una insurrezione e l'altra, diventava una minoranza infima. Nel 1833 Piotr Wysocki non riuscì nemmeno a trovare un avvocato disposto a difenderlo. I suoi compatrioti preferivano evitare questo dovere. Nareyza Zmichowska rievocava quell'epoca quando scriveva che « gli uomini perivano sulle forche senza che qualcuno si curasse di loro nelle contrade più lontane... »⁴⁶. Ma la situazione non fu diversa dopo il 1863. L'impiccagione di 5 rivoluzionari del partito « Proletariat », nel 1886, non ebbe che una debole eco nella società polacca. Gli uni andavano verso la morte al grido di « Viva la Polonia! », mentre altri esclamavano: « Viva la causa operaia! », « Viva la rivoluzione sociale! »; ma, nel marasma e nel lealismo opportunistico del periodo infra-insurrezionale, l'indifferenza rimaneva la stessa.

Nei brevi momenti di slancio, nel 1830, nel 1848 per quanto riguarda la Grande Polonia, nel 1863, una parte importante della società sosteneva i combattenti, ma senza mai formare una entità omogenea. In ciò del resto la Polonia non fu diversa dalle altre nazioni che lottavano per la propria libertà, come per esempio l'Italia e l'Ungheria. Le immagini levigate dei manuali velarono più tardi, nel XX secolo, la verità sui milioni di persone che rimasero indifferenti o addirittura ostili ai programmi di unità nazionale anche du-

⁴⁶ N. ZMICHOWSKA, *Listy [Lettere]*, ed. da M. Romankówna, Warszawa, 1937, vol. I, p. 405.

rante i più feroci combattimenti. Ecco quanto scrive Stefan Kieniewicz sull'insurrezione di gennaio:

• Il quadro del fronte unito delle città polacche, clandestinamente alleate nella lotta contro gli spartitori, esige tuttavia alcune correzioni. Molti Polacchi servivano nelle polizie e nelle gendarmarie nemiche e, se vi erano alcuni che facevano il doppio gioco..., altri facevano sfoggio di uno zelo fin troppo servile, forse meno per convinzione che per amor di lucro e di carriera. È difficile dimenticare che fra coloro che con maggior accanimento si adoperarono per la demolizione dell'organizzazione nazionale, vi erano Rozwadowski, Sierzputowski, Witkowski, Rydzewski e altri gendarmi, tutti polacchi. Il troppo famoso Bahaszewicz era di pura origine polacca. La società sconsigliava questi rinnegati, alcuni dei quali furono raggiunti dal verdetto del tribunale rivoluzionario. Ma il numero dei felloni non diminuiva; esso anzi andò addirittura crescendo verso la fine dell'insurrezione... Occorre anche tener conto dei numerosi Polacchi che servivano efficacemente e coscienziosamente l'amministrazione governativa straniera in settori meno esposti. Così Berg (governatore zarista) non cessava di elogiare i funzionari polacchi dell'Intendenza militare per la loro lealtà, onestà ed assiduità...⁴⁷.

I rapporti dei consoli francesi ed inglesi degli anni 1870-1880 sottolineano a più riprese la passività generale ed il lealismo della popolazione del vecchio regno di Polonia. Il console francese Finot giudicava così, nel 1874, le « couches éclairées » della nazione polacca:

• Singolar popolo! Oppresso da più d'un secolo, esso ha dovuto contrarre i difetti dei popoli schiavi, stanco di resistere, affaticato dalle vane proteste, sempre così profondamente diviso...⁴⁸.

Dall'inizio del nostro secolo la solitudine del rivoluzionario combattente diminuisce; tuttavia egli continua ancora ad appartenere ad una minoranza isolata, incompresa, perseguitata. Allorché, durante la rivoluzione del 1905, le organizzazioni socialiste pervennero per breve tempo al sommo della loro potenza numerica, il Partito Socialista Polacco (PPS) contava circa 50.000 aderenti e la Social-Democrazia del regno di Polonia e della Lituania (SDRPiL) circa 30.000, tenendo conto anche dei vari gruppi ad essi collegati. È malagevole procedere qui ad un paragone con i partiti ed i sindacati di massa francesi, tedeschi o italiani, la cui forza — già prima del 1914 — ascendeva a centinaia di migliaia o a milioni di simpatizzanti. Per il suo destino, il rivoluzionario polacco è il più vicino ai suoi compagni russi.

La solitudine del rivoluzionario polacco, del pensatore rivoluzionario, risulta da tutte le fonti dell'epoca, dai *Pamiętniki i wizerunki* (Memorie e ritratti) di Henryk Kamieński sino alle lettere ed ai ricordi di Stanisław Brzozowski. Quasi dappertutto, in questi scritti, emerge la figura del rivoluzionario prometeico: eroe e martire solitario della poesia dei grandi romantici, o personaggio sommerso dal

⁴⁷ S. KIENIEWICZ, *Powstanie styczniowe* cit., pp. 553-554.

⁴⁸ Cfr. « Acta Poloniae Historica », n. 24, 1971, p. 90.

lavoro ed intento a preparare, per lunghi anni, la rivoluzione degli « uomini sotterranei » di cui parlano Andrzej Strug, Gustaw Daniłowski, Andrzej Niemojewski o Edward Słoński, per limitarci a citare soltanto alcuni nomi. Nel *Pensa alla spada* così parla Stefan Zeromski del rivoluzionario socialista del 1905:

« Tu sei partito come un contrabbandiere... e noi tutti, nazione di venti milioni di anime, noi dormivamo nelle nostre camere, nelle nostre mansarde o nelle nostre tane sotterranee, il sonno di pietra degli schiavi ».

I rivoluzionari del 1846, 1863 e 1871, i fondatori del Partito Socialista Polacco e della Social-Democrazia Polacca, uno degli autori del programma della prima comune del « Popolo Polacco » — Zenon Świątosławski — ed i non sottomessi del XX secolo, tutti saranno uniti da un comune destino, dalla stessa volontà di conquistare l'indipendenza e la libertà, considerate bensì in modo diverso, ma sempre sognate nello stesso modo. I militanti di « Proletariat », quando ancora erano a Varsavia, criticavano il programma degli insorti del 1863, ma più tardi, nel loro esilio siberiano, essi marciavano sulle loro tracce e, come ricordava Feliks Kon, modificarono le loro opinioni. I militanti dell'Unione Straniera dei Socialisti Polacchi a Londra, nell'ultimo decennio del XIX secolo, stampavano i loro scritti servendosi dei caratteri che già avevano adoperato i loro predecessori della Grande Emigrazione.

Questo destino del rivoluzionario polacco, eterno errante sempre nostalgicamente immerso nel sogno della patria perduta, resterà invariabilmente lo stesso durante tutto un secolo. Andrzej Strug lo ha reso molto bene nel suo *Necrologio* dedicato ad un « clandestino »:

« Ti ricordi dei nostri anni di combattimento e di lavoro a Parigi? e della nostra parigina, altera fierezza? Ricordi rue de Courcelles, dietro le fortificazioni, con la nostra fame e la miseria più nera, quando spendevano i nostri ultimi centesimi, avuti in prestito, per stampare degli opuscoli polemici?

E poi Londra spietata, crudele...

Te ne ricordi? Eravamo rimasti in due dopo il massacro, senza nessun altro al mondo; ed è in due che abbiamo osato... »⁴⁹.

In quale misura l'attività ed il sacrificio di questi solitari hanno influito sulle successive generazioni polacche e sull'immagine della Polonia che il resto del mondo si faceva?

Per lunghi decenni il rivoluzionario polacco del XIX secolo è stato un modello per l'*élite* ideologicamente più avanzata, per quello strato sociale il quale, benché numericamente debole, si sforzava di decidere del destino della nazione. A questi modelli, a questa tradizione familiare si sono ispirati — come essi stessi hanno più volte dichiarato — i due primi presidenti della Seconda Repubblica Po-

⁴⁹ A. Strug, *Ludzie podziemi* [Gli Uomini sotterranei], Warszawa, 1957, pp. 12-13.

laeca, Gabriel Narutowicz e Stanisław Wojciechowski, simili in questo ai dirigenti politici come il socialista Ignacy Daszyński o il comunista Adolf Warski. Da questo stesso tronco sono spuntati nel XX secolo nuovi rami: il « proletario » Ludwik Krywicki, il militante progressista Stanisław Stempowski, allevato nel culto della Comune di Parigi, il socialista Andrzej Strug, tutti così attivi nel ventennio intercorso fra le due guerre mondiali.

Epigono vivente dei rossi del 1863, Bolesław Limanowski, al declino della sua vita centenaria, protesterà, in quanto senatore socialista ed in nome delle antiche tradizioni, contro l'instaurazione del regime autoritario in Polonia da parte del suo compagno di partito Józef Piłsudski.

Coloro ai quali non era sufficiente la sola indipendenza conquistata nel 1918 e che lottavano per la democrazia o il socialismo in Polonia, erano — per le loro idee ed anche sovente per i loro legami familiari — gli eredi dei rivoluzionari del XIX secolo. Nelle loro aspirazioni verso la realizzazione di un ideale di uguaglianza e di libertà considerato come assoluto, essi restavano molto spesso, come i loro predecessori, degli utopisti. Continuatori dell'antico programma « Per la vostra libertà e per la nostra », essi si pronunciavano sempre contro ogni particolarismo e contro ogni nazionalismo. Essi ben sapevano che se il Polacco era diventato l'immagine del « cavaliere della libertà » agli occhi di tutta l'Europa, ciò era dovuto soprattutto ai rivoluzionari ed agli insorti del XIX secolo.

Ma i Polacchi nei tempi moderni sono stati così popolari come all'epoca in cui, come scrisse il Berent, « la nobiltà polacca era lo stato maggiore dei sanculotti del mondo intero », cioè nel 1831, 1846, 1848, 1863. Grazie a questi rivoluzionari del XIX secolo, i Polacchi sono stati immortalati nelle opere di Victor Hugo, Théophile Gautier, Gustave Flaubert, Jules Michelet, Lamennais, James Fenimore Cooper, Lev Tolstoj, Heine. Oltre ai suoi peana in onore della Polonia, quest'ultimo ha bensì lasciato i satirici *Due cavalieri*, tanto virulenti quanto veridici, ma non è men vero che anch'essi sono pervasi dall'adorazione patetica per la Polonia e per i suoi combattenti.

Di questa simpatia, vivissima e diffusa in tutto il mondo verso la metà del XIX secolo e perdurante anche in seguito per molti decenni, i Polacchi beneficeranno ancora, in Francia, in Italia, negli Stati Uniti, durante la Prima Guerra Mondiale, nella lotta per i diritti della Polonia indipendente. Per questa ragione allorché, dopo il 1918, si parlava di quei patrioti del XIX secolo — insorti, rivoluzionari, errabondi ed esuli — si rammentava sempre l'appello di Słowacki:

• O mia Polonia! Allorché ormai assenti
noi saremo, ricordati di noi, ricordati!
Poiché noi abbiamo fatto del tuo nome
la preghiera che piange e la folgore che risplende ».

(trad. di Narciso Nada)

JERZY W. BOREJSZA

BIBLIOGRAFIA

Per quanto concerne le questioni di terminologia, occorre segnalare il prezioso lavoro di FRANCISZEK PEPEŁOWSKI, *Słownictwo i frazeologia polskiej publicystyki okresu Oświecenia i Romantyzmu* [Vocabolario e fraseologia dei pubblicisti polacchi del periodo dei Lumi e del Romanticismo], Warszawa, 1961. Per la ricostruzione del ritratto del rivoluzionario polacco, il lettore potrà consultare l'opera collettiva, sotto la direzione di MARIA JANION, *Literatura polska wobec rewolucji* [La letteratura polacca e la rivoluzione], Warszawa, 1971.

Nella letteratura storica mancano studi riguardanti direttamente ed esclusivamente l'argomento che ci interessa. Dobbiamo perciò rifarci a opere di carattere generale o sintetico: J. SZACKI *Ojczyzna, naród, rewolucja. Problematyka narodowa w polskiej myśli szlachecko-rewolucyjnej* [Patria, nazione, rivoluzione. La problematica nazionale nel pensiero rivoluzionario della nobiltà polacca], Warszawa, 1962; L. i. A. CIOŁKOSZOWICZ, *Zarys dziejów socjalizmu polskiego (po lata siedemdziesiąte XIX wieku)* [Sommario di storia del socialismo polacco (sino agli anni Settanta del XIX secolo)], London, 1966-1972, voll. I-II; L. BAUMGARTEN, *Dzieje «Wielkiego Proletariatu»* [Storia del «Grande Proletariato»], Warszawa, 1966; T. ŁEPKOWSKI, *Polska-narodziny nocznego narodu* [La Polonia. Nascita della nazione moderna], Warszawa, 1967; S. KALABINSKI-F. TYCH, *Czwarte powstanie czy pierwsza rewolucja. Lata 1905-1907 na ziemiach polskich* [Quarta insurrezione o prima rivoluzione. Gli anni 1905-1907 in terra polacca], Warszawa, 1971 (con ampia bibliografia); K. WYCZANSKA, *Polacy w Komunie Paryskiej* [I Polacchi e la Comune di Parigi], Warszawa, 1971. Spunti per numerose riflessioni sono contenuti nell'eccellente saggio di A. KIJOWSKI, *Listopadowy Wieczór* [La Sera di Novembre], Warszawa, 1972, nonostante alcune inesattezze nei particolari del racconto storico.

Fra i lavori di STEFAN KIENIEWICZ hanno importanza fondamentale, per quanto riguarda il nostro assunto, *Powstanie Styczeńowe* [L'Insurrezione di Gennaio], Warszawa, 1972; *Konspiracje galicyjskie 1831-1845* [Le cospirazioni galiziane 1831-1845], Warszawa, 1950; *Legion Mickiewicza 1848-1849* [La Legione Mickiewicz, 1848-1849], Warszawa, 1957; *Spółczesność polskie w powstaniu poznańskim 1848 r.* [La società polacca nell'insurrezione posnana del 1848], Warszawa, 1960.

Per quanto riguarda le opere più antiche dovute alla penna di militanti socialisti e che perciò possono essere quasi considerate come documenti contemporanei, meritano di essere ricordati i libri seguenti: B. LIMANOWSKI, *Historia demokracji polskiej w epoce porządkowej* [Storia della democrazia polacca dopo le spartizioni], 4ª ed., 1957; M. MAZOWIECKI (L. KULCZYCKI), *Historia polskiego ruchu socjalistycznego w zaborze rosyjskim* [Storia del movimento socialista polacco nella parte del paese occupata dalla Russia], Kraków, 1904; F. PERL (RES), *Dzieje ruchu socjalistycznego w zaborze rosyjskim (do powstania PPS)* [Storia del movimento socialista nella parte del paese occupata dalla Russia (sino alla fondazione del Partito Socialista Polacco)], 2ª ed., Warszawa, 1958; E. HAECKER, *Historia socjalizmu w Galicji i na Śląsku Cieszyńskim* [Storia del socialismo in Galizia e nella Slesia di Cieszyn], Kraków, 1930, vol. I.

In mancanza di studi più recenti, grande importanza conserva ancora, per quanto riguarda il martirologio nazionale e rivoluzionario, il libro di M. JANIK, *Dzieje Polaków na Syberii* [Storia dei Polacchi in Siberia], Kraków, 1928 (con ampie indicazioni bibliografiche).

NICOLA IORGA FRA STORIA E POLITICA:
UN'IDEA DI NAZIONE
PER LA COSTRUZIONE DELLA GRANDE ROMANIA

«Les jeunes nations, dans leur course hâtée pour monter au même niveau de culture intellectuelle et d'exigence morale, au même plan d'organisation politique et sociale que les États de formation ancienne, ont parfois le bonheur de trouver en elles-mêmes des guides qui éclairent leur route, des chefs qui assurent leurs pas. La conscience nationale se forme à travers des hésitations et des retouches: lentement dégagée des incertitudes, elle reste longtemps exposée à se dévoyer et à se corrompre, si des hommes de sagesse, de sens large et de foi ne la ramènent pas sans cesse au principe de liberté dont elle est née, ne lui rappellent pas sans cesse la fin dernière de progrès humain où elle doit tendre.

Nicolas Iorga a été un de ces hommes des temps épiques, initiateurs, conducteurs, directeurs de la nation, qui doivent inlassablement tout comprendre de leurs pays, tout apprendre, mais tout démêler, trier, adapter de ce que les autres nations peuvent lui fournir, tout essayer chez eux, tout commencer, tout organiser, plus tard tout vérifier, corriger, et souvent tout reprendre à la base»¹.

È questo l'elogio funebre che uno dei suoi più cari amici — e più acuti conoscitori — pronunciò nella seduta del 6 dicembre 1940 dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, in occasione della morte di Iorga, ucciso dai fascisti romeni, che non gli perdonavano d'aver resistito loro quando nel 1931-32 era stato presidente del Consiglio e di continuare ad opporsi alla sottomissione della Romania alla Germania nazista. In effetti, quest'elogio sembra poter contenere alcune delle indicazioni più pregnanti per comprendere una figura la cui produzione vastissima, e il cui apporto nella vita politica e culturale — e in particolare nella storiografia — del suo paese o del suo tempo, solo da pochi anni vengono rimessi sistematicamente

¹ M. ROQUES, *Eloge funèbre de M. N. Iorga, membre de l'Académie des Inscriptions et belles Lettres*, in: *Revue historique du Sud-Est européen*, Bucarest, 1941, p. 10.

in discussione, ripresi organicamente e rimeditati con « distacco » e serenità, nel tentativo di raccogliere e riordinare tutta la sua vasta produzione di studioso.

E invero, come ha recentemente osservato un illustre medievista romeno in occasione della celebrazione del centenario della nascita dello storico moldavo², « l'enumerazione selettiva e la caratte-

² Il 5 giugno 1971 una serie di manifestazioni in Romania, in Francia, in Italia, in America, commemorava il centenario della nascita dello studioso. Centenario che riveste un notevole significato ed una rilevante importanza anche qui, in Italia, paese che lo storico romeno amò in maniera particolare, ed al quale dedicò diversi studi basati sul lavoro di ricerca condotto nel corso dei suoi frequenti soggiorni; fra di essi ricorderò qui: *Venezia e la penisola dei Balcani. Il problema balcanico e l'Italia. (Due conferenze all'Ateneo Veneto)*, Välenii, 1914; *Un mare giuditore italiano despre luptele in Sud-Estul europei: Giambattista Vico* (Un grande pensatore italiano sulle lotte nel Sud-Est europeo: Giambattista Vico), in: *Ac. Rom., Mem. Sect. Ist.*, 19, 1937-38, pp. 331-344; *Di alcune formazioni popolari romane nel Medioevo*, Torino, 1930; *Deux siècles d'histoire de Venise. Conférences données en Sorbonne: 1. Venise d'Empire; 2. Venise de Croisade; 3. Venise dominante*, in: *Revue historique du Sud-Est européen*, 9, 1932, pp. 1-62; *Venise à l'époque moderne. Conférences données en Sorbonne*, in: *Revue historique du Sud-Est européen*, 10, 1933, pp. 156-179; 209-286. Questo centenario ha permesso agli studiosi di raccogliere elementi utili per un primo bilancio sull'opera dello storico romeno, e ha dato nuovi impulsi alla ricerca storiografica sulla sua attività di studioso e di politico. Fra i contributi più significativi apparsi in questa occasione, limitata come sono nello spazio di un breve saggio, ricorderò qui l'ottimo *Nicolas Iorga, l'Homme et l'oeuvre*, Bucarest, 1972, egregiamente curato da D. PIPPIDI, che raccoglie un'ampia serie di autorevoli saggi sugli aspetti più significativi della vasta attività culturale di Iorga, nonché la raccolta di studi *N. Iorga, istoric al Bizanțului (N. Iorga, storico di Bisanzio)*, Buc., 1971, a cura di E. STANESCU; fondamentali anche i numeri speciali di: *Revue Roumaine d'Histoire* (X, n. 4 del 1971); *Studii, Revistă de istorie* (XXIV, n. 4 del 1971), *Contemporanul* (n. 23 del '71), *Magazin istoric*, (V, n. 6 del '71), *România literară* (IV, n. 23 del '71), *Tribuna* (Cluj, XV, nn. 16 e 25 del '71), nei quali molti fra i più autorevoli studiosi romeni affrontano l'opera e la personalità di Iorga nei suoi molteplici aspetti; l'antologia *Choir de textes*, apparsa a Bucarest nel 1972 per la COMMISSION NATIONALE DE LA RÉPUBLIQUE SOCIALISTE DE ROUMANIE POUR L'UNESCO a cura di M. BERZA, considerato in Romania il più autorevole conoscitore ed esegeta dell'opera di Iorga; nonché il saggio di V. NETEA, pubblicato a Bucarest nel 1971.

La produzione storiografica apparsa anche negli anni passati su Iorga è assai vasta. Fra i lavori più significativi ricorderò qui, oltre al già citato elogio funebre di M. ROQUES, gli articoli di J. CARCOPINO, *N. Iorga*, in: *L'Europe du Sud-Est*, Parigi, 1931, n. 9, pp. 77-98; H. FOÇILLON, *Iorga et la France, « Témoignage pour la France »*, N. York, 1945, pp. 77-86; V. LAURENT, *N. Iorga, historien de la vie byzantine*, in: *Revue des études byzantines*, IV, 1946, pp. 5-73; J. CAMPBELL, *Nicolas Iorga*, in: *The Slavonic and East European Review*, XXVI, 1947, pp. 44-59; P. HENRY, *Nicolas Iorga*, in: *Revue Historique*, 1941, n. 2, pp. 372-376; H. GRÉGOIRE, *Comment mourut N. Iorga*, in: *Byzantion*, Bruxelles, 17 (1944-1946), pp. 82-87; J. MAÇUREK, *Nicolas Iorga (1871-1940)*, in: *Byzantinoslavica*, IX, 1944, pp. 150-154, e, fra i romeni, oltre agli utili lavori di B. THEODORESCU (*N. Iorga*, Bucarest, 1968, e *Biografia școlară a lui N. Iorga - Biografia dello studente N. Iorga*), Bucarest, 1970), ricchi di informazioni sovente di prima mano, le importanti raccolte di saggi (fra i circa 350 titoli apparsi al riguardo nell'ultimo decennio) pubblicati sui numeri speciali di: *Rev. Roum. d'Hist.* (IV, '65, n. 6), *Studii* (XVIII, '66, n. 6), *Viața Românească* (XVIII, '65, n. 12), *Contemporanul* (n. 48 del '65), *Gazeta Literară* (XIII, '65, n. 48), *Tribuna* (Cluj, IX, '65, n. 47).

rizzazione delle più significative fra le migliaia di opere [da lui] pubblicate... riuscirebbe, certamente, ad impressionare per la molteplicità e la varietà dei problemi da lui affrontati, ma troppo poco contribuirebbe alla comprensione del contenuto scientifico e della ricchezza di idee, ambedue fattori importanti perlomeno in eguale misura. Solamente riuniti, questi due aspetti ci potrebbero rivelare appieno il valore dell'eredità progressista dell'opera di Iorga... che difficilmente trova un paragone non solamente nella cultura romena, ma addirittura in quella universale»². Circa 1300 volumi, più di 25.000 articoli rappresentano l'eredità che ci è rimasta di questo fecondissimo scrittore, i cui biografi non sono ancora sicuri di essere

in occasione del 25° anniversario della morte dello storico romeno, ad opera di numerosi storici e specialisti di differenti aspetti del pensiero e dell'attività di studioso di Iorga. Fondamentali, inoltre, rimangono gli articoli di M. BERZA, *N. Iorga, historien du Moyen-Age*, in: *Revue Historique du Sud-Est Européen*, XX, 1943, p. 530; e *Știință și metodă istorică în gândirea lui N. Iorga (Scienza e metodo storico nel pensiero di N. Iorga)*, in: *An. Ac. Rom., Mem. Sect. Ist.*, III serie, t. 26°, 1945; GH. I. BRATIANU, *Nicolae Iorga, istoric al Românilor (Nicola Iorga, storico dei romeni)*, *Ac. Rom.*, discorso per la sua entrata nell'Accademia Romena, LXXXI, Buc., '43.

Per quanto riguarda l'immensa opera di Iorga, sebbene nessuna delle molte bibliografie esistenti, spesso tendenti a raccogliere i suoi lavori per settori disciplinari specifici, risulti a tutt'oggi completa, un quadro certamente vasto è fornito, oltre che dalla ottima bibliografia delle opere di Iorga sul Sud-Est europeo curata da V. CÂNDREA nel cit. *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, dai lavori fondamentali di V. THEODORESCU (*Bibliografia istorică și literară a lui N. Iorga - Bibliografia storica e letteraria di N. Iorga* - Buc., 1935; e *Bibliografia politică și socială a lui N. Iorga - Bibliografia politica e sociale di N. Iorga* - Buc., 1937) che raccolgono le opere dello studioso rispettivamente fino al 1935 e fino al 1937, di V. LANCULESCU (in: A.A. V.V., *Mélanges offerts à M. N. Iorga par ses amis de France et des pays de langue française*, Parigi, 1933, pp. XIII-LXXIX), che arriva fino al 1933, e di A. SACERDOTEANU (*Opera lui N. Iorga - L'opera di N. Iorga* - in: *Revista Arhivelor*, 1941), che tenta di integrarle per il periodo 1934-41.

Negli ultimi anni, mentre in Romania l'Istituto di Studi Sud-Est europei, l'Istituto di Storia Universale N. Iorga e l'Istituto di Studi Bizantini, fondati dallo studioso romeno, continuano nella loro attività, l'iniziativa dell'Università Popolare di Vălenii è stata ripresa dallo Stato romeno; e negli ultimi decenni va aumentando continuamente il numero delle opere di Iorga che vengono ripubblicate dalle case editrici romene, da *Pagini alese (Pagine scelte)*, apparso a Bucarest nel 1965 con una prefazione di M. BERZA, in occasione delle celebrazioni del 25° della morte dello studioso romeno, a *Istoria literaturilor romanice - Storia delle letterature romaniche* - (Buc., 1968), a *Istoria literaturii române în secolul al XVIII-lea. 1688-1821 - Storia della letteratura romena nel XVIII secolo. 1688-1821* (Buc., 1969), a *Byzance après Byzance* (Buc., 1971, trad. romena, Buc., 1971), alla sua autobiografia (*Orizonturile mele. O viață de om. Așa cum a fost - I miei orizzonti. La vita di un uomo. Così come è stata* - Buc., 1972, a numerose altre opere, tra le quali diverse antologie di scritti a larga tiratura.

Desidero qui esprimere la mia gratitudine ai proff. M. Constantinescu, M. Berza e D. Pippidi, che, in Romania, mi sono stati prodighi di incoraggiamenti e di consigli. A. Pippidi mi ha inoltre gentilmente fornito utili notazioni bibliografiche. Il mio lavoro deve poi molto ai proff. Leo Valiani e Brunello Vigezzi, come anche ai proff. Giorgio Rumi ed Enrico Decleva, che mi hanno seguita durante le fasi della sua stesura, ed ai quali va tutta la mia affettuosa gratitudine.

² STEFAN PASCU, *N. Iorga*, in: *Tribuna*, anno IX, n. 47, p. 8, Cluj, p. 1.

riusciti a « portare a termine l'identificazione e la classificazione di tutti gli scritti »⁴.

Certo, non tutta la sua opera è di eguale valore; non poche sono le stesure affrettate, o scritte sotto l'urgenza e lo stimolo della passione politica del momento; certo, scorrendo i suoi testi, i titoli si accumulano, i temi si addensano, i problemi si intrecciano, e sembrano talora porsi addirittura in termini oscuri o contraddittori. Ma con la ricchezza, la vastità, l'originalità di molte delle sue tesi, e dei nuovi temi da lui proposti agli studiosi romeni e di tutta Europa, con la robustezza metodologica delle sue grandi sintesi, egli ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di modernizzazione della storiografia e più in generale della cultura del suo Paese e di tutta l'area del Sud-Est europeo. E forse, per cercare di comprenderlo appieno, per arrivare a mettere in luce quegli aspetti fondamentali della sua figura e della sua opera che meglio si possono prestare a cogliere e valutare il significato della sua azione politica e della sua intensa attività di educatore e di iniziatore culturale, un criterio può essere appunto quello di tentare di inseguire, dagli inizi alla costruzione della Grande Romania, l'evolversi e l'intrecciarsi del rapporto fra attività storiografica ed istanza politica nello svolgimento della vita di Iorga; e attraverso questo nesso cercare di cogliere un filo che ci possa guidare nella comprensione dei moventi del suo continuo impegno nella storia del suo paese e del suo tempo; impegno che lo caratterizzerà sempre nelle battaglie politiche e culturali, nel modo stesso di porsi di fronte ai problemi della sua epoca, ai quali egli fu costantemente attento e sensibile come nessun altro esponente della cultura romena di allora.

La formazione

« In ciò che possiamo, in ciò che facciamo, vi è tanto che proviene da ciò che ci circonda. Anche il più orgoglioso, il più sicuro di sé, anche lo stolto che presume di sé o colui che pretende di essere geniale, che crede che ogni cosa parta da lui, non può tuttavia nascondere a se stesso... tutto ciò che gli viene da tanti uomini come lui, molti proprio della sua levatura, ed alcuni più grandi di lui, che l'hanno circondato, da quella vasta umanità sparsa per ogni dove, da quell'etere umano che pervade ogni spazio, nel quale chiunque lascia la sua parte, per quanto piccola essa sia.

Ma tutto ciò non basta per comprendere tutto quello che abbiamo in noi di estraneo. 'Estraneo' è solo un modo di dire, e non il migliore, dal momento che nessun uomo è del tutto estraneo a te e nemmeno tu puoi essere estraneo ad alcuno, neppure rispetto a colui che, per colpa tua o per colpa sua, arrivi per qualche tempo

⁴ VIRGIL CÂNDEA, *N. Iorga, historien de l'Europe du Sud-Est*, in: A.A., V.V., *Nicolas Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., p. 211.

— chi potrebbe dire per sempre? — a disprezzare o peggio ad odiare. Esiste anche qualcos'altro, così potente e così pieno di mistero, che è l'uomo che ti ha preceduto, l'uomo dal quale provieni e che, attraverso figure che tu abbia visto, attraverso altre che non sono mai passate davanti ai tuoi occhi, affonda le sue radici nel profondo dei secoli, fino a perdersi nel loro infinito; i gentiori, gli avi, gli antenati, la vita che sei stato chiamato a continuare.

Da loro proviene qualcosa di più prezioso di tutte le eredità materiali, più difficile da portare di tutti i pesi, qualcosa che spesso deve essere affrontato con più grande, disperato coraggio che tutti i pericoli: il loro modo di essere, trasmesso, corretto, sintetizzato con mille e mille esperienze, che arriva fino a te, l'uomo di oggi. Qualcosa che a fatica riesci a tenere a freno, ma mai a sopprimere del tutto, giacché *i morti non si danno alla morte*. Qualcosa che, nelle ore in cui non vi è nessun essere vivente che ti stia a fianco, dà i poteri che sono tenuti in serbo solamente da quella parte di te che continua la loro vita, per conservarla almeno così come è stata, ma anche per elevarla e, per i loro peccati, per espiarla. Essi, gli antenati, danno inclinazioni, tratti di spirito, esortazioni e *la forza necessaria per l'azione* ».

In nessun altro brano, forse, come in questo, che non a caso Iorga pose all'inizio della sua autobiografia⁵, emergono tanto vividamente i momenti più profondi del suo operare, e le radici stesse del suo impegno: la fede incrollabile nel progresso dell'umanità, basata sul sentimento della solidarietà e della collaborazione tra gli uomini, sull'esperienza non invano accumulata nel corso dei secoli; una concezione quindi dell'uomo come essere sociale ed essere storico al tempo stesso; dell'uomo che, dal continuo contatto e scambio con gli altri, e nello stesso tempo dai mille e mille nodi che lo legano al passato, trae coscienza, forza, stimolo ed incitamento per il suo operare nel presente.

Senso della continuità, dunque, e coscienza robusta della tradizione e del proprio ruolo civile ed umano; che erano poi tratti tipici di quei gruppi della poco numerosa classe dirigente romena del tempo che, nel travagliato processo di costruzione di uno Stato moderno, si erano formati ad una severa concezione dell'impegno politico, che si innestava anche sulla larga circolazione e diffusione della

⁵ N. IORGA, *Orizonturile mele. O viață de om. Așa cum a fost*, Buc., 3 voll., 1934; cit., vol. I, pp. 3-4. Quest'opera di largo respiro, scritta subito dopo la caduta del governo Iorga (1931-32), costituisce una fonte preziosa di informazioni sulla vicenda di un uomo che ebbe così larga parte nella vita politica e culturale del suo paese e del suo tempo, e copre un arco temporale che va dagli anni '80, immediatamente successivi al compimento dell'unità nazionale romena, al periodo della grande crisi economica fra le due guerre mondiali e dell'ascesa al trono di Carlo II. I tre volumi, considerati un capolavoro della letteratura romena, sono stati ripubblicati a Bucarest nel 1972, con una interessante prefazione di VALERIU RĂPEANU.

cultura populista; classe dirigente che trovava del resto fra gli stessi antenati di Iorga alcuni dei suoi esponenti più significativi.

Discendente per parte materna da una antica famiglia di origine bizantina, che aveva dato strateghi ed ammiragli all'Impero di Costantinopoli, e successivamente ministri degli Esteri e degli Interni ai Principati danubiani, e che annoverava fra i suoi membri Iordache Drăghici, promotore del progetto di riforma costituzionale del 1822 e padre dell'ultimo cronista moldavo⁶, fin dai primi anni della sua vita (era nato a Botoșani il 5 giugno 1871) egli si sentì naturalmente inserito in una tradizione di impegno civile e culturale che si propose di continuare e di sviluppare, nella convinzione dell'importanza, della possibilità e della doverosità di un continuo intervento sul reale inteso a modificarlo.

Il giovane Iorga, dunque, ancora ragazzo, si pone con insistenza il problema degli strumenti conoscitivi, della disciplina che meglio di ogni altra possa chiarire le forze profonde che muovono il presente, illuminare lo svolgimento che s'avverte alle spalle, gettare insieme qualche sprazzo di luce sugli sviluppi futuri; della disciplina che riesca a dare utili indicazioni per l'azione politica e culturale: cioè per lui, come per molti fra i più illuminati esponenti della classe dirigente romana del XIX secolo, la storia: « Non mi sono fatto storico né sui libri, né grazie ai professori, né attraverso l'acquisizione di metodi eruditi; io ero tale da quando ho memoria e forse da ciò che hanno lasciato in me altri che hanno conosciuto largamente la storia del paese, e l'hanno anche fatta ».

Ma questa sua coscienza di storico, che egli esprimerà in maniera così netta negli anni della maturità⁷, si verrà formando attraverso esperienze di vita e di studio quanto mai ricche, complesse e travagliate, caratterizzate subito da una sfrenata avidità di apprendimento, e nel contempo da un rigido senso del dovere e della responsabilità.

Nell'angusta casa di Botoșani, dove la madre vedova si sforzava di nascondere dignitosamente le ristrettezze economiche causate dalla decadenza della famiglia, il giovane Iorga, ancora ragazzo, conosce la fatica quotidiana delle lezioni di latino e di greco che già dall'età di dieci anni si era assunto il carico di impartire per contribuire all'esiguo bilancio familiare, reso precario dall'improvvisa morte del padre; ma dedica tutto il tempo che gli rimane alla lettura, iniziata significativamente con il precoce contatto con le antiche cronache

⁶ Notizie più dettagliate sulla famiglia di Iorga, per parte materna e paterna, si potranno trovare nella recente biografia di B. THEODORESCU (*N. Iorga*, Bucarest, 1968), nel capitolo *Strămoșii (Gli antenati)*, pp. 7-18. Per quanto riguarda in particolare suo zio Manolache Drăghici, il cronachista, si veda, oltre al recente studio di A. FERRARI (*Manolache Drăghici*, in *Revue des Etudes Sud-Est Européennes*, 1968, t. V-VI, pp. 361-398), il più vecchio saggio dello stesso Iorga (*Manolache Drăghici*, in: *Arhiva Societății Științifice și Literare*, I, Iași, 1889-90, n. 6, pp. 682-698).

⁷ N. IORGA, *O viață de om*, cit., vol. I, p. 13.

degli storici moldavi⁹; e nelle notti insonni divora una incredibile quantità e varietà di opere, acquistate o prese a prestito da amici, parenti, dai librai e dagli antiquari locali. Gli autori della letteratura francese classica e contemporanea — Molière e Voltaire, l'umanitarismo di George Sand, l'analisi minuziosa delle condizioni dei ceti popolari e dello sviluppo della società borghese di Zola e di Maupassant, — l'appassionato studio dei classici dell'antichità — e soprattutto di Erodoto e di Senofonte — e poi ancora Schiller, Sully Prudhomme, Daudet, Paul Bourget sono gli alimenti dello spirito avido e inquieto dell'adolescente; e attraverso questo itinerario degli studi, che contribuì a sviluppare in lui una precoce maturità e indipendenza di giudizio, presto e inevitabilmente Iorga arriverà anche a sentirsi sempre più marcatamente « diverso » dal mondo che lo circonda.

Diverso dai suoi coetanei, che, nella loro rumorosa superficialità, gli parevano recepire in maniera acritica le nozioni che venivano loro impartite; diverso dai professori, che, salvo alcune eccezioni, gli sembravano talvolta indulgere alle vuote formule di un « sapere » ormai superato e privo di fondamento scientifico; diverso infine, si può già dire, dalla stessa società in cui vive, di cui comincia ora ad avvertire le tensioni interne, le crisi, l'arretratezza rispetto alle esperienze occidentali, e che gli impedisce, con le sue angustie, con i suoi limiti, di esplicitare pienamente e liberamente la sua personalità.

Del resto, già nella sua stessa figura di ragazzino « alto, pallido, serio », nella espressione mutevole, volta a volta « timida, ironica, scontrosa o appassionata » di questo allievo « strano e geniale, che conosceva il latino ed il francese meglio dei professori »⁹, così come è stata rievocata in numerose testimonianze dei suoi contemporanei¹⁰, si riflettono con evidenza l'atteggiamento di isolamento e di distacco che egli assumeva, e insieme il suo profondo disagio rispetto alla realtà circostante; disagio che egli rivivrà penosamente nel ricordare questi primi anni della sua vita come quelli in cui non aveva ancora maturato una piena coscienza degli obiettivi da proporsi per modificarla, e neppure lontanamente acquisito la forza e gli strumenti necessari.

Se già a tredici anni aveva azzardato un articolo, tutto polemico, « Sulla politica estera di Bismarck », pubblicato sul foglio del suo

⁹ Avvenuto leggendo prestissimo le *Cronache* raccolte da M. KOGALNICEANU (*Letopisecele fãrãi Mõldovei publicate pentru întâia datã - Le cronache della Moldavia, pubblicate per la prima volta -*, Iași, 3, voll., 1845-1852). Cfr. B. THEODORESCU, *N. Iorga*, cit., p. 24.

⁹ Cfr. la suggestiva descrizione di N. Iorga, giovane studente liceale, in I. SIMIONESCU, *Despre N. Iorga (Su N. Iorga)*, in: *Revista Istoricã*, vol. XXVIII, n. 1-12, 1942, pp. 121-129.

¹⁰ Fra i diversi articoli in cui i suoi compagni di studio di questo periodo rievocheranno la sua figura, ricorderemo qui G. G. MIIONESCU, *Amintri despre N. Iorga (Alcuni ricordi su N. Iorga)*, in: *Analele Academiei Române, Debaterile (Annali dell'Accademia Romana. Dibattiti)*, Tomo LXI, pp. 82-86; O. TEDDOREANU, *Cum ne-a apãrut în Iași N. Iorga (Come ci apparce a Iași N. Iorga)*, in: *Opinia (L'opinione)*, 28-4-1935; G. G. LONGINESCU, *Lui N. Iorga (A N. Iorga)*, in: *Neamul Românesc (Il popolo romeno)*, XXVI, n. 144, 11 luglio 1931, p. 1.

vecchio zio liberale Emanuele Arghiropol¹¹, manifestando così, sia pure in forma embrionale, l'emergere di un significativo interesse per «la politica», è però solamente attraverso il diretto contatto con la realtà della campagna romena, che Iorga, nel corso di un soggiorno estivo nella tenuta del cugino Ermil Drăghici, si scontra duramente con lo sfruttamento economico e l'oppressione sociale che si andavano in quegli anni accentuando, nel corso della crescente penetrazione di rapporti economici e sociali di tipo capitalistico in una Romania in profonda crisi di trasformazione e di distacco dal modello tradizionale di società feudale e «patriarcale» che aveva fino allora caratterizzato le sue campagne¹².

Ben altro rilievo, e l'altra concretezza, comincia ora ad assumere, nel giovane Iorga, l'esigenza di una partecipazione attiva alla «politica»: e infatti, i sedici anni segnano anche l'incontro con quella che era allora «la sola fonte di idealismo, di umanità, di morale più alta»¹³: il socialismo. Entrato in contatto, negli anni del liceo, con gli ambienti intellettuali e con i circoli studenteschi di Jași, allora in pieno fervore di polemica e di discussione sulle nuove ideologie, le nuove esperienze rivoluzionarie che arrivavano dall'Occidente, Iorga si entusiasma alla lettura di Marx e di Kropotkin, di Dobrogeanu Gherea e di Ioan Nădeje¹⁴; entra in contatto con i fogli socia-

¹¹ *Despre politica externă a lui Bismarck*, in: *România (Il romeno)*, Jași, 1884.

¹² Questa esperienza sarà rievocata più tardi dallo studioso romeno, in un suggestivo passaggio della sua autobiografia, in cui ricorda il suo incantato approccio con una realtà rurale che in un primo momento gli apparve sotto una veste idilliaca ed armoniosa, ma di cui comprese ben presto la miseria, l'oppressione, le ingiustizie sociali che ne stavano alla base: « Molte cose ho imparato là... Ho visto il lupo rannicchiarsi d'estate lungo il limitare dei campi di grano-turco. Mi sono sdraiato sull'aia profumata dal grano dorato contro il quale sbattevano i pesanti calabroni dalle rosse ali. Ho guardato, non senza intenzione, le vigorose fanciulle che portavano i covoni... le ho udite gridare e cantare in mezzo alla polvere sollevata dalla trebbiatrice... Ho assistito, presso lo stagno... alla cattura di innumerevoli pesci d'argento. Ho visto cacciare gli uccelli... e una civetta colpita mi ha guardato con la disperazione dei suoi occhi gialli... mi sono rattristato per il cavallo sfinito, lasciato morire sui rifiuti. Nelle notti limpide, punteggiate di stelle, ho sentito sul volto i bagliori del fuoco che bruciava i covoni di un proprietario ingiusto, e dai discorsi dei figli di latifondisti che venivano dal "signor Drăghici" [suo zio] apprendevo che talvolta anche i proprietari assicurati lo facevano, senza essere per questo puniti... Ma ho visto anche i contadini venire fiduciosi al pagamento dei conti, per poi ripartire, delusi nelle loro speranze, perché il loro debito era stato invece aumentato. Ho capito che vi possono essere molti modi di misurare con la pertica. Ho stretto i denti quando la frusta del padrone si è abbattuta sul corpo del falciatore attardato. Ho compreso perché mio cugino andava di sera sulla veranda del giardino, dove si recavano, più per costrizione che sospinti dal desiderio, ragazze del cui fascino egli non era degno. Sono partito da quel luogo nemico di una società fondata su simili basi ». (*O viață de om*, cit., vol. I, pp. 142-143).

¹³ *O viață de om*, cit., vol. I, p. 133.

¹⁴ Sul circolo socialista studentesco di Jași, e sui suoi animatori, fra i quali spiccava Ioan Nădeje, si veda I. C. ATANASIU, *Mișcarea socialistă (Il movimento socialista)*, Buc.; nonché N. IORGA, *Vechiul nostru naționalism cultural (Il nostro vecchio nazionalismo culturale)*, in: *Neamul Românesc literar*, 1926, n. 9.

listi come la « Revista socială » di Iași, « Drepturile omului » di Bucarest, e soprattutto « Contemporanul »¹⁵, al quale darà ben presto l'apporto di numerose poesie e dei primi brillanti saggi di critica letteraria.

Ma questo suo socialismo si venerà ben presto degli umori idealistici, delle tendenze illuministiche e populistiche e al tempo stesso del liberalismo romantico che avevano alimentato la storiografia impegnata dell'800 romeno e che permeavano ancora la cultura romena del suo tempo; e infatti, se proprio a causa delle sue idee « rivoluzionarie » giovanili rompe bruscamente con la famiglia¹⁶, egli conserva tuttavia un senso profondo della tradizione, della continuità, e, rispetto alla società romena del suo tempo, il suo pensiero continua a svilupparsi su una linea in larga parte autonoma e originale; anche dopo il suo ingresso nell'Università di Iași, avvenuto nel 1888, che lo metterà in contatto con problemi più vasti, diversi, e parallelamente gli permetterà un notevole allargamento dell'orizzonte culturale, ed una prima chiarificazione ed il consolidamento di alcune delle direttrici fondamentali del suo pensiero¹⁷.

Nella sua esperienza universitaria — come ricorderà egli stesso più di 40 anni dopo — « ciò che era più prezioso delle lezioni... proveniva da due domini di rapida, sorprendentemente rapida, iniziazione: le letture nuove e la penetrazione delle nuove idee di una vita dedicata alla lotta per un ideale diverso da quello della felicità generale conseguita attraverso la soddisfazione dei bisogni materiali secondo il catechismo di Karl Marx »¹⁸.

E sono in primo luogo Tolstoj, Turgeniev, Dostoievskij, portatori di un messaggio umano, civile e morale così vicino a lui per formazione e ispirazione; sono proprio coloro che all'interno della letteratura impegnata della cultura populista russa più marcatamente si

¹⁵ Il *contemporaneo*, nota rivista apparsa a Iași fra il 1881 e il 1891, che ebbe una fondamentale importanza per la diffusione del pensiero socialista in Romania. Gli animatori della rivista erano il famoso pensatore marxista C. Dobrogeanu-Gherea, che su queste pagine, con una serie di articoli di critica letteraria, diede aspra battaglia alle concezioni critiche ed estetiche propuginate dalla rivista *Concordanța Literară* (*Incontri letterari*) degli Junimisti, ed i fratelli Nădejde.

¹⁶ L'« ordine » di recarsi a messa, ed il violento rifiuto del giovane neofita socialista Iorga, che andava allora diffondendo fra i compagni i libelli « del principe ribelle Kropotkin », furono l'occasione della fuga da casa del ragazzo, che fino alla fine dei suoi studi in Romania si mantenne da solo, dando lezioni ai suoi colleghi di studio presso un pensionato studentesco di Iași. Per questo episodio, e per le altre esperienze burrascose che caratterizzarono il travagliato curriculum degli studi del giovane Iorga, vedasi utilmente B. TIRNOVĂNESCU, *Biografia scolară a lui N. Iorga*, cit.

¹⁷ « L'università porterà un mutamento totale delle convinzioni acquistando quelle che non cambierò più, anche di fronte alle esagerazioni, ridicole o criminali (lo studioso si riferisce qui ai ripetuti tentativi dei legionari, sempre da lui duramente respinti, di coinvolgere la sua figura ed il « suo » nazionalismo nella loro propaganda sciovinista ed aggressiva) della mia dottrina, fino all'età che ho raggiunto » (*O viață de om*, cit., vol. I, p. 134).

¹⁸ *Ibidem*, p. 168.

orientavano verso una visione di progresso civile e morale che si basava soprattutto sulla diffusione della cultura, sulla solidarietà con il popolo nell'esaltazione delle sue tradizioni, e finiva con il rifiutare una prospettiva « rivoluzionaria ». La promozione graduale del rinnovamento della società restava affidata all'impegno delle classi dirigenti, che si sarebbero potute riscattare solo ritrovando la loro funzione civica nell'identificazione con le esigenze del popolo.

Del socialismo originario, gli rimarrà « ciò che è necessario come compassione degli uomini, di ogni uomo, compassione tanto più grande quanto più egli è disgraziato, tale da bastarmi per resistere agli smarrimenti barbari ... [dei tempi] ¹⁹, come anche alla pedanteria degli intellettuali soddisfatti di sé ed alla stupida boria degli uomini arrivati », secondo quanto scriverà più tardi, in un passaggio particolarmente illuminante della sua autobiografia ²⁰. Un'adesione umana, sentimentale e morale, dunque, un profondo impulso di rivolta verso le ingiustizie sociali, assai più che una organica assimilazione di un sistema scientifico di interpretazione marxista della realtà, muovono in questo periodo il giovane Iorga, costituzionalmente alieno da quella che gli sembrerà una riduzione in schemi eccessivamente lineari ed in formule strettamente e rigidamente logiche di una realtà che a lui, così sensibile ed attento ad ogni sfumatura e vibrazione interiore, appare estremamente complessa e contraddittoria, ricca, mutevole e sovente oscura. E in questa sua tensione morale, in questo suo generico, anche se profondo, umanesimo, trarranno origine i successivi sviluppi del suo pensiero, con tutti i suoi pregi ed i suoi limiti.

Ma, parallelamente, la sua formazione culturale si irrobustisce anche alla lettura degli autori e dei testi fondamentali della cultura europea dell'epoca: Curtius, il radicalismo filosofico e politico di Grote, lo studio delle scienze ausiliarie della storia e la storiografia critico-filologica di Mommsen, l'archeologia di Reinach, la storia sociale comparata di Max Weber, l'approccio naturalistico e scientifico ed il materialismo filosofico del « sistematico Taine » ²¹, gli eroi « epici » di Carlyle; e insieme Hegel, lo « scienitficismo » di Hennequin, gli *Essais de psychologie contemporaine* di Paul Bourget, la *Geschichtsphilosophie* di Flint, la psicologia scientifica, il fisiologismo e lo sperimentalismo di Wundt, l'estetica dei giovani della *Biblioteca di filosofia contemporanea*, e, « per la logica, Stuart Mill era la guida » ²².

¹⁹ Iorga si riferisce qui ai movimenti reazionari e parafascisti che si svilupparono in Romania dopo la prima guerra mondiale, e che andavano diffondendosi largamente negli anni in cui scrisse la sua autobiografia.

²⁰ *Ibidem*, pp. 134-135.

²¹ *Ibidem*, p. 169.

²² *Ibidem*, p. 171. Come si vede, è questa una formazione assai varia, alimentata alle principali correnti del pensiero europeo della seconda metà dell'800; e associa matrici del più classico idealismo tedesco — con la sua visione organica dello svilupparsi della storia, con la sua tendenza al sistema, la sua aspirazione alla sintesi —, ad alcuni degli aspetti più significativi del tardo romanticismo positivista. Nel quale confluivano, nel fervore della continua « scoperta » di nuove

In questo itinerario di studi così vario ed articolato, percorso con l'appassionato interesse di una sensibilità precoce che lo spingeva ad esplorare ogni nuova tendenza, ogni nuova espressione della cultura del suo tempo, interlocutore e guida principale fu il suo maestro Xenopol, il più importante storico romeno del tempo, e storico e storiografo di fama internazionale²⁰.

Formatosi in un primo tempo alla storiografia romantica francese — e al tempo stesso fortemente permeato della tradizione liberale e romantica autoctona di un Kogălniceanu e di un Bărnăuțiu —, l'autore della *Storia dei Romeni della Dacia di Traiano*²¹, la prima grande sintesi di storia romena, meritatamente famosa anche all'estero, era anche il primo filosofo della storia in Romania. Entrato in contatto, nel corso dei suoi studi presso l'Università di Berlino, con le idee nazionali e liberali della storiografia romantica tedesca, Xenopol le modificò e le rivide criticamente alla luce di un continuo confronto con il moderno metodo critico-filologico, con il positivismo di Comte e l'evoluzionismo delle storie della civiltà di Guizot, Buckle, Lecky, Draper. Lettore ed allievo di Gervinus e di Curtius, ma soprattutto di Mommsen e di Ranke, sotto l'ispirazione dei quali si formò al severo studio delle scienze ausiliari della storia, e dal quale ultimo mutuò l'idea fondamentale che compito precipuo dello storico è quello di individuare e descrivere, senza giudicarla, la *Zeitgeist* dominante che informa di sé ogni nazione; fecondo collaboratore della « Revue

discipline scientifiche, dalla sociologia alla psicologia all'antropologia comparata, alla « rifondazione » delle scienze naturali, indicazioni, metodi, suggestioni e nuove prospettive per la stessa « scienza » storica. E di tale tendenza sincretica, in cui i « fattori materiali », le leggi « scientifiche » si intrecciano alla dottrina romantica dello spirito del popolo, alla *Zeitgeist* ereditata da Ranke, per arricchirle di nuovi contenuti, Taine rimarrà forse, con la sua idea di nazione, con la sua attenzione all'ambiente, ai « fattori storici » — la terra, la razza, il momento storico —, uno dei punti di riferimento più significativi nel pensiero di Iorga.

²⁰ Membro dell'*Académie de sciences morales et politiques* di Parigi, ove si recava per tenere presso la Sorbona una serie di cicli di conferenze sulla filosofia della storia, Xenopol scrisse nel 1899 *Les principes fondamentaux de l'histoire*, e nel 1908 la *Théorie de l'histoire*, ambedue pubblicate a Parigi; la seconda fu salutata al suo apparire da G. Monod come « la più chiara e la più completa fra tutte le opere oggi esistenti su questa materia » (AL. ZUN, *Xenopol, bibliografie*, Buc., 1972, p. 50). Per una più approfondita conoscenza delle teorie filosofiche di Xenopol (1847-1920), si veda la riedizione degli *Scritti sociali e filosofici* (*Scritti sociale și filosofice*, Buc., 1967, a cura di N. GOGONEATA e Z. ORNEA, nonché la recente raccolta di saggi sui differenti aspetti della sua attività storiografica, filosofica e sociologica: A.A. V.V., *A. D. Xenopol. Studii pînă la viața și opera sa - A. D. Xenopol, Studii sulla sua vita e sulla sua opera*, Buc., 1972, a cura di L. BOICU e AL. ZUN. Vedasi utilmente anche, fra gli altri, l'interessante saggio di H. BENN, *La recherche des causes dans la synthèse historique. Discussion avec un théoricien de l'histoire « historisante »*, Parigi, 1921, da cui emerge il ruolo svolto da Xenopol come tramite o collegamento fra la giovane storiografia romena e i nuovi dibattiti che si agitavano in seno alle scuole storiografiche dell'Occidente.

²¹ *Istoria Românilor din Dacia Traiană*, voll. I-VI, Iași, 1888-93; trad. in francese, 2 voll., Parigi, 1896.

Historique» e successivamente direttore della rivista «Arhiva Societății Stiințifice și Literare» di Iași. Xenopol arrivò a formulare una sua concezione originale della storia, fondata su una teoria della conoscenza e più in generale dell'esistenza che presupponeva il carattere essenzialmente oggettivo del mondo esterno.

Inserendosi nel dibattito fra neokantiani e positivisti intorno alla teoria della scienza, alla classificazione delle diverse discipline, e quindi anche sulla filosofia della storia — dibattito che si sviluppò anche in Francia sulla «Revue de Synthèse Historique», della quale era collaboratore — egli riprendeva ed articolava le critiche formulate da Windelband e da Rickert contro la tendenza comtiana e spenceriana ad un eccessivo schematismo nelle scienze sociali, alla loro troppo rigida equiparazione alle scienze della natura, per giungere anch'egli a sottolineare le profonde differenze esistenti fra il metodo generalizzatore proprio delle scienze naturali, e l'attenzione al particolare, all'individuale, all'irripetibile, caratteristica del metodo storico. Nella sua critica, assai più sfumata ed articolata di quella dei neokantiani della scuola di Baden, egli si proponeva tuttavia di risolvere le contraddizioni esistenti fra la nozione «statica» di legge ed il principio «dinamico» di causalità attraverso l'introduzione del concetto di «serie». A differenza delle scienze della natura, fondate su leggi, su fatti di ripetizione, la storia, scienza dell'individuale, era per Xenopol fondata su fatti di successione, su relazioni causali che si esprimono in serie storiche parziali, ognuna in sé unica ed individuale. E proprio nella ricerca dei nessi causali di fondo, e insieme partendo dall'oggettiva «realtà» dei fatti storici, egli arrivò spesso ad attribuire un notevole rilievo ai fattori economici e sociali, e ad interpretazioni storiografiche di tipo materialistico.

Fu appunto nel periodo di travaglio intellettuale che precedette la definizione e la formulazione di simili teorie che Xenopol scelse Iorga come suo discepolo prediletto, chiamandolo a partecipare dei suoi interessi e della sua esperienza metodologica, e ad arricchirsi alla sua problematica storiografica.

La risposta non si fece aspettare: bruciando le tappe del curriculum degli studi — mentre la sua collaborazione alle riviste socialiste e junimiste²⁵ destava un crescente interesse all'interno dei circoli intellettuali romeni — il giovane studioso arrivò ben presto a conseguire la laurea in un solo anno di università, dopo aver suscitato un vero e proprio «caso nazionale» con la sua inconsueta richiesta di dare tutti gli esami del corso di laurea entro la sessione autunnale del 1889; richiesta in un primo tempo bocciata dal Consiglio di Facoltà dell'Università di Iași, e che dovette successivamente essere approvata dallo stesso Presidente del Consiglio.

²⁵ Sulla associazione Junimea di Iași, sulle idee propugnate dai suoi esponenti in campo culturale, e sulla sua influenza sulla società romena del tempo, si veda più oltre, a p. 79 e a p. 81.

L'ansia di non perdere tempo; la sensazione già viva ed impellente di aver bisogno di tutte le sue energie per dedicarsi alla vasta attività didattica e di ricerca che egli vedeva necessaria per l'evoluzione della Romania verso livelli culturali più moderni; la coscienza dell'urgenza di questo lavoro, da portare avanti a tutti i livelli attraverso la diffusione della cultura — e in particolare della cultura nazionale —; una precoce fiducia nelle proprie energie e capacità intellettuali, già da allora avevano spinto Iorga ad affrontare clamorosi scontri con le autorità accademiche romene, ancora per la maggior parte legate ad una concezione elitaria e ristretta della cultura. E con lo scalpore suscitato nel paese dalla sua contrastatissima laurea, che vide accorrere un folto pubblico di sostenitori, di avversari e di curiosi alla discussione finale presso l'Università di Iași²⁶, il giovane studioso romeno già cominciava a porsi di fronte ai contemporanei come « il caso Iorga », un uomo « al di là delle regole », un personaggio intransigente ed insopportabile di ogni freno alla sua straripante volontà e capacità di iniziativa, pronto ad affrontare qualsiasi battaglia pur di affermare e far trionfare i principi di cui era convinto.

Il confronto con l'estero

Ormai, l'ambiente culturale romeno gli appare troppo statico, troppo ristretto per appagare il suo desiderio di apprendere, di capire, di acquisire e di affinare ulteriormente gli strumenti necessari all'opera di rinnovamento morale e culturale che già da allora si andava delineando nella sua mente²⁷; subito dopo il conseguimento della laurea, Iorga parte con una borsa per un viaggio di studio in Italia, e successivamente alla volta di Parigi, dove si iscrive nel 1890 alla Ecole Pratique des Hautes Études, inserendosi nell'ambiente culturale pari-

²⁶ Del fatto si occuparono anche i giornali, che seguirono lo svolgersi della vicenda (vedasi soprattutto il radicale *Lupta - La lotta*, n. 997 e 1011 del 1890, che prese le parti del giovane studente); il giorno successivo alla discussione delle tesi di laurea, per le quali ottenne anche la lode, il corpo docente dell'Università di Iași, presieduto dal rettore, offriva al giovane Iorga un banchetto. Sull'episodio, cfr. B. TRUȘCOANESCU, *N. Iorga*, cit., pp. 49-57; Id., *Biografia școlară a lui N. Iorga*, cit., pp. 49-52; N. GUÎCOAȘ, *N. Iorga ca student al Universității din Iași (N. Iorga studente all'Università di Iași)*, Iași, 1941.

²⁷ Rimandiamo, in proposito, ad alcuni dei più significativi fra gli articoli pubblicati in quel periodo da Iorga sulle principali riviste romene del tempo: *Rolul 'Junimeii' în literatură (Il ruolo della 'Junimea' nella letteratura)*, in: *Era nouă*, n. 23 del 1890, p. 3; *Ion Gherea*, in: *Lupta*, n. 1085 del 1890, pp. 2-3; *Cercurile de admirație mutuală (I circoli di mutua ammirazione)*, in: *Lupta*, n. 1066 del 1890, pp. 1-2; *Încotro mergem? (Verso che cosa stiamo andando?)*, in: *Lupta*, n. 1072 del 1890, pp. 2-3; *Literatură națională (Una letteratura nazionale)*, in: *Lupta*, n. 1078 del 1890, pp. 2-3; *Rolul criticii (Il ruolo della critica)*, in: *Lupta*, n. 1100 del 1890, pp. 2-3; *Fond sau formă? (Contenuto o forma?)*, in: *Lupta*, n. 1122 del 1890, pp. 2-3; *Bătrâni și tineri (Vecchi e giovani)*, in: *Lupta*, n. 1094 del 1890, pp. 2-3.

gino e divenendo ben presto uno dei collaboratori della *Grande Encyclopédie* e della «Revue Historique».

Da questo momento si apre un nuovo periodo nella formazione del giovane studioso, segnato dal contatto con «una scuola di erudizione secondo il sistema tedesco più stretto degli anni 1870-90»²⁸. «La dura disciplina di ricerche metodiche e meticolose», «alla quale dovette, con molta fatica, sottomettersi il mio spirito impaziente, che tendeva verso altri orizzonti, ed era avvezzo ad una libertà assoluta»²⁹, e cioè il «metodo critico-filologico», filtrato al vaglio della scuola storiografica francese e rivisto alla luce dell'esperienza positivista che permeava la cultura del tempo, influenzerà profondamente il giovane Iorga, irrobustendo ed articolando i suoi interessi a carattere metodologico, allargando le sue conoscenze nel vasto campo delle discipline ausiliari della storia, inculcandogli l'amore appassionato ed al tempo stesso la critica severa e minuziosa dei documenti: «Un'opera può essere concepita sistematicamente, i fatti in essa compresi possono abbracciare la vita intera di uno o più popoli, in un tempo determinato oppure in tutti i tempi: essa non si chiamerà storia se non quando i fatti saranno appurati, fissati con tutta la necessaria preoccupazione del vero, quando saranno ottenuti metodicamente, attraverso una critica severa»³⁰. D'altra parte, i documenti rappresentano «il legame necessario con le realtà umane nel loro proprio ambiente», veri e propri «frammenti di umanità» da inserire in un sistema vasto, organicamente interrelato, perché possano acquistare e trasmettere il loro reale significato.

In questo duro apprendistato del «mestiere dello storico» guide principali saranno per lui l'archeologo e storico della Chiesa L. Duchesne, e soprattutto gli animatori della «Revue Historique» Ch. Bémont e Gabriel Monod, che ne era anche il fondatore e direttore, e che all'interno della *École Pratique* si era assunto il ruolo specifico della formazione metodologica dei giovani studiosi.

Ma determinante fu per il giovane Iorga l'incontro con Ch. V. Langlois, poi direttore degli Archivi di Stato di Parigi e «uno dei rappresentanti più imponenti della nuova scuola francese successiva al 1880, preoccupata innanzitutto di rendere il 'vero obiettivo', così come è detto dalla 'testimonianza storica'. Non c'è stato un medievalista, un *chartiste* più sicuro di ciò che afferma di lui. E non c'è stato scrittore più accurato per quanto riguarda la semplice annotazione, quasi matematica, del 'fatto'»³¹. E fu proprio Langlois ad indicare al suo allievo il manoscritto delle lettere di Philippe de

²⁸ N. IORGA, *Generalități cu privire la studiile istorice (Osservazioni generali intorno agli studi storici)*, III ed., Buc., 1944, p. 215.

²⁹ Ibidem.

³⁰ N. IORGA, *Despre concepția actuală a istoriei și geneza ei (Sulla concezione attuale della storia e sulla sua genesi)*, in *Generalități...*, cit., III ed., p. 23.

³¹ N. IORGA, *Ch. V. Langlois (1929)*, in: *Oameni care au fost (Uomini che furono)*, Buc., 1967, riedizione, vol. II, pp. 249-250.

Mézières, cancelliere di Cipro e « instancabile predicatore di crociata nella seconda metà del XIV secolo »²² per un articolo sulla « Revue Historique »²³; esso doveva costituire l'inizio di uno studio più vasto per la tesi di dottorato che, apparsa ben presto nella collana degli Hautes Études, suscitò subito un notevole e duraturo interesse fra gli studiosi della materia²⁴. Nel corso della sua redazione, fra il 1890 ed il 1892, il giovane studioso percorre instancabilmente biblioteche ed archivi di Germania, Francia, Italia ed Inghilterra, portando alla luce una ricca documentazione inedita, scoprendo manoscritti ignoti e sforzandosi di allargare ulteriormente le sue già notevoli conoscenze di poliglotta. In questo lavoro Iorga accennava già ad alcune delle tesi originali che proporrà più tardi, con ben altro sviluppo ed arricchimento, alla giovane storiografia romena e più in generale dell'Europa balcanico-danubiana — la quale proprio dal loro approfondimento riuscirà a trovare una sua dimensione ed un suo ruolo storiografico « internazionale » — e affrontava in maniera organica alcuni dei temi fondamentali della sua attività di ricerca: i rapporti di continuità fra Oriente ed Occidente, e insieme la lotta fra mondo cristiano ed Islam, i caratteri fondamentali delle formazioni politiche dell'Oriente latino, l'incontro, lo scontro e la parziale fusione fra la civiltà cavalleresca francese ed il mondo bizantino ancora fortemente vivo nella società greca autoctona, fusione alla quale doveva sovrapporsi la dominazione unificatrice dell'Impero Ottomano.

E così, nel corso del lavoro, i più raffinati strumenti di ricerca critico-filologica perfezionati sotto la guida di Langlois e degli altri maestri finivano per confluire in una impostazione metodologica già originalmente caratterizzata, animata da una calda simpatia e comprensione umana per il personaggio, e da un tentativo di « rivivere » la storia in cui affiorano significativi paralleli con la lezione di Ranke e Michelet: « Io non affrontai questo studio iniziale come una esercitazione formale, nella prospettiva di un avanzamento negli studi, ma me ne sono appassionato [di Philippe de Mézières] come di un uomo che avessi conosciuto, con il quale avessi vissuto, del quale avessi condiviso le dolorose aspirazioni verso un ideale, che avessi servito nel

²² *O cîafă de om*, cit., vol. I, p. 217.

²³ P. IORGA, *Une collection de lettres de Philippe de Mézières*, in: *Revue Historique*, XLIX, Parigi, 1892, pp. 1-36.

²⁴ « Tôt établi... le renom du livre devait rester intact... figurant constamment à une place de choix dans la bibliographie des principaux travaux, plus ou moins récents, sur les expéditions en Orient, de René Grousset à Sir Steven Runciman ». (A. PIPPIDI, *N. Iorga, historien de l'Orient Latin*, in: A.A. V.V., N. Iorga, *L'homme et l'oeuvre*, cit., p. 157). All'edizione originaria (N. IORGA, *Philippe de Mézières (1327-1405), et la croisade au XIV^e siècle*, Parigi, 1896, Bibliothèque de l'École des Hautes Études), si è recentemente aggiunta la recente riedizione inglese (N. IORGA, *Philippe de Mézières, 1327-1405*, Londra, 1973), con una interessante prefazione di M. BRUZA, illustre medievalista romeno e grande esperto del pensiero e dell'attività di Iorga. Si veda anche, dello stesso autore, *Petite histoire d'un grand livre: Philippe de Mézières (1327-1405) par N. Iorga*, in *Rev. des Etudes Sud-Est Européennes*, tomo XI, Buc., 1973, pp. 443-459.

corso dei suoi lunghi viaggi ed al capezzale del quale avessi vegliato nella cella del monastero dei Celestini di Parigi, dove concluse la sua suprema disillusione ed il desiderio di essere liberato attraverso la morte... D'ora in poi, la vita circostante, le stesse lezioni di quei due, tre professori che continuavo a seguire, mi trattenevano molto meno, molto poco addirittura. Il mio tempo sarà diviso seguendo le necessità stesse di questa occupazione assorbente, alla quale, come è giusto che sia per ogni azione umana, ... ero legato con tutta l'anima»²⁵.

Anche in questo più avanzato stadio degli studi, insomma, se l'influenza esercitata dai professori sul giovane studioso è certo importante, egli non diviene mai in senso stretto l'adepto di una scuola, e continua a porsi in maniera sostanzialmente autonoma rispetto alle nuove esperienze, alle nuove conoscenze; la sua formazione di fondo continua ad essere basata sulla ricerca e sullo studio condotto personalmente, ed è semmai assai più sottilmente impregnata della atmosfera e della cultura di un'epoca, traendo le sue radici più profonde dalle vastissime, instancabili e svariate letture di opere di ogni genere, dall'amoroso studio dei documenti e dei classici dell'antichità alla costante attenzione rivolta all'emergere di ogni nuova idea, di ogni nuova tendenza culturale.

Del resto, il giovane studioso, uso a ritenere naturale e doverosa la massima utilizzazione delle sue capacità, già avvezzo a considerare come normale la diffusione pubblica del suo pensiero, e d'altra parte mosso anche dal desiderio di confermare agli ambienti culturali e politici romani quelle capacità che lo avevano spinto già dalla prima giovinezza ad aspri scontri ed a polemiche impazienti, non aspetta neppure la pubblicazione della tesi, e verso la fine del 1892 parte per Berlino, e successivamente alla volta di Lipsia, dove conseguirà nel 1893 un secondo dottorato con una tesi su *Thomas III, Marquis de Saluces*, pubblicata lo stesso anno a Parigi²⁶.

E per quanto questa seconda tesi sembrasse quasi essere arrivata « già pronta » da Parigi²⁷, nel corso della sua redazione egli fu certo profondamente influenzato dall'assimilazione di alcuni aspetti del tardo romanticismo, del positivismo e dello storicismo, nelle forme che essi avevano assunto in Germania.

Ludwig Geiger, l'allievo di Burekardt; Paul Scheffer-Boichorst, direttore dei *Monumenta Germaniae Historica*; Richard Sternfeld, studioso degli Angioini di Napoli; sono questi alcuni dei professori

²⁵ *O viaggi de om*, cit., vol. I, pp. 217-218.

²⁶ Questo lavoro, basato sui manoscritti del marchese di Saluzzo scoperti da Iorga negli archivi di Parigi e di Torino, affrontava lo stesso periodo storico della tesi di Parigi, e permetteva allo studioso di approfondire i modi di vita, i costumi, gli ideali e la cultura della declinante società feudale e cavalleresca del XIV-XV secolo.

²⁷ E in effetti il materiale necessario per la sua redazione era già stato in gran parte radunato dal giovane studioso nel corso dei suoi studi nelle biblioteche francesi ed italiane: cfr. B. TURCOLOSCU, *N. Iorga*, cit., p. 105.

che egli poté frequentare nel corso del suo soggiorno in Germania; ma particolarmente importante nella sua formazione fu l'incontro con Karl Lamprecht, al quale più tardi sarà unito da duraturi legami di stima e di amicizia, e che chiederà in seguito la sua consulenza per la grande collezione di Gotha da lui curata, proponendogli in particolare nel 1901 la ben presto «classica» *Storia del popolo romeno nel quadro delle sue formazioni statali*²⁸ e qualche anno dopo la *Storia dell'Impero Ottomano*²⁹.

Di lui Iorga scriverà nel 1915, in occasione della sua morte — e quanto forte è in questo brano la sua «simpatia» di uomo e di storico, quanto delle idee e delle motivazioni di fondo di Iorga c'è in questo ritratto dello storico tedesco!... —: «La Germania ha perduto... il suo più grande storico, rivoluzionario, apertore di vie nuove, innovatore... La scienza storica si perdeva in minuti lavori di erudizione, ricchi, esatti, precisi, e spesso inutili. Si inventariava il passato con pazienza ammirevole: dotte esumazioni, ossicino per ossicino, con tutto il mucido putridume che le ricopre. I resti erano poi classificati... con... metodo arido e perfetto... Era tutto e non era nulla. Il potente soffio di vita di Ranke andava spegnendosi; gli altri fini dei grandi filosofi erano stati abbandonati. Venne allora questo grande spirito inquieto. Voleva scoprire *non la verità dei fatti, ma il vero dei fatti*, non solamente la superficie, ma insieme ad essa, l'essenza, il senso profondo del travaglio dell'umanità, gli aspetti che riveste di volta in volta il suo spirito mobile, le vie fondamentali dello sviluppo, i caratteri che ne scandiscono ogni tappa. Gli sembrò di riconoscerli: gli stessi al di là delle varietà locali e delle profonde differenze fra le razze. Queste davano la coloritura, ma il fondo umano rimaneva lo stesso, facendo smarrire solamente gli incompetenti attraverso una varietà che era solo apparente... Ma Lamprecht non fu solamente un potente fondatore di dottrina; egli fu anche un grande artista, un grande affrescatore delle epoche... In un movimento collettivo, come immense masse sociali, spinte dalla forza immane dei fattori profondi, sorsero alla luce interi secoli della storia tedesca, con un carattere così imponente, che sembrano quasi opprimere, sopraffare il lettore. Una lotta segue ad un'altra lotta, uno sforzo tien dietro ad un altro sforzo, impeto dopo impeto, non per conquistare corone o raccogliere prede, ma per arricchire e portare avanti, verso un'altra fase, verso un altro tipo, lo spirito della nazione. Successivamente, egli volle anche di più. *Comprendere la vita dell'intera umanità attraverso l'unico sviluppo dei tipi spirituali collettivi*. Ma per questa opera egli non aveva più a portata di mano il materiale raccolto con il proprio lavoro, negli anni avidi di scienza del giovane studioso. Quante cose avrebbe dovuto apprendere... quante

²⁸ N. IORGA, *Geschichte des rumänischen Volkes in Rahmen seiner Staatsbildungen*, Gotha, 1905, 2 voll.

²⁹ N. IORGA, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, Gotha, 1908-1913, 5 voll.

lingue sarebbero state necessarie, quante iniziazioni specializzate in civiltà diverse! E, non potendo egli stesso acquisire i risultati, organizzò una immensa fabbrica di materiali per la grande opera nel cui compimento egli stesso forse non credeva vedendo la canizie diffondersi sul suo capo...»⁴⁰.

Il contatto con Lamprecht aggiunge nuovi interessi, allarga ulteriormente le prospettive di Iorga; e tanto più duro, tanto più forte ne risulta il confronto con la Romania; giacché, anche all'estero, il giovane studioso non aveva mai dimenticato il suo paese. Anche per la Romania, dunque, e più in generale per l'Europa Orientale, del cui «ritardo» di fronte ai più evoluti paesi dell'Occidente andava acquistando sempre più penosamente coscienza, Iorga sente ormai la improrogabile necessità di avviare quel processo di rifondazione storica e di vero e proprio «riconoscimento» dei caratteri nazionali e di individuazione delle linee di sviluppo future, la cui esigenza gli è tanto più evidente di fronte alla ricchezza ed alla vastità di studi e di prospettive raggiunte dalle scuole occidentali, ed all'attenzione che qui veniva sistematicamente dedicata alla pubblicazione del materiale documentario.

Iorga, quindi, nell'ultimo anno del suo soggiorno all'estero, riprende ed intensifica l'attività di ricerca di documenti sull'Est europeo, e in particolare sulla Romania, che aveva già avviato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, negli Archivi di Stato di Berlino e nelle Biblioteche e negli Archivi di Lipsia, parallelamente alle ricerche connesse direttamente allo svolgimento delle sue tesi di dottorato. «D'ora in poi avevo mesi, molti mesi, più di un anno, liberi di fronte a me... per gettarmi con accresciuta passione alla ricerca di nuovi elementi su quel passato romeno che con tutta l'anima desideravo sempre più grande, capace di trovarsi un ruolo, conosciuto da tutti, nel vasto insieme della storia universale. Da questa preoccupazione ero dominato; la letteratura francese del XIV secolo, le tarde crociate, passavano ora in secondo piano»⁴¹.

⁴⁰ N. Iorga, *Karl Lamprecht* (1915), in *Omniæ care au fost*, cit., vol. II, pp. 29-31.

⁴¹ *O viață de om*, cit., vol. I, p. 240. Per un anno intero egli svolgerà un intenso lavoro di ricerca di documenti esterni relativi alla storia dell'Europa Orientale, scoperti negli archivi europei: Dresda, Monaco, Innsbruck, Norimberga, Verona, Venezia, Milano, Torino, Firenze, Genova sono alcune delle tappe più significative di questo itinerario degli studi; al suo ritorno in Romania, nel 1894, Iorga porterà con sé una ricca documentazione raccolta personalmente all'estero: migliaia di documenti inediti (fra i quali ricorderemo soprattutto i rapporti dei consoli prussiani a Costantinopoli e a Pietroburgo, a Bucarest e a Iași, trascritti nottetempo, di nascosto, con l'aiuto del direttore degli archivi reali segreti di Berlino; la famosa lettera di Vlad l'Impalatore a Mattia Corvino (1462), scoperta nella collezione dell'umanista Schedel; i manoscritti romeni di Vlad Botulescu, scoperti a Venezia; la preziosa corrispondenza della principessa Caterina di Pera, moglie di Alessandro II Mircea, e di suo figlio, il *voevod* Mihnea il Turco, con Marietta Adorno Vallarga, scoperta a Murano, nonché il vasto materiale sulla storia bizantina e romena scoperto a Genova) e più di 10.000 libri con i quali

Il ritorno in patria

Tornato in patria, Iorga riprende e sviluppa la sua collaborazione — mai del resto interrotta negli anni di studio all'estero — alle riviste storiche e letterarie romene, da « Contemporanul » e « Literatura și știința » di Cherea alle « Convorbiri Literare » degli junimisti; da « Lupta » del radicale Gheorghe Panu alla « Revista Nouă » di Hașdeu, alla rivista « Arhiva » di Xenopol; sono, insomma, le principali riviste del tempo, che si ispirano ad orientamenti culturali e politici assai variati; ma, come già prima della sua partenza per l'estero, egli non riesce ad identificarsi appieno con nessuno degli indirizzi che da esse emergono. Per il giovane studioso, arricchitosi ormai delle nuove esperienze, delle nuove prospettive acquisite in Occidente, il distacco rispetto al suo paese è troppo netto, il rapporto è troppo teso: né l'« arida » analisi politica degli amici socialisti, né l'impegno spesso generico dei gruppi eterogenei legati alla Junimea gli sembrano ormai in grado di rispondere in maniera soddisfacente alle esigenze di rinnovamento culturale, politico e sociale che, dopo il confronto con l'estero, sente ancor più drammaticamente necessario per la Romania.

E in effetti egli si scontra ora con la realtà di un paese in piena crisi di assestamento e di trasformazione; dopo il compimento della fase « risorgimentale », che nell'accelerazione impressa allo sviluppo della società romena, nella mobilitazione generale per l'unità nazionale, era riuscita a smuovere nuove forze, nuove energie, e a dar vita parallelamente ad una ricca produzione culturale — soprattutto in campo letterario —, si era ora aperta una nuova fase più complessa e travagliata, la fase della lenta e difficoltosa costruzione di uno Stato moderno, di una società nuova e di una reale coscienza democratica. Ma, in questi ultimi anni del secolo, prevalgono ancora condizioni generali di sottosviluppo, caratterizzate dal continuo riproporsi della questione agraria e da un regime politico basato su una democrazia formale, « importata » dall'estero nelle sue forme costituzionali. L'ambiente politico romeno — nella visione del giovane Iorga — continuava a perpetuarsi stancamente, nel formale alternarsi al governo di gruppi di potere sempre in definitiva provenienti dalla stessa ristretta cerchia di persone, ugualmente estranee alla realtà sociale del paese; l'allargarsi di fenomeni di clientelismo, il prepotente dominio delle « cricche di potere » rappresentavano per Iorga l'evidente corollario di una « vita politica da paese sottosviluppato »;

arricchirà la sua biblioteca personale. Per quanto riguarda le sue ricerche negli archivi italiani, a questo periodo risale la sua amicizia con Achille Ratti (il futuro papa Pio XI), allora direttore della Biblioteca Ambrosiana di Milano, con Camillo Soranzo, direttore della Biblioteca Marciana di Venezia, e con Vittorio Lazzarini, che nel 1941, per conto della Deputazione Veneta di Storia Patria, rievocerà con commozione la figura dello studioso romeno sull'*Archivio Veneto* (vol. XXIX, 1941, XIX).

e le continue inadempienze dei successivi governi favorivano lo svilupparsi di una insoddisfazione, di un malcontento, che ben di rado riuscivano a trovare uno sbocco veramente politico, ed a cristallizzarsi in una reale alternativa.

La stratificazione sociale era ancora rigida, e legata agli schemi tradizionali; da un lato la vecchia classe dirigente, in gran parte « infranciosata » o « germanizzata », assenteista, estranea al suo stesso paese, ed ancora legata ad una logica di sfruttamento intensivo delle risorse umane e materiali della nazione, non più « patriarcalmente sollecita » ai bisogni delle masse contadine, ma ancora gelosamente attaccata alla egoistica conservazione dei suoi privilegi; ad essa si andava affiancando in maniera crescente l'influenza di una borghesia in larga parte parassitaria, incapace di farsi interprete delle reali esigenze di rinnovamento e progresso del paese. Dall'altro la realtà massiccia del « popolo » — cioè, nella stragrande maggioranza, le masse contadine, oppresse come poche altre in Europa, sottoposte ad uno sfruttamento crescente e rapinoso, e che peraltro costituivano da sempre la vera base, la vera forza trainante del paese; ad esso bisognava improrogabilmente riconoscere i suoi diritti ed il suo ruolo fondamentale nella costruzione dello Stato, che in caso contrario era destinato alla disgregazione totale, allo svuotamento di ogni significato, economico, sociale e politico.

Questa è la Romania della fine del XIX secolo nella visione di Iorga, questo il quadro al quale egli ora si riferisce, e continuerà anche in seguito a riferirsi nel suo iter politico, sociale e culturale.

Di queste esperienze giovanili, gli rimarrà anche in seguito un senso diffuso di disistima nei confronti della vita pubblica romena, di scetticismo verso le organizzazioni partitiche tradizionali, sentite sempre come sostanzialmente estranee alle vere esigenze della nazione, che in definitiva non rappresentavano in alcun modo.

In questa situazione, in cui la classe dirigente romena non aveva ancora saputo esprimere dal suo seno nuovi sistemi ideologici e politici di riferimento e di alternativa, e nel concomitante sfaldamento dei piccoli nuclei socialisti, gravemente indeboliti dal « tradimento dei generosi » del 1889⁴², era assai difficile, per l'intellettuale — e tale si considererà in primo luogo Iorga, anche per tutto il resto della sua vita — riuscire a trovare un suo spazio ed un suo ruolo, che non fosse quello di immediato strumento al servizio dei giochi di potere fra i gruppi di partito; ora, contrariamente al periodo risorgimentale, l'intellettuale romeno tende a tenersi alla larga dalla politica, a non « contaminarsi » al suo contatto.

⁴² Sul « tradimento dei generosi », cioè sul passaggio al partito nazional-liberale del gruppo socialista dei « generosi », capeggiato dai fratelli Nădejde, in seguito al quale il partito socialista non riuscì a riorganizzarsi in Romania prima del 1949, si veda C. ATANASIU, *Mișcarea socialistă (Il movimento socialista)*, Bucarest, vol. I, pp. 303-359.

Tanto più vivo e penoso, dunque, si fa ora, dopo il suo ritorno in patria, il disagio del giovane Iorga, che in un primo tempo non riesce ancora a trovare uno sbocco adeguato alle sue aspirazioni di rinnovamento, alla sua esigenza di azione, e che ritiene semmai di poter esercitare un magistero « al di sopra delle parti », propugnando una letteratura impegnata, moralizzatrice, educatrice, cioè una letteratura « civile » che, in questa situazione di crisi, gli sembra il modo più alto di « fare politica », attraverso la mobilitazione e l'elevamento dei cuori e delle volontà, attraverso il richiamo al senso del dovere e delle responsabilità.

D'altra parte, anche nell'ambito della critica letteraria, l'incertezza e la crisi sembrano dilagare, e lo stesso Titu Maiorescu, il fondatore e l'ispiratore della società Junimea e della sua rivista, « Convorbiri Literare », che aveva fino allora dominato la cultura romena dell'epoca, e al quale Iorga riconosceva il merito di avere per primo introdotto un atteggiamento critico equilibrato nella letteratura romena, apportandovi la linfa rinnovatrice delle più avanzate esperienze dell'Occidente, era passato all'attività politica e di governo, facendosi coinvolgere in quella logica ed in quegli stessi sistemi di gestione del potere che Iorga condannava, e lasciava ora cadere la sua rivista in un generico cosmopolitismo, nell'imitazione pedissequa di modelli culturali ormai superati dell'Occidente, facendosi spesso portavoce di un romanticismo classicistico, caratterizzato da preoccupazioni essenzialmente formali ed estetizzanti. La Junimea finiva così frequentemente con l'ignorare le esigenze profonde a carattere sociale e nazionale, cessando di esercitare una influenza progressiva e dinamica sulla cultura romena.

Ben più incisiva ed innovatrice appare a Iorga la figura di Gherea, il fondatore del socialismo scientifico in Romania, e insieme l'iniziatore di una critica scientifica e costruttiva anche sul piano culturale, e soprattutto letterario; Gherea, di cui ammirerà sempre l'impegno, la serietà, l'onestà, la passione umana, il caldo amore per il popolo. E se anche con lui Iorga non collaborerà su tutti i piani, se la sua adesione non si estenderà al livello ideologico e politico, nel campo della critica letteraria le differenze ideologiche potevano essere risolte nel comune intento di sottrarre la cultura romena alle secche del formalismo « occidentalista », ma anche e soprattutto del nazionalismo esasperato, della critica corrosiva e fine a se stessa e del « manierismo » che ancora la caratterizzavano, militando insieme per una letteratura non sciovinista, ma anche consapevole delle proprie tradizioni, del proprio carattere nazionale incancellabile anche se indissolubilmente legato alle esperienze, ai temi ed agli sviluppi degli altri più avanzati paesi europei.

Le stesse tendenze dominavano, del resto, anche la scuola storiografica romena del tempo: da un lato infatti l'imitazione del criticismo tedesco degenerava nella « passione esasperata per la cri-

tica storica e le note erudite»⁴², che si cercavano dappertutto, che si citavano a proposito ed a sproposito, come attestati di scienza; dall'altro un acceso nazionalismo, erede del romanticismo risorgimentale e cresciuto sull'onda delle passioni politiche del suo tempo, aveva finito con l'appiattare le prospettive degli storici, e con l'allentare il legame vivo e dinamico con la cultura occidentale. Queste due tendenze, calate in un contesto caratterizzato dallo scarso livello raggiunto nella pubblicazione delle fonti e dalla mancanza di un organico approfondimento ed aggiornamento metodologico, erano arrivate a condurre anche i migliori storici romeni « alla sostituzione di un pregiudizio con una illusione, di una tradizione con una fantasia... spingendo spiriti... desiderosi di innovare verso costruzioni ingegnose e combinazioni inutili »⁴³. Tra frasi eleganti e declamazioni retoriche, una critica di « cattedra e di tribunale » andava perdendo « il senso degli svolgimenti storici e la loro indispensabile prospettiva »⁴⁴.

Anche sul piano storiografico, il confronto e lo scontro con gli studiosi romeni sono inevitabili: simili sono i termini della polemica, le istanze di rinnovamento culturale e metodologico, di collegamento più organico e costruttivo con la realtà sociale e politica del paese; e simile il modo clamoroso con cui Iorga le portò avanti senza esitazioni o riguardi.

Le gelosie e le ostilità suscitate in campo accademico si manifestano appieno verso la fine del 1894, quando Iorga ottiene la cattedra di Storia Universale all'Università di Bucarest, dopo aver vinto un concorso che assunse un significato di notevole rilevanza politica e che vide dividersi in due opposti schieramenti gli ambienti accademici della Romania⁴⁵. Al giovane studioso, appena tornato dall'intenso lavoro di ricerca e dal duro apprendistato della scuola positivista occidentale, ormai formato a metodi più raffinati e scrupolosi nella critica e nell'edizione delle fonti ed impregnato delle tendenze

⁴² Si veda *Generalități...*, cit., III ed., pp. 85-87.

⁴³ *Ibidem*, p. 87.

⁴⁴ *O viață de om*, cit., vol. I, p. 194.

⁴⁵ In questo periodo, Iorga dovette affrontare l'ostilità dello stesso ministro della Pubblica Istruzione, Take Ionescu, che sosteneva un'altra candidatura. A questo proposito, Iorga stesso ricorda il suo incontro tempestoso con l'uomo politico romeno — che anni dopo sarebbe divenuto suo amico —. « Incriminato » da Take Ionescu per la sua recente e « troppo patriottica » conferenza su *Basta și Mihai Viteazul* (*Basta e Michele il Bravo*), lo storico romeno si mostrò durante il colloquio assai poco attento alle critiche rivoltegli dal ministro: « La interessano? » mi chiese colui che non aveva neppure dieci anni più di me. « Per nulla ». Scrutò a lungo il mio ardore, per emettere quindi codesta sentenza: « Per tutto il tempo che io sarò ministro, lei non sarà professore! ». Molto tranquillo, gli risposi: « Non importa, signor ministro, aspetterò ». (*O viață de om*, cit., vol. I, p. 303). In effetti, il governo cadde ben presto, ed il successore di Ionescu alla Pubblica Istruzione, P. Poni, confermò a Iorga il suo incarico. Per quanto riguarda le complesse vicende di questo concorso universitario, cfr. B. THEODORSCU, *Un concurs universitar celebru* (*Un celebre concorso universitario*), Buc., 1944.

più moderne della storiografia dell'epoca, lo stato della storiografia ed i metodi dell'insegnamento della storia nelle università romene appaiono in effetti estremamente insufficienti ed arretrati; e proprio contro questo tipo di impostazione degli studi, il 1° novembre 1894, egli inizierà la sua lunga attività di impegno didattico all'Università di Bucarest con la celebre lezione di apertura *Sulla concezione attuale della storia e sulla sua genesi*⁴⁷, «che apre una nuova epoca non solamente nella sua vita, ma anche nello studio della storia in Romania»⁴⁸, inaugurando così una lunga tradizione di impostazione metodologica; a partire da questo momento, ogni anno accademico Iorga inizierà la sua attività didattica ed il suo corso con una prolusione su una questione fondamentale per lo sviluppo degli studi storici.

Una nuova concezione del « documento ».

Ma per ora, ovviamente, il primo passo da compiere per un reale rinnovamento della storiografia romena e dei suoi metodi viene individuato, dall'allievo di Langlois e di Lamprecht, nella raccolta del materiale documentario. Iorga che, come abbiamo visto, già nel corso dei suoi studi all'estero e delle sue ricerche negli archivi europei si era dato a raccogliere una ingente mole di documenti esterni relativi alla storia romena⁴⁹, in questi primi anni successivi al suo ritorno in patria si getta in una appassionata attività volta alla ricerca, alla pubblicazione e insieme alla necessaria divulgazione del « documento ». « Nel mio paese — scriverà egli più tardi⁵⁰, riferendosi a questo periodo — si era arrivati a dire: 'Quest'uomo è incapace di fare altro che pubblicare documenti'. Ed era necessario che io lo facessi, perché l'informazione era ancora tanto ristretta che arrischiare narrazioni, scrivere pagine di storia sulla base di quella che avevamo a disposizione, era un lavoro inutile ».

Anche in seguito, convinto della necessità di una completa revisione su nuove fonti della storia romena, per arrivare alla formu-

⁴⁷ *Despre concepția actuală a istoriei și geneza ei*, in: *Generalități*, cit., III ed., pp. 7-28. In questa lezione Iorga introduceva, per la prima volta nella storia romena, il termine di 'storia della storia', cioè di 'storia della storiografia'.

⁴⁸ P. Teodor, *Evoluția gândirii istorice românești (L'evoluzione del pensiero storico romeno)*, Cluj, 1970, p. 361.

⁴⁹ Questi documenti vennero ben presto raccolti e pubblicati in una collezione appositamente creata con l'appoggio del Ministero della Pubblica Istruzione romeno: *Acte și fragmente cu privire la istoria românilor (Atti e frammenti riguardanti la storia dei romeni)*, Bucarest, 3 voll., 1895-1897. La collezione venne in quest'ultimo anno interrotta per mancanza di fondi, e parte di questo materiale conflui in successive collane.

⁵⁰ In una conferenza tenuta nel febbraio del 1933 alla *École des Hautes Etudes* di Parigi: *Romantisme et nationalisme dans l'historiographie roumaine*, apparsa successivamente anche in romeno: *Romantism și naționalism în istoriografia românească*, in *Generalități*, III ed., cit., p. 185.

lazione di nuove ipotesi che permettessero di meglio comprendere il significato profondo dei momenti fondamentali del processo di evoluzione storica del suo popolo, egli dispiegò nel corso di tutta la sua vita una instancabile attività di ricercatore e di editore di documenti, di cronache e di iscrizioni, interne ed esterne, riguardanti soprattutto la storia dei Romeni²¹, contribuendo in maniera determinante alla costituzione della base documentaria sulla quale si è fondata la storiografia della prima metà del XX secolo, e nello stesso tempo alla elaborazione ed alla messa a punto degli stessi metodi di impostazione critica e di interpretazione paleografica delle fonti romene, che rimangono in buona parte validi ancor oggi.

Le sue edizioni di documenti saranno sempre il risultato di una minuziosa attività di ricerca a tappeto condotta personalmente sull'intero territorio dell'attuale Romania, al di là ed al di qua dei Carpazi, dai più sperduti villaggi moldavi agli archivi delle città transilvane, in un fervore di riscoperta paragonabile in un certo senso — come è già stato rilevato da alcuni studiosi — all'attività svolta agli albori del Rinascimento dagli umanisti italiani; e nello stesso tempo nel corso dei continui viaggi di studio all'estero. Gli archivi e le biblioteche di Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Austria, Ungheria, Svezia, Serbia, Olanda, Polonia, Turchia, America, erano oggetto delle sue frequenti visite, e talvolta erano a lui meglio noti che agli stessi studiosi locali²².

Nei continui ed instancabili viaggi di studio e di ricerca sui luoghi stessi dove così lentamente si erano venute evolvendo le formazioni storiche che avevano portato alle prime « cristallizzazioni di Stato » presso i Romeni²³, visitando archivi inesplorati, riscoprendo e decifrando faticosamente le iscrizioni e gli affreschi degli antichi monasteri, depositari delle più antiche testimonianze scritte della cultura romena, Iorga, sempre attento e sensibile ad ogni manifestazione

²¹ Gli studiosi che si sono occupati dell'attività di ricercatore e di editore di fonti e di documenti svolta da Iorga sono arrivati a classificare circa 30.000 documenti pubblicati fra tutti quelli raccolti nel corso della sua vita; per quanto riguarda non solamente il materiale documentario, ma anche le cronache e le iscrizioni trascritte e pubblicate dallo studioso romeno, oltre alle collezioni più significative citate nella nota n. 87 a p. 97, rimandiamo, fra gli altri, ai recenti ed ottimi saggi di I. IONASCU, *N. Iorga, éditeur de sources historiques*, in *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 85-113; e di V. MIHONDEA, *Le problème des sources documentaires dans l'oeuvre de N. Iorga*, in *Rev. Roum. d'Hist.*, Buc., 1971, n. 4, pp. 641-662, nei quali si analizza dettagliatamente il vasto lavoro svolto dallo studioso in questo campo anche dal punto di vista metodologico.

²² Si veda — ad esempio — la testimonianza dello storico francese Marcel Emerit sulla straordinaria conoscenza dimostrata da Iorga per quanto riguardava le fonti inedite giacenti negli archivi francesi (in: *Quelques souvenirs personnels sur N. Iorga*, in: *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 26-27).

²³ Questa espressione, divenuta poi « classica », fu coniata da Iorga in: *Les premières cristallisations d'Etat chez les Roumains*, in: *Bul. Sect. Ist.*, n. 1, Buc., 1920. Per il significato che Iorga attribuisce a simile formula, vedasi anche il mio: *Contadini e boiardi nelle campagne romene (XVI-XIX sec.)*, in: *Nuova Rivista Storica*, fasc. V-VI del 1972, pp. 582 e segg.

del pensiero e dell'attività umana, accumula nuove esperienze, fondamentali per l'evoluzione stessa del suo pensiero e della sua personalità. Nel contatto diretto e concreto — e non più essenzialmente letterario — con tutti gli aspetti della realtà sociale e culturale delle campagne, dove ancora si conservavano forme di vita, di arte, di cultura, di economia spesso immutate attraverso i secoli, accompagnandosi a forme di sfruttamento e di oppressione tuttora semifeudali; nel disagio dei lunghi viaggi sui territori sottoposti alla dominazione straniera, messi in atto nonostante gli ostacoli frappostigli da parte delle autorità austro-ungariche⁵⁴, e negli incontri frementi di nazionalismo con i Romeni di Transilvania, Banato, Bucovina, Bessarabia, l'allievo delle scuole positivistiche occidentali arriva a sviluppare una concezione più nuova, ben più larga, ricca ed articolata del « documento », a cogliere in maniera più immediata e più vissuta la continuità del presente con il passato della nazione, ed i nessi indissolubili che per lui legano sempre ogni proposta per il futuro alle tradizioni che rimangono, e continuano a vivere, nel suo paese. Una concezione del documento che nasce e trae alimento da una attenta e sensibile considerazione di ogni forma di attività umana, e che sola può permettere la costruzione di una storia nuova, più vera e più pronta a cogliere i caratteri profondi e vitali dello svolgimento, e nel contempo più « utile » per una impostazione realistica e costruttiva dell'azione politica nel presente.

« Sono stato obbligato a cercare altrove che nelle fonti dirette [a causa della mancanza di fonti documentarie, e quindi della difficoltà di ricostruire certi periodi della storia del popolo romeno] per poter dare una narrazione ininterrotta della storia dei Romeni... e, per trovare l'interpretazione — e talvolta la stessa informazione — sono stato costretto a ricorrere a questa vita popolare che presenta un grande vantaggio. La vita popolare racchiude nelle sue profondità, spesso impenetrabili, elementi presi nella vita storica, elementi che non sono fossili, che si conservano vivi nelle loro forme abituali, tradizionali; e, nel caso mio proprio, quando le fonti non fornivano informazioni sulla vita delle classi dominanti, dovetti addentrarmi nel profondo di questa vita popolare per poter trovare gli elementi supplementari necessari per poter rendere una esposizione ininterrotta della vita di un popolo »⁵⁵. C'è in questa frase una chiara indicazione metodologica riferita ad un problema specifico di carenza delle fonti; ma Iorga era mosso anche e soprattutto da una ben più profonda esigenza di collegamento con quella che è la realtà

⁵⁴ La intensa attività svolta in questi anni da Iorga allo scopo di sviluppare i contatti, i collegamenti e gli appoggi ai circoli irredentisti romeni dei territori soggetti all'Impero austro-ungarico suscitava notevoli preoccupazioni anche a livello governativo; nel 1907 l'imperatore Francesco Giuseppe raccomandava ad un deputato romeno « di preservare dall'influenza di Iorga i fedeli abitanti della Bucovina » (cfr. *O viață de om*, cit., vol. II, p. 172).

⁵⁵ *Generalități*, cit., III ed., p. 155.

popolare nel suo lento divenire, esigenza che lo indusse a stimolare e ad incoraggiare anche le ricerche sul terreno, organizzando per gli studenti ed i ricercatori, parallelamente ai corsi universitari, una serie di visite di studio su tutto il territorio romeno, incitandoli insieme, continuamente, al rapporto con il presente ed i suoi problemi.

Pur essendo convinto che uno storico « non può essere completo, se non è lui stesso un erudito »⁵⁶, e pur avendo introdotto per primo nella storiografia romena un metodo « moderno », una nuova e più « scientifica » attenzione al « documento », egli irrobustì la scuola storiografica romena soprattutto mostrando come esso debba essere sempre collegato ed integrato con una approfondita conoscenza della realtà umana alla quale si riferisce⁵⁷, e fu sempre contrario ad una critica pedante dei testi, a quell'eccessivo filologismo che era destinato ad uccidere lo stesso documento, perdendo nelle sottili maglie di una analisi minuziosa quello che era il vero messaggio della fonte: la realtà umana che essa esprime.

« Una perfetta comprensione della storia esige studi preliminari di lettere, di arte, di filosofia e di economia. Conoscenze enciclopediche sono indispensabili allo storico degno di questo nome. Non deve egli, in effetti, rendere conto delle situazioni più svariate ed approfondirle, al fine di arrivare, non solamente ad un giudizio, ma ancor più a quei rapporti essenziali, che soli permettono di stabilire l'unità della storia? Lungi dall'essere una audace usurpazione, un ardito addentrarsi su un terreno estraneo, è un dovere che lo storico è tenuto ad adempiere rispetto a se stesso.

Ciononostante, questa vita del passato, è ancora la vita del presente che ce l'insegna meglio. Le fonti — quelle stesse delle epoche meglio conosciute — ci forniscono solamente gli elementi caratteristici, le differenze, le opinioni personali sul significato di un fenomeno dato, che tocca allo storico ricostruire. Guidato dal suo istinto e da una eccellente formazione, egli si servirà a questo scopo degli elementi di paragone di cui dispone. L'immagine d'insieme parallela, richiesta dal suo studio, gli è presentata dalla realtà stessa che lo circonda: essa abbraccia buone azioni e delitti, benefici della pace, rivoluzioni, crisi e scioglimenti, trionfi e catastrofi. Si finirà con il riconoscere che la storia stessa non si insegna mai con migliore esito che quando si mette a confronto una giovane intelligenza con la impressionante brutalità degli avvenimenti; e si farà giustizia di una pedagogia imbecille e pavida che punisce l'allievo colpevole di aver disertato i corsi per assistere a qualche riunione dove l'idea politica, l'energia politica, i costumi politici divengono impressionanti realtà »⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. *Cum se scrie istoria?* (*Come si scrive la storia?*), lezione inaugurale del 1898, in *Generalităţi*, cit., III ed., p. 57.

⁵⁷ Si veda *Generalităţi*, cit., p. 129.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 96-97.

La politica

Proprio la profonda umanità, la partecipazione e la sensibilità con cui visse questo « contatto diretto » con l'« uomo romeno », dal contadino sfruttato che reclamava giustizia, all'intellettuale transilvano, bucovino e bessarabo, che andava preparando nei circoli irredentisti la futura « unione di tutti i romeni », all'entusiastico incontro con gli studenti romeni dell'Università di Budapest⁵⁹, spinsero Iorga a comprendere la necessità di un impegno più diretto, di una azione più organizzata nella « politica ». Fra l'inizio del XX secolo e la prima guerra balcanica, si sviluppano e prendono forma, sotto la spinta del suo entusiasmo e della sua « vulcanica » iniziativa, tutta una serie di organizzazioni e di iniziative culturali, di « strumenti » intesi a creare quel legame organico e insieme dinamico con il paese che potesse smuovere, coinvolgere e trascinare l'opinione pubblica intorno ai grandi problemi sociali e nazionali del momento.

Questa grande battaglia di mobilitazione si impenna su quella che rimarrà sempre un'idea dominante nel suo pensiero: la diffusione della cultura fra il popolo, senza il continuo apporto del quale essa è morta, sterile o falsa, è la premessa necessaria per il compimento effettivo dell'unità, per una evoluzione della Romania verso forme di vita e di cultura più elevate che le avrebbero permesso di inserirsi degnamente nel contesto europeo. « Nella sua concezione storica... ritorna come un *leitmotiv* l'idea della realizzazione dello Stato fondato sulla democrazia culturale... La sua più forte convinzione, per la quale militò nel corso di tutta la sua vita, era che la diffusione della cultura fra le masse popolari avrebbe condotto allo sviluppo della loro coscienza individuale e successivamente al fenomeno più generale del compimento dell'unità nazionale »⁶⁰.

Il precisarsi in lui di una concezione fortemente « civica » ed « educativa » della cultura; il radicarsi ed il chiarirsi dell'istanza nazionale; e insieme la crescente mobilitazione sulla questione contadina sono le premesse del vasto movimento culturale che dirigerà nei primi anni del XX secolo. E allo storico romeno, che aveva nel 1900 pubblicato la *Breve storia di Michele il Bravo*⁶¹, mettendo per

⁵⁹ Nel 1901, recatosi a Budapest per approfondire le sue ricerche negli archivi ungheresi, Iorga avvia una serie di contatti con gli studenti romeni di quella università, che culminano nelle manifestazioni nazionaliste tenutesi presso la sala dell'albergo « Saskor »; fra gli altri giovani, erano allora presenti il futuro storico della Transilvania, I. Lupuş, e O. Goga, che sarebbe divenuto letterato e uomo politico di rilievo nel movimento irredentista transilvano e nella vita politica della Grande Romania. Vedi in proposito B. THEODorescu, *N. Iorga*, cit., pp. 143-145; nonché l'articolo contemporaneo apparso su *Tribuna* di Cluj: *Dr. prof. Iorga și universitarii români din Budapesta* (*Il prof. Iorga e gli universitari romeni di Budapest*), *Tribuna*, XVIII, n. 177 (26 settembre 1901), pp. 705-706.

⁶⁰ ST. STEFANESCU, *N. Iorga*, in: *Rev. Roum. d'Hist.*, Buc., 1971, n. 4, p. 603.

⁶¹ N. IORGA, *O scurtă istorie a lui Mihai Viteazul, în amintirea celor săcărșite acum trei sute de ani*, Buc., 1900. Numerosi sono gli studi dedicati da Iorga alla vita ed all'attività del principe romeno; fra questi, il più completo, a mio

la prima volta in luce la fondamentale importanza di questo momento storico, chiarendo il significato profondo della politica del principe romeno, come ultima, più vasta e cosciente azione di riscossa e di unificazione di tutte le regioni abitate da romeni, e al tempo stesso primo, fallito, tentativo di organizzazione del paese nelle forme statuali di un feudalesimo più evoluto; allo studioso che aveva sconvolto la tradizionale impostazione agiografica della storiografia romena, per porre come principale artefice della unità nazionale non la famiglia reale Hohenzollern, ma tutto il popolo romeno; all'intellettuale, infine, che aveva pubblicato la prima *Storia della letteratura romena*⁶², e che nella sua intensa attività letteraria e nelle sue opere teatrali aveva inteso risvegliare e sollecitare nei contemporanei, attraverso la riscoperta della storia nazionale e dei valori da essa espressi nel corso dei secoli, una più robusta coscienza nazionale ed un forte impegno civile, si rivolgono, come ad un « appoggio » e ad un « consiglio » i giovani studenti e studiosi del paese. Già a partire dal 1903 Iorga è il principale animatore, e successivamente il direttore, della rivista « Sămănătorul » (« Il Seminatore »); ponendosi a capo del movimento *seminatorista*⁶³, che dominò in quegli anni la cultura romena, e successivamente della « Lega culturale per l'unità di tutti i romeni »⁶⁴, che tanta parte avrà nell'evoluzione dei movimenti

avviso, rimane *Istoria lui Mihai Viteazul (La storia di Michele il Bravo)*, Buc., 1935, 2 voll., recentemente ripubblicata a Bucarest nel 1970.

⁶² *Istoria literaturii române în secolul al XVIII-lea (1688-1821)*, Buc., 1902, 2 voll. L'opera fu ben presto seguita da *Istoria literaturii religioase a Românilor pînă la 1688 (Storia della letteratura religiosa dei Romeni fino al 1688)*, Buc., 1904; e da *Istoria literaturii române din veacul al XIX-lea 1821 înainte, în legătură cu dezvoltarea culturală a neamului (Storia della letteratura romena del XIX secolo dal 1821 in poi, in riferimento allo sviluppo culturale della nazione)*, Buc., 1907-1908, 3 voll. In queste opere Iorga impostava la stessa metodologia e la problematica specifica del genere, aprendo la strada a tutta una serie di valutazioni, ipotesi ed interpretazioni che in gran parte vengono ancor oggi riprese dalla moderna critica letteraria romena. Intensa fu l'attività svolta da Iorga come scrittore e come storico della letteratura nel corso della sua vita; essa tuttavia esula dall'impostazione specifica di quest'articolo. Fra la letteratura esistente sull'argomento, rimandiamo ai recenti sintetici saggi di S. CIOCULESCU, *N. Iorga, écrivain et historien littéraire*, e AL. DUJIV, *N. Iorga et la place de l'homme dans la littérature universelle*, in: *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 367-377, e 359-366.

⁶³ Fra la bibliografia più recente su questo importante movimento culturale, vedasi utilmente il volume di Z. ORNEA, *Sămănătorismul (Il seminatorismo)*, Buc., 1970.

⁶⁴ Questa società patriottica, fondata nel 1891 da un gruppo di intellettuali e di studenti romeni, si trovava nel periodo compreso fra il 1900 ed il 1907, quando Iorga fu chiamato a far parte del suo consiglio direttivo, in una fase di « stagnazione »; ma subito dopo il suo ingresso, lo studioso romeno, che ne sarà segretario generale a partire dal 1908 e presidente dal 1924 al 1940, avviò una intensa attività di appoggio e di sostegno ai romeni « di ogni dove », e insieme di diffusione della cultura romena all'interno del Vecchio Reame e nelle province irredente, attraverso manifestazioni, biblioteche, pubblicazione di libri — e soprattutto di libri popolari —, etc. Nel dopoguerra, la Lega Culturale si assunse il compito istituzionale di coordinare gran parte delle attività e delle iniziative culturali della Grande Romania, al fine di salvaguardare e rafforzare, nel rispetto

irredentisti delle regioni ancora sottoposte al dominio straniero, egli imprese loro un forte carattere sociale e nazionale.

Criticando duramente il disdegno fin'allora nutrito dalle classi dominanti romene nei confronti delle forme di vita, di cultura e di letteratura nazionali e popolari, egli si rifaceva alle migliori tradizioni nazionali, alla *Dacia literară* di Kogălniceanu, e più in generale a quell'aspetto della storiografia e della letteratura romantica che si era potentemente rivolto ai valori popolari. Richiamando i contemporanei al senso perduto della tradizione, egli, che per primo, nel corso delle sue lunghe ricerche su tutti i territori abitati da Romeni, aveva portato alla luce un prezioso materiale, documentando così su nuove basi, « morte » e « vive », l'antica e profonda unità di cultura e di civiltà fra le popolazioni separate dal grande arco dei Carpazi⁶⁵, — sostenne vigorosamente una cultura che traesse le sue origini dal mondo rurale, dai villaggi, dalla patriarcale vita contadina, da tutto ciò che, per la sua impostazione politica e culturale, fortemente venata da influssi populistici, era « più tipicamente romeno ».

Il popolo infatti — e quindi essenzialmente i contadini — è per lui il depositario dei caratteri originari della nazione romena, e insieme la base della sua forza economica, la fonte imprescindibile di energie per ogni sviluppo futuro; e il compimento dell'unità nazionale, esigenza storica della nazione, premessa necessaria per ogni progresso del paese, era inestricabilmente collegato alla realizzazione di una politica di riforme fondata sulla reale ed approfondita conoscenza della storia, dei diritti e delle esigenze del popolo, e affidata in primo luogo ad una classe dirigente « illuminata » e cosciente che, superando le « risse » fra i partiti, e ponendosi in un certo senso « al di sopra delle parti », sapesse farsene interprete e porsi alla

delle diverse culture nazionali delle minoranze etniche, la raggiunta unità nazionale romena. Per una bibliografia sulla Lega Culturale e sulle sue attività, rimandiamo a B. TUDHOONESCU, *N. Iorga*, cit., pp. 225-235.

⁶⁵ « Dappertutto cercavo, come anche per la Romania libera, come anche per la Bucovina, la Bessarabia, di mettere in luce la continuità fra il passato a cui avevo lavorato con questo presente pieno di speranze » (*O viață de om*, cit., vol. II, p. 68). E ancora: « Io partivo da ciò che avevo visto con i miei occhi nelle carte dei documenti e negli animi degli uomini vivi, ricercati e studiati da un capo all'altro della terra romena » (*Ibidem*, p. 105). Oltre alla pubblicazione del materiale documentario e di studi a carattere strettamente specialistico, i primi risultati di questa attività furono in particolare i volumi *Sate și preoți din Ardeal (Villaggi e preti della Transilvania)*, Buc., 1902; *Drumuri și orașe din România (Strade e città della Romania)*, Buc., 1904; *Sate și mănăstiri din România (Villaggi e monasteri della Romania)*, Buc., 1905; *Neamul românesc din Bucovina (Il popolo romeno in Bucovina)*, Buc., 1905; *Neamul românesc din Basarabia (Il popolo romeno in Bessarabia)*, Buc., 19; seguiti qualche anno dopo da *Neamul românesc din Ardeal și Ungaria (Il popolo romeno in Transilvania e Ungheria)*, 2 voll., Buc., 1905, che ebbero una vasta eco all'interno del Vecchio Reame e nelle altre province che sarebbero entrate a far parte della Grande Romania. Queste opere affiancano e completano con preziose notazioni filologiche e storiche, essai spesso in prima mano la sua prima sintesi di storia romena, uscita in questi anni (vedi nota 38, p. 77).

guida della nazione, creando su basi insieme nazionali e popolari la grande costruzione dello Stato romeno unitario.

È questo, insomma, un programma organico, ed estremamente interrelato, profondamente « storicistico » ed « evolucionista », e non certamente rivoluzionario; un programma che si pone sostanzialmente all'interno dell'ordine costituito. Lo studioso del Medioevo, colui che per tutta la sua vita sarà attento soprattutto a questo periodo della storia dell'umanità, e che tenderà costantemente a metterne in evidenza i nessi profondi che ancora lo legavano alla realtà sociale della sua epoca — soprattutto nel suo paese, dove esso era ancora così « vicino » nel tempo, così presente per tanti aspetti nella vita della nazione, e con le sue leggi, le sue consuetudini, i suoi rapporti agrari, era la base, discussa e sovente falsificata, per ogni trasformazione politica — sarà sempre più marcatamente indotto all'elaborazione di una visione gradualistica del progresso sociale, fondato, più che su bruschi e radicali rivolgimenti, sull'evoluzione delle grandi correnti della storia, delle tendenze di lungo periodo. In questa prospettiva, la nazione è ormai individuata come il punto centrale, ed è vista crescere incessantemente, al di là e attraverso i traumi, le scosse, le rivoluzioni, in un processo non solamente ininterrotto, ma « superiore », per dir così, alle lotte ed alle parti in lotta, capace — in sé e per sé — di dare significato alla storia e alla politica.

La nazione, così, diventa il punto di riferimento obbligato ed esaltante, anche a costo di forzare e di « appiattare » le cose. Iorga, insomma, è e resta uno storico « nazionalista ». Ma, in questo periodo, nel drammatico aggravarsi della situazione dei contadini nelle campagne, e di fronte alle significative vicende della rivoluzione del 1905 nella vicina Russia, è pur vero anche che le sue posizioni sono nette, radicali, e aspro il dissenso con l'ambiente politico romeno, al quale lo storico moldavo appare come uno dei più accesi sostenitori delle rivendicazioni contadine, oltre che uno dei principali portavoce delle istanze nazionaliste. Iorga si propone di mobilitare l'opinione pubblica sui grandi temi sociali e nazionali del momento attraverso tutti gli strumenti disponibili: conferenze, articoli, lezioni universitarie; e nel 1906, « abbozzando anche un programma che arrivasse direttamente a coloro che stanno in basso, ai sostenitori senza diritto e senza voce della società romena, così ambiziosa, agli uomini dei villaggi », arriva a fondare un nuovo giornale, « Neamul Românesc » (« Il popolo romeno »), « che servisse, oltre all'idea nazionale, anche quella di una fondamentale riforma in campo sociale »⁶⁶.

« Scriviamo ed insegnamo ciò che è necessario, le cose di cui la società ha bisogno e nel senso richiesto dalla società, perché essa ci comprenda e ci ascolti. Il polso delle nostre preoccupazioni deve battere al ritmo, anche se febbrile, del tempo. Qualunque sia il soggetto che noi trattiamo, non appena sorpassiamo il campo, che

⁶⁶ *O viață de om*, cit., vol. II, p. 135.

dobbiamo sapere limitato e che dobbiamo concepire modesto, delle nuove constatazioni, attraverso le quali si arricchisce la storia, dobbiamo interpretarlo nello spirito della nostra epoca... estrarne ciò che questa epoca desidera per la sua utilità. Noi dobbiamo partire dalla società contemporanea e ritornare ad essa». «Il dovere dello storico è quello di illuminare coloro che ci ascoltano sui problemi quotidiani, sulle questioni che si pongono a ciascuno, perché la storia è vita umana, i problemi di un tempo sono i problemi di oggi, sotto un'altra forma, con altri uomini, la stessa umanità si commuove e si spezza; la stessa umanità, ora arrivata a realizzare i suoi fini, ora calpestate ed infranta»⁶⁷.

Dalle colonne di questo foglio, che dirigerà fino alla soppressione da parte del governo fascista, avvenuta nel 1940, poco prima della morte, ed al quale sarà costantemente l'apporto del suo articolo quotidiano, egli farà sentire per tutta la sua vita una parola continua di ammonimento, di guida, di critica, di incitamento, di sostegno, intendendo porsi in un certo senso come voce «al di sopra della tempesta»⁶⁸, come coscienza morale e nazionale del suo popolo. «Aveva raggiunto un così grande prestigio che numerosi cittadini si chiedevano: — Che cosa dice Iorga? — di fronte agli avvenimenti grandi e piccoli, aspettando i suoi articoli, le sue conferenze, i suoi discorsi. Il suo giornale... era letto... per i suoi articoli, e questi articoli venivano riprodotti dalla stampa democratica. Era forse l'uomo al quale venivano più spesso sollecitate interviste, e con le più svariate domande»⁶⁹. L'attività pubblicistica, che l'aveva attratto fin dalla giovinezza, fu sempre considerata da Iorga di fondamentale importanza per la diffusione delle idee fra il popolo e come strumento essenziale per comprendere lo svolgimento storico contemporaneo e insieme intervenire sulla storia stessa, nel suo farsi, attraverso la formazione e l'educazione dei suoi attori principali. «Noi, gli uomini, siamo fatti per informarci ed esortarci a vicenda, questo essendo il nostro primo dovere ed insieme il più grande piacere»⁷⁰.

E già subito, appena costituito, il suo giornale suscita una larga eco nella società romena: Iorga ora si getta, con tutto il peso del suo prestigio personale e della sua enorme capacità di lotta e di mobilitazione di uomini, in una vasta campagna per il rinnovamento ed il risanamento politico e morale della nazione, alla quale chiamava a gran voce tutte «le forze migliori della nazione», i più prestigiosi esponenti del mondo intellettuale, sollecitando l'intervento di «uomini nuovi» nella vita politica, per un impegno civile e nazionale che superasse la loro fede politica personale, al di là degli schieramenti

⁶⁷ *Generalități*, cit., p. 262.

⁶⁸ Cfr. G. SĂLĂBŢEA, *N. Iorga, publicis* (N. Iorga, pubblicista), in: *Tribuna*, anno IX, n. 47, p. 12, Cluj, 1971.

⁶⁹ P. CORMĂNESCU, *N. Iorga, însușirile și stilul* (N. Iorga, le doti e lo stile), in: *Tribuna*, cit., p. 15.

⁷⁰ Citato in G. SĂLĂBŢEA, op. cit., p. 12.

precostituiti, nell'illusione idealistica di poterli riunire ed impegnare su obiettivi «civici» superiori di interesse comune e di conquistare ai suoi ideali le classi dirigenti romene⁷¹. In effetti questo programma, che egli tendeva ad attribuire, e talvolta anche ad imporre, a coloro che si prefiggeva di trascinare nella sua instancabile attività, fu certo agevolato dal crescente prestigio di cui godeva negli ambienti politici: ma finì spesso per indurlo a cercare di coinvolgere ed utilizzare forze troppo diverse per origine e per il programma politico che perseguivano, lo portò insomma all'arduo, e spesso irrealizzabile, tentativo di mediare fra concezioni e disegni politici diversi e sovente contraddittori⁷².

Certo, se con questa logica, che oggi può apparire romantica, volontaristica o addirittura ingenua, e che tuttavia non era estranea alla cultura, alla sensibilità ed alla coscienza politica degli uomini del suo tempo, egli riuscì ad arrivare alla realizzazione di alcuni degli obiettivi che si era prefisso, ciò poté avvenire grazie alla sua costante tensione verso le esigenze fondamentali del popolo romeno — e quindi in primo luogo delle classi contadine — e proprio alla effettiva rispondenza storica di alcune delle linee portanti della sua battaglia politica e culturale allo stadio di sviluppo raggiunto in quel periodo dalla struttura economica e sociale del paese. E infatti non a caso il 1907 si pone come un anno fondamentale nella vita dello studioso romeno, una delle tappe più significative nell'evoluzione del rapporto fra la sua attività politica ed il suo lavoro storiografico; di fronte allo scoppio della grande rivolta contadina che sconvolse le campagne romene, e che fu soffocata nel sangue dalle classi dominanti, Iorga si levò a prendere le difese degli insorti. In una serie di pubblicazioni e di articoli infuocati⁷³, che suscitarono aspre polemiche negli ambienti politici romeni, egli condannò duramente tutta la politica agraria seguita dai governi precedenti, rifacendosi ad una attenta analisi dello svolgimento storico dei secoli trascorsi per affermare con rinnovato vigore e nuovo fondamento scientifico il diritto storico dei contadini alla terra che lavoravano.

Proprio nel pieno della discussione sul moto del 1907, Iorga pubblica e diffonde l'opera *Constatazioni storiche riguardanti la vita*

⁷¹ « Come poi sono riuscito in parte, dieci anni dopo », scriverà poi più tardi, riferendosi a questo periodo, nella sua autobiografia (*O viață de om*, cit., vol. II, p. 10).

⁷² Come risulta ad esempio, a parte il linguaggio, da P. ASCARIEZ, *N. Iorga, 25 ani de la moarte - N. Iorga, 25 anni dalla morte*, in: *Bucuresti*, 1965, 2, p. 3. Ivi: « Il suo dramma è quello della prigione in una storia contemporanea spicciola, lui che era fondatore di storia; è il dramma di una presenza gigantesca fra le venali ragnatele di un politicantismo lillipuziano, e il dramma dell'ingenuità di trasformare in funi queste ragnatele, torturando il proprio genio con esse ».

⁷³ Cfr. in particolare il famoso articolo *Dumnezeu să-i erte!* (*Che Iddio li perdoni!*), in: *Neamul Românesc*, n. 87 del 1907, pp. 531-532, che segnò il culmine della violenta campagna di stampa condotta da Iorga — accusato di predicare « l'anarchia e l'odio di classe » — contro la repressione governativa, direttamente, giorno per giorno, dalle colonne del suo giornale.

*agraria dei Romeni*⁷⁴, nella quale sosteneva la mancanza di fondamento della pretesa dei boiardi di essere stati proprietari della terra da tempi immemorabili, e retesa che tentava di ridurre il ruolo dei contadini a quello di semplici affittuari, per cui « la *corvée* non era che un affitto, risalente a tempi remoti, che il contadino pagava al boiardo, proprietario fin dall'inizio »⁷⁵.

Egli mostrava poi come il diritto dei contadini fosse stato gradualmente usurpato con la forza dagli abusi dei signori lungo tutto il corso del Medioevo romeno, e soprattutto a partire dall'epoca del Regolamento Organico, che aveva di fatto espropriato con la forza gli abitanti dei villaggi, imponendo loro la stipulazione con i proprietari di accordi agricoli che non assicuravano loro alcuna reale garanzia. Ponendo un accento particolare sulla riforma del 1864, egli ne metteva in luce il vero significato, quello di « una nuova espropriazione » messa in atto dalle classi dominanti romene nei confronti dei contadini; da tale assetto dei rapporti agrari non potevano non nascere rivolte come quella del 1907, che egli riteneva quindi legittima, e che « giustificava », denunciando nel contempo la brutale repressione del governo.

Con questa presa di posizione, articolata e documentata attraverso i risultati delle sue ricerche sulla storia del Medioevo e dei rapporti agrari nelle campagne romene⁷⁶, Iorga, dunque, rinvigoriva e riaccendeva la classica polemica storiografica sull'interpretazione del processo di feudalizzazione delle campagne romene e sui modi ed i tempi della graduale espropriazione dei contadini messa in atto dai boiardi; le agitazioni e le rivendicazioni contadine, facendosi sempre più pressanti, avevano posto ancora una volta drammaticamente all'ordine del giorno questo fondamentale nodo storico dello svolgimento romeno — inteso dallo studioso come il principale ostacolo all'evoluzione ed all'affermazione della nazione — ancora in realtà irrisolto attraverso le crisi del '48 e del '64.

E tuttavia quest'opera, che per tanti versi aprì nuove prospettive alla storiografia sui rapporti agrari nel Medioevo romeno, e che rimane ancor oggi feconda di interpretazioni preziose e di utili suggerimenti⁷⁷, tende spesso ad adombrare la visione di un passato contadino idealizzato, in cui le classi e le categorie sociali vivevano sostanzialmente in accordo, in una società basata sul regime patriarcale, egualitario, delle aziende indipendenti e dello scambio in natura »⁷⁸.

⁷⁴ *Constatări istorice cu privire la viața agrară a Românilor*, Buc., 1908.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 50.

⁷⁶ Rimandiamo in proposito a quella che è forse la sua opera più significativa per quanto riguarda la storia della « questione contadina »: *Evolution de la question rurale en Roumanie jusqu'à la réforme agraire*, Buc., 1929.

⁷⁷ In proposito si veda utilmente, fra gli altri, il recente saggio di St. SREBANESCU, *N. Iorga, historien de la paysannerie roumaine*, in: *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 282-301.

⁷⁸ N. IORGA, *Scrisori de boieri. Scrisori de domni (Lettere di boiardi. Lettere di principi)*, III ed. Vălenii de Munte, 1932, p. V.

dove il nascente boiardo faceva armoniosamente parte della comunità di villaggio. Questo tipo di analisi, con simile riferimento storico, condurrà gradualmente lo studioso all'idea propositiva di una utopistica solidarizzazione di classe nel presente, fra latifondisti «illuminati» e contadini. Del resto la sua linea nasceva anche e soprattutto dalla chiara coscienza della «irrenunciabilità» di una politica di riforme di fronte al «pericolo» di una rivoluzione nata da una incontrollabile ed irresistibile spinta dal basso, non gradualmente ed illuministicamente portata dall'alto alle masse contadine. Anche questo è indubbio. Ma la chiarezza con cui instancabilmente Iorga, che aveva previsto l'approssimarsi di una grande ondata rivoluzionaria, sbocco inevitabile di una politica ottusamente reazionaria, pose i grandi proprietari terrieri di fronte alle loro responsabilità, e la crudeltà dell'alternativa fra rivoluzione e riforme, posta con accenti sempre più drammatici; le frequenti accuse di cieco egoismo e di criminale insensibilità politica rivolte ai latifondisti ed ai partiti che li rappresentavano, indussero comunque i gruppi più retrivi delle classi dominanti romene, ed anche parte della stampa straniera⁷⁹, ad additarlo come l'«istigatore morale» della rivolta. La taglia posta sul suo capo dai gruppi più reazionari dei latifondisti⁸⁰; decine di lettere minatorie; le costanti pressioni degli ambienti governativi, non lo indussero a recedere dalle sue posizioni. Protetto dai suoi studenti, che arrivarono a montare di notte la guardia intorno alla sua casa, costretto a dormire con la pistola sotto il guancialetto, egli portò avanti la sua lotta, richiedendo energicamente una radicale riforma agraria ed elettorale.

Iorga è trascinato ormai in un impegno diretto nella vita politica ufficiale; sente la necessità di essere in grado di portare, anche nella sede stessa dove si decidono le leggi, l'espressione di quelle istanze che ritiene di poter «incorruttibilmente» rappresentare. E il suo intervento gli pare tanto più urgente di quanto si tratta di salvaguardare l'integrità stessa, le stesse possibilità di progresso sociale e civile della nazione. Nel 1907 entra al Parlamento come deputato indipendente; dalla sua tribuna non cesserà di richiedere con vigore l'amnistia per i rivoltosi e le riforme⁸¹.

Ma anche in questo anno travagliato di profonda crisi della società romena, che aveva rischiato di mettere in pericolo il giovane, «incompiuto», ed ancora instabile Stato sorto dalle guerre di indipendenza dell'800, tuttora esposto agli influssi delle incerte vicende della politica internazionale, nelle aspre battaglie politiche, negli scontri parlamentari, Iorga non dimentica il terreno di azione che è più

⁷⁹ Cfr. quanto ricorda, in proposito, lo stesso Iorga nella sua autobiografia (*O viață de om*, cit., vol. II, p. 158).

⁸⁰ 10.000 lei venivano promessi a chi «avrebbe fucilato quella canaglia di Iorga». Cfr., in proposito, B. TREPOONESCU, *N. Iorga*, cit., p. 205.

⁸¹ Cfr. N. Iorga, *Discursuri parlamentare (Discorsi parlamentari)*, vol. I, tomo I, *passim*.

proprio, più congeniale, alla sua natura di studioso e di formatore di studiosi; quello dell'attività didattica, scientifica e delle iniziative culturali, che è poi il suo modo più tipico di «fare politica».

Nel 1908 fonda a Vălenii de Munte una Università Popolare, ove si tenevano corsi estivi da parte di numerosi esponenti della cultura nazionale, e che nei suoi intenti doveva costituire un momento di formazione e di unione culturale dei romeni di tutte le regioni, sottoposte e non ad un regime straniero: ivi affluirono ben presto numerosi i Romeni di Transilvania, Bucovina e Bessarabia, in un continuo scambio di esperienze culturali e politiche; e successivamente anche diversi studiosi stranieri, che ne fecero un significativo punto di incontro per i simpatizzanti ed i sostenitori della unità romena⁸².

Anche in seguito, dopo il compimento della Grande Romania, Vălenii de Munte, considerata una «vera e propria cittadella della cultura romena», un interessante esperimento a cui guarderanno diversi studiosi europei⁸³, rimase il crogiuolo culturale dove le diverse nazionalità coabitanti sul territorio della Romania ingrandita avrebbero dovuto divenire tutte insieme, senza discriminazioni etniche, ma anche senza perpetuazione di ingiusti e secolari privilegi, il corpo omogeneo da cui sarebbe sorta la vera forza unitaria della nuova Romania, e insieme il centro di formazione delle giovani generazioni ad una nuova cultura, romena, dove i corsi aperti a tutti, indiscriminatamente, avrebbero dovuto permettere anche a coloro che provenivano dalla base stessa della nazione, dai villaggi, depositari delle più antiche e più «sane» tradizioni del popolo, di partecipare alla creazione delle basi culturali e sociali del nuovo Stato nazionale⁸⁴.

⁸² Come scriveva lo storico americano S. Rouërx nel 1932, «a Vălenii fu realmente posta una delle pietre fondamentali dell'attuale Romania (in *Contemporary Roumania and her problems*, Stanford Univ. Press, 1932, p. 81).

⁸³ L'iniziativa sorta a Vălenii suscitò un vasto interesse fra gli studiosi e gli uomini politici europei, che sovente vi si recarono personalmente per partecipare all'attività culturale che qui si svolgeva; fra questi ricorderemo qui i geografi De Martonne e Riccardi, i filologi Tagliavini, Bartoli e Craigie, gli studiosi inglesi del folclore Moses Gaster e Wright, il filosofo olandese Grondijs, dell'Università di Utrecht, e gli storici Diehl, Bourvard, Gentil, Lascaris, Ancel, Emerit, Focillon, Courtois, e altri. Cfr., in proposito, B. TRUSONRESCU, *N. Iorga*, cit., pp. 208-313, *passim*.

⁸⁴ «L'union des Roumains lui semblait la première oeuvre à accomplir dans ce pays qui venait de fonder son unité, mais où chaque province conservait, pour la force des choses, un particularisme qui pouvait être un danger pour la construction future. C'est pourquoi il avait organisé son Université Populaire. Chaque été, des centaines de jeunes gens de toutes les régions de la Roumanie s'y rendaient pour écouter des conférences, participer à toutes sortes de réunions culturelles, faire en commun des longues excursions. Roumains et peuples minoritaires apprenaient ainsi à se connaître et à s'estimer. C'était le creuset où se forgeait la Roumanie nouvelle. Le nationalisme de Iorga travaillait ainsi à supprimer les nationalismes, en respectant les particularités ethniques et en appelant tout le monde à collaborer, en attendant une transformation sociale qui, sans qu'il en eût bien prévu la forme, fonderait un monde meilleur» (M. ÉMERIT, *Quelques souvenirs personnels sur N. Iorga*, cit., p. 25).

Fin dall'inizio, Vălenii avrà anche una sua tipografia⁸⁵: periodici, conferenze, articoli, addirittura volumi interi vengono qui ininterrottamente pubblicati: Iorga sente che non c'è tempo, che ciò che si apprende deve subito essere diffuso, deve alimentare la cultura in formazione, e nello stesso tempo intervenire prontamente sul reale, contribuendo a modellarlo, imprimendo direzioni, svolte, modulando sfumature o dichiarando battaglie.

È quello di Iorga, dunque, così come si viene configurando sempre più chiaramente nell'intensa attività svolta in questi anni, un nazionalismo ancora in larga parte « ottocentesco », non aggressivo, basato sull'idea di affermare e di irrobustire la giovane nazione romena portandola al compimento definitivo della propria unità; un nazionalismo che rivendicava i radicali mutamenti di struttura che avrebbero permesso un effettivo progresso della Romania; ed alla sua base dovevano essere i contadini, che egli voleva liberi, autonomi, proprietari della terra che lavoravano, perché solo loro, i depositari dei caratteri originari della nazione, avrebbero potuto costituire il fondamento della sua forza, la vera struttura portante di uno Stato completamente rinnovato. Disconosceva egli invece i nazionalismi aggressivi, negatori e distruttori di civiltà, che avrebbero tolto agli stessi popoli che se ne facevano portatori la possibilità di evolversi e di maturare i fermenti storici e culturali che portavano in sé.

Sono queste le idee di fondo che nel 1910 ispireranno a Iorga la fondazione del partito nazionalista democratico. Esso si configurava sostanzialmente come partito di *élite*, che radunava numerosi intellettuali, ed era appoggiato da alcuni strati della piccola e media borghesia urbana e rurale, come anche da alcuni latifondisti « illuminati »: la sua influenza si basava soprattutto sul prestigio dei suoi esponenti, sulla loro capacità di creare movimenti di opinione a livello nazionale, e sulla personalità del fondatore. Formazione politica fondata su un arco di forze sostanzialmente eterogenee, che lo avrebbero portato alla scissione del dopoguerra⁸⁶, il movimento degli « iorghisti » rifletteva le sue contraddizioni di fondo nel suo programma, che andava da una critica spesso violenta verso la politica di sfruttamento nei confronti delle masse popolari messa in atto dalle classi dominanti all'appoggio fornito al principio monarchico — da

⁸⁵ « Ciò che egli aveva appreso o compreso, intravisto o costruito nel suo spirito, era incapace di conservarlo in sé, di riservarlo per lui solo o di lasciarlo decantare, prendere corpo o età; egli sentiva di doverlo gettare immediatamente al pubblico, ripeterlo, moltiplicarlo: non appena saputo, subito detto e fissato per iscritto, dettato o stenografato; subito fissato, subito stampato... e distribuito largamente con l'aiuto dell'Accademia, del re, del Ministero e del Servizio delle Scuole, attraverso la Lega Culturale o i giornali che egli aveva creato, o ancora direttamente da Iorga stesso, a sue spese. È arrivato ad avere una sua propria tipografia, a Vălenii, non certo per il suo guadagno... ma per il suo uso, come portavoce necessario... ed egli da solo bastava per non lasciare senza lavoro i suoi tipografi » (M. Roques, *Eloge funèbre de M. N. Iorga...*, cit., pp. 14-15).

⁸⁶ Avvenuta nel 1919, dopo la rottura con Cuza (vedi più avanti n. 151, p. 117).

Iorga inteso come un elemento fondamentale di continuità e di stabilità politica che avrebbe potuto garantire una sufficiente indipendenza delle ingerenze esterne, uno sviluppo autonomo del popolo e della società romena, e insieme il necessario punto di riferimento istituzionale per l'opera di unificazione nazionale avviata e per la costituzione ed il consolidamento della Grande Romania —; dall'idea di una utopistica «solidarizzazione» fra le classi ed alcune rivendicazioni a carattere radicale in campo sociale.

Il graduale allargarsi delle prospettive storiografiche: le prime «grandi» opere.

Così Iorga traccia i suoi programmi e appresta i suoi strumenti in politica. Ma, intanto, fra aspre polemiche, viaggi di studio, lotte politiche, battaglie pubblicitarie, proseguiva intensa la sua attività storiografica, approfondendo e sviluppando i filoni già intravisti e delineati nel corso dei suoi studi in Occidente, articolando ed allargando il campo della ricerca, arricchendosi di nuovi temi, e tendendo sempre ad una concezione unitaria di tutta la storia della Romania e dell'Europa orientale, nei suoi nessi profondi e nei suoi legami di continuità con la storia dell'Occidente.

La pubblicazione di documenti, ora arricchita non più da brevi prefazioni, ma spesso da vere e proprie monografie introduttive, che tendevano a situare in un contesto storico più vasto il materiale presentato, costituendo guide feconde di nuove interpretazioni e di suggerimenti per interi settori storici da riprendere e sviluppare, si arricchisce fra il suo ritorno in Romania e lo scoppio della prima guerra mondiale di raccolte monumentali⁸⁷. Parallelamente, oltre ad un'ampia serie di saggi, monografie, articoli e conferenze sulle più svariate questioni storiche, artistiche e letterarie della Romania e dei paesi circostanti⁸⁸, Iorga avvia in questi anni una serie di storie

⁸⁷ Come i nove volumi della collezione *Harmuzaki*, dedicata alla pubblicazione di fonti esterne sulla storia romena, e i 31 volumi della sua collezione *Studii și documente cu privire la istoria Românilor* (*Studi e documenti relativi alla storia dei Romeni*), apparsi fra il 1901 ed il 1916, che rimangono tuttora la base principale di documentazione per interi periodi della storiografia romena. Per quanto riguarda un'analisi dettagliata dei contenuti e dei criteri di pubblicazione di queste collezioni, come anche delle altre pubblicazioni di materiale documentario avviate da Iorga in questo periodo e negli anni successivi, rimandiamo, fra gli altri, ai recenti, ottimi studi di V. MIHONDEA, *Le problème des sources documentaires dans l'oeuvre de N. Iorga*, in: *Rev. Roum. d'Hist.*, N. 4 del 1971, pp. 641-661; e di I. IONASCU, *N. Iorga, éditeur de sources historiques*, in: *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 85-113.

⁸⁸ «Dopo che avevo terminato questo difficile, ma fruttuoso esame di tutta la terra romena, anche le sue vicinanze sono entrate nelle mie preoccupazioni» (*O viață de om*, cit., vol. II, p. 68). Per quanto riguarda l'attività svolta da Iorga in questo campo nel periodo precedente alle guerre balcaniche, cfr. in particolare l'ottima e recente bibliografia di V. CÂNDREA, che raccoglie le principali opere scritte dallo storico moldavo sull'area del Sud-Est europeo; in: *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 212-249.

generali relative ad alcuni settori fondamentali della vita del suo paese: dalla storia della Chiesa alla storia dell'esercito; dalla storia del commercio alla storia della stampa; proseguendo poi con la storia dell'industria e con la storia dell'insegnamento⁸⁹. E ancora: una serie di opere e di raccolte di documenti sulle più antiche famiglie romene⁹⁰, accompagnate da studi di ampio respiro su alcune delle epoche più significative della storia nazionale e sui loro protagonisti⁹¹. I risultati di questa attività confluiscono ben presto nelle prime «grandi» opere.

L'apparizione, nella collana diretta da Lamprecht, della sua *Geschichte des Rumänischen Volkes in Rahmen seiner Staatsbildungen*⁹², che costituiva la prima storia «moderna» della Romania, costruita su basi documentarie completamente rifondate e di prima mano, attirò sul «Romeno calcentero», come ebbe a dire Helmolt⁹³, l'attenzione degli studiosi europei, e soprattutto dei suoi contemporanei romeni. In questa sintesi, che segna una tappa fondamentale nella storiografia nazionale, e che sotto molti punti di vista rimane valida ancor oggi, Iorga rompeva «il quadro consueto... ed i confini ristretti... dei Principati... superando l'idea territoriale» alla quale si era riferita «la retorica ufficiale»⁹⁴, nello sforzo di mettere in luce la continuità dell'elemento romeno in tutta l'area balcanico-danubiana, la sua collaborazione e partecipazione continua allo svolgimento storico del Sud-Est europeo, alla graduale costruzione di una cultura e di una

⁸⁹ N. Iorga, *Istoria bisericilor românești și a vieții religioase a Românilor* (Storia della Chiesa romana e della vita religiosa dei romeni), Buc., 1908-1909, 2 voll.; Id., *Istoria armatei românești* (Storia dell'esercito romeno), Buc., 1910-1911, 2 voll., recentemente ristampata a Bucarest nel 1970; Id., *Istoria comerțului românesc* (Storia del commercio romeno), che rappresenta tuttora l'unica storia del commercio romeno a nostra disposizione, Buc., 1915, 2 voll.; Id., *Istoria preseii* (Storia della stampa), Buc., 1922; Id., *Istoria industriilor la Români* (Storia dell'industria romana), Buc., 1927; Id., *Istoria învățămîntului românesc* (Storia dell'istruzione in Romania), Buc., 1928 (ristampa, Buc., 1971).

⁹⁰ Ricorderemo qui, fra le altre: N. Iorga, *Documente privitoare la Constantin Vodă Brâncoveanu* (Documenti riguardanti il principe Constantin Brâncoveanu), Buc., 1901; Id., *Operele lui Constantin Cantacuzino, Stolnicul* (Le opere dello Stolnic Constantin Cantacuzino), Buc., 1902; Id., *Despre Cantacuzini. Studii istorice* (Sui Cantacuzini. Studi storici), Buc., 1902; Id., *Documente privitoare la familia Cantacuzino* (Documenti riguardanti la famiglia Cantacuzino), Buc., 1902; Id., *Documente privitoare la familia Callimachi* (Documenti sulla famiglia Callimachi), 2 voll., Buc., 1902-1903; Id., *Corespondența lui Stirbei Vodă* (La corrispondenza del Principe Stirbei), Buc., 1904; Id., *Viața și Domnia lui B. D. Stirbei, Domn al Țării Românești, 1849-1856* (La vita e la Signoria di B. D. Stirbei, Principe della Valacchia, 1849-1856), Vălenii, 1910.

⁹¹ Fra i quali ricorderemo in particolare: N. Iorga, *Istoria lui Ștefan cel Mare* (La storia di Stefano il Grande), Buc., 1904; Id., *Istoria lui Mihai Viteazul* (La storia di Michele il Bravo), Buc., 1905; Id., *Un apărător al săracilor, Domnul Tudor* (Un difensore dei poveri, il Principe Tudor), Buc., 1906; Id., *Cuza-Vodă și dusmanii săi a doua și după detronare* (Il Principe Cuza ed i suoi nemici il giorno dopo il suo allontanamento dal trono), Vălenii, 1900; Id., *Unirea Principatelor* (L'unione dei Principati), Vălenii, 1909.

⁹² Vedi nota n. 38, p. 77.

⁹³ Cfr. *O viață de om*, cit., vol. II, p. 91.

⁹⁴ *Ibidem*, vol. II, p. 90.

storia unitaria di tutta l'area, i caratteri di continuità con l'eredità dell'impero romano e successivamente di quello bizantino, infine il ruolo di tramite e di depositario di questi elementi storici più antichi svolto dal popolo romeno grazie alle particolari condizioni in cui si erano venuti a trovare nel corso dei secoli i Principati.

Il quadro più vasto dell'opera — « per studiare la storia dei romeni bisogna conoscere prima di tutto non solamente la storia di tutti i loro vicini, ma anche quella di tutta la metà orientale dell'Europa, e come sopra questa Europa orientale si sono esercitate in diverse epoche tutte le correnti di civiltà dell'Occidente, come questo Oriente ha vissuto a partire da un determinato momento con tradizioni, con idee nuove, che a partire da epoche determinate gli sono venute dall'Occidente... si è costretti a studiare al tempo stesso una larga parte, un intero settore della storia dell'Occidente »⁹⁹ — si richiamava al desiderio di far comprendere la necessità di una migliore conoscenza e di una continua collaborazione fra i popoli, che avrebbe portato avanti anche per la storia contemporanea il tema — a lui tanto caro — delle sintesi aperte di civiltà, nelle quali ogni popolo potesse trovare la sua parte, originale sì, ma tanto più viva e feconda in quanto parte di un tutto, e collaborante alla costruzione del complesso.

Nello stesso periodo, riprendendo e continuando la problematica già affrontata nel corso dei suoi studi francesi, Iorga pubblica a Parigi tra il 1899 ed il 1916 i sei volumi di *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades aux XV^e siècle*, che suscitò l'interesse di Karl Krumbacher, fondatore della bizantinologia tedesca, e di Reinhold Röhricht⁹⁹. La storia dell'Oriente europeo, e in particolare dell'Impero bizantino, che ebbe tanto peso nella sua attività storiografica, e che era così strettamente collegata a quella del suo paese, lo attrae, lo appassiona sempre di più: nel 1907 esce a Londra la sua prima sintesi di storia bizantina, *The Byzantine Empire*, che godette di larga eco nella storiografia internazionale.

Contro l'impostazione storiografica di Gibbon, che vedeva in Bisanzio, erede decaduta della superiore civiltà romana, affermarsi il « trionfo della barbarie » fra i successivi sussulti delle rivolte e delle congiure di palazzo, egli affermava il fondamentale ruolo storico svolto dall'Impero d'Oriente.

Sintesi aperta ed originale dell'idea romana e della civiltà ellenistica, dell'ortodossia cristiana e del mondo asiatico, capace per lunghi secoli di assorbire e di coinvolgere in una creazione unitaria le successive ondate dei popoli barbarici, Bisanzio per Iorga non è

⁹⁹ *Generalități*, cit., p. 154.

⁹⁹ A questo proposito, lo studioso tedesco scriveva: « dopo Karl Hopf, nessuno ha trattato con tanta cura e con tanta competenza come Iorga, sulla base di vasti studi d'archivio e di una conoscenza perfetta della letteratura esistente, i rapporti con l'Oriente nel XIV e XV secolo » (R. RÖHNIGER, *Mitteilung des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 1900), pp. 369-370).

una società statica e irrigidita una volta per tutte nelle formule stanche di una civiltà in decadenza, distaccata dall'Occidente, ma un tramite sempre vivo e dinamico fra due mondi, la continuatrice e la propagatrice dell'idea e delle istituzioni imperiali romane, che si mantengono fino al crollo finale così come si sono venute maturando ed evolvendo a contatto con altre civiltà.

«Stato romano» situato nell'Oriente greco ed asiatico, Bisanzio è caratterizzata dal suo spirito ecumenico e «missionario» e dalla sua «centralità» e continuità religiosa; ma al tempo stesso dall'idea universale e dinamica dell'Impero, che nelle sue fasi successive, attraverso sussulti, crisi e scioglimenti, scandisce il tempo della storia. Le masse popolari, l'«uomo bizantino»⁹⁷, contrapposto all'apparente staticità della vita e del rigido cerimoniale di corte, sono la base imprescindibile per una vera comprensione delle trasformazioni di fondo della struttura sociale e politica.

La profonda conoscenza del mondo bizantino e delle sue fonti documentarie, come anche le ricerche sempre più approfondite sul Medioevo romeno, portarono del tutto naturalmente Iorga ad allargare e ad intensificare i suoi studi sull'Impero Ottomano. Nel volgere di pochi anni, appaiono nella collezione di Lamprecht i cinque volumi della sua *Geschichte des Osmanischen Reiches*⁹⁸, che «per vari decenni è rimasta la principale fonte di informazione degli storici europei sull'Impero Ottomano»⁹⁹, e della quale è stato detto che «rappresenta ancor oggi la migliore storia dell'Impero Ottomano in nostro possesso, di cui le scoperte d'archivio confermano incessantemente le conclusioni»¹⁰⁰.

Contro la tradizionale impostazione di Hammer¹⁰¹ e di Zinkeisen¹⁰², che avevano studiato la storia degli Ottomani soprattutto nei loro rapporti con la storia europea, egli vide la graduale ed inarrestabile affermazione degli Ottomani in Asia, in Europa Orientale ed in Africa nella alquanto più vasta prospettiva delle migrazioni dei popoli turanici verso la mitica «Terra di Rum». Organizzati originariamente secondo gli schemi tipici del feudalesimo nomade, eredi della tradizione dei despotati orientali e della idea di monarchia universale di Gengis Khan, gli Ottomani, più che in «una corsa

⁹⁷ Si veda a questo proposito la famosa conferenza tenuta da Iorga presso l'Università di Leyda: *L'homme byzantin*, in: *Revue historique du Sud-Est européen*, XIII, 1936, pp. 10-12, ripubblicata in *Études Byzantines*, Buc., 1939, vol. I, pp. 315-325.

⁹⁸ Vedi nota n. 99, p. 77.

⁹⁹ V. NETEA, *Nicolae Iorga*, Buc., 1971, p. 77.

¹⁰⁰ Cfr. M. M. ALEXANDRESCU-DERSCAU-BULGARU, *N. Iorga et l'histoire de l'Empire ottoman*, in: *N. Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., p. 186. Per quanto riguarda Iorga storico dell'Impero ottomano, si veda utilmente il recente volume della stessa autrice: *N. Iorga, a Roumanian historian of the ottoman Empire*, Buc., 1972.

¹⁰¹ JO. VON HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*, 10 voll., 1927-1935.

¹⁰² J. W. ZINKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, 7 voll., Gotha, 1840-1873.

affannosa alla vittoria attraverso campi di massacro e città distrutte con barbaro furore»¹⁰³, si posero secondo Iorga in maniera creativa e sintetica come eredi e per certi aspetti continuatori della concezione universale e imperiale e delle istituzioni dell'Impero bizantino. Sovrapponendosi al grande vuoto di potere lasciato dalla decadenza di Bisanzio, seppero apparire alle popolazioni asiatiche, africane ed europee come punto di riferimento universale, come unica valida alternativa al risorgere dello strapotere feudale dei signori locali ed all'eccessivo fiscalismo bizantino, in una logica sostanzialmente «sovrnazionale» che reggerà fino alla tarda ma vigorosa affermazione dei movimenti nazionali.

Le guerre iraniche a cavallo fra XVI e XVII secolo, l'occupazione dell'Azerbaigian e del Sirvan, la perdita delle province di Siria e d'Egitto, la crisi del feudalesimo ottomano segnata dalla graduale trasformazione della proprietà feudale condizionata del *timar*, legata all'esercizio delle armi, in proprietà assoluta ereditaria, con il conseguente inasprimento del regime fiscale a livello locale, che si associa alla più generale crisi finanziaria dell'Impero, al cessare della sua spinta espansionistica, all'ingigantirsi del suo apparato burocratico ed amministrativo; sono questi i fattori che Iorga vede determinanti per la crisi di questa «sintesi di legittimità romano-bizantina, della sovranità mongola gengizkanide, dell'eredità selgiukide e dell'ortodossia mussulmana»¹⁰⁴.

Nell'inarrestabile affermarsi dei diversi nazionalismi, nella contraddizione, così tipica della cultura ottomana, fra l'aspirazione ad un «sovrnazionalismo missionario», portatore del messaggio coranico, e l'esigenza, ormai imprescindibile anche per lo Stato turco, di consolidarsi in una sua forma nazionale, Iorga additerà le cause profonde della crisi dell'Impero Ottomano, e gli stessi limiti della politica dei Giovani Turchi, prevedendo come unica, inevitabile possibilità lo sbocco finale della politica attuata poi da Mustafà Kemal. Si dissolvevano così le ultime sopravvivenze della grande idea imperiale di Maometto II e di Solimano I, l'amministrazione «aspra e sicura» del potere ottomano, l'ordine economico e sociale che annullava sotto un dominio unitario le differenze e gli odi distruttori «di razza e di classe», che avevano dato, per tutto il lungo Medioevo dei paesi orientali «la forma più antica, più logica, più naturale di vita medioevale e, per certi aspetti, di vita moderna»¹⁰⁵ alla penisola balcanica.

I Balcani, quindi; è soprattutto quest'area che — nel continuo intrecciarsi, rimescolarsi e «sintetizzarsi» dei suoi popoli, delle di-

¹⁰³ Cfr. N. IORGA, *Les causes de la catastrophe de l'Empire ottoman*, Vălenii, 1913, p. 5.

¹⁰⁴ Cfr. M. M. ALEXANDRESCU-DERSCA-BULGARU, *N. Iorga et l'histoire de l'Empire ottoman*, cit., p. 178.

¹⁰⁵ Cfr. N. IORGA, *L'origine des idées d'indépendance balkanique*, in: *Le Monde Slave*, IV, n. 3, 1927, p. 73.

verse culture e tradizioni coesistenti — sempre più fortemente si pone al centro degli interessi di Iorga, sotto l'urgenza e lo stimolo di problemi sociali e nazionali che investivano, accomunandola, una realtà ben più vasta di quella del suo paese.

La nazione romena, certo, resta il punto centrale della sua attenzione — e così sarà anche per tutto il resto della sua vita —; ma una Romania vista in un contesto assai più vasto, « universale », senza fanatici esclusivismi. Come provano in fondo gli stessi temi storiografici che lo appassionano sempre di più in questi anni, dai quali scaturiranno poi, con accresciuta coscienza e robustezza, le sue opere maggiori — e che costituiranno alcuni dei principali « nuclei » storiografici da cui nasceranno più tardi le sue vaste sintesi di storia universale —: le successive formazioni statali nell'area balcanico-danubiana, l'Impero Bizantino e l'Impero Ottomano, visti in una nuova prospettiva, che cercava di definirne i caratteri di « originalità », la « logica interna », gli elementi « positivi » dello sviluppo storico, rivendicando loro un ruolo proprio anche nei riguardi dell'Europa Occidentale; ma nel contempo anche nel loro fatale, graduale esaurimento, che pure portava in sé gli elementi per gli svolgimenti futuri.

E tutto ciò con un senso umano, attento e profondo della civiltà, un senso drammatico della storia, con una indistruttibile speranza per il presente e insieme per l'avvenire: riscatto, quindi, della « dignità nazionale » di tutte queste popolazioni, « scoperta » di una storia negletta e fin'allora sempre vista in funzione del « grande mito dell'Occidente », e insieme rivendicazione del ruolo storico di questi paesi, depositari per lunghi secoli della continuità di alcuni aspetti fondamentali delle istituzioni dell'impero romano e successivamente di quello bizantino, e non meno « nobili » dei loro vicini, degli Stati più « moderni » e più « avanzati » dell'Occidente, non solamente per le loro antiche tradizioni, che egli si sforzava di riscoprire e di rivalutare, ma anche per il continuo apporto che avevano dato al comune svolgimento europeo.

Così, da queste linee portanti del passato, lo storico romeno par già intravedere e prefigurare per queste giovani nazioni — e in particolare per il suo paese — un destino di progresso basato sulla mutua solidarietà e collaborazione, un ruolo più « aperto » nel consesso degli Stati europei: la storiografia e l'istanza politica si intrecciano sempre più chiaramente nell'attività e nel pensiero dello storico moldavo.

Ormai, nel 1911, nel momento del suo ingresso definitivo nella Accademia Romena, i termini della polemica che da anni Iorga andava conducendo contro alcuni dei più importanti esponenti della storiografia romena sono netti, precisi, « storicizzati » con lucidità, mentre i caratteri fondamentali della sua concezione storica appaiono già sistematicamente delineati: nel celebre discorso pronunciato di fronte

agli accademici all'atto della sua ammissione, polemicamente intitolato *Due concezioni storiche*, Iorga traccia un solco netto fra il metodo ed il programma che delineava ora in maniera estesa ed organica, proponendoli orgogliosamente alla loro meditazione, e sollecitando su di essi il loro impegno responsabile, ed il vecchio modo di fare storia, « che tuttavia comprendo troppo bene per poter ritenere che alcuno abbia il diritto di condannarlo »¹⁰⁶.

« Poiché l'influenza delle idee morali del XVIII secolo, che leggeva e cercava di imitare Plutarco, viveva ancora in quest'epoca [cioè nella prima metà del XIX secolo], il valore di una nazione non cercava di affermarsi attraverso la sua resistenza, la sua capacità di lotta, la sua energia conquistatrice, ma attraverso le qualità personali dei suoi conduttori e dei suoi uomini eminenti, attraverso le loro virtù di giustizia, saggezza e ardimento. Una serie di eroi, nella mano dei quali stava la spada sicura, il giudizio sincero, la croce benedicente, questi bastavano per lusingare e stimolare coloro che lottavano per i diritti nazionali. Questi eroi dovevano essere creati, messi chiaramente in evidenza, posti nella luce più sfolgorante, proclamati in fanfare di tromba. L'immaginazione era libera di lavorare perché l'effigie morale fosse intera e luminosa. Si strappava alla fonte tutto ciò che poteva dare, e nessun errore poteva essere loro riconosciuto, nessuna critica poteva toccarli. Interi e compiuti dovevano balzare dalle pagine dello storico, per l'insegnamento e l'incoraggiamento dei contemporanei.

La vita culturale, l'umile azione incessante ed oscura delle moltitudini, che non solamente sorreggono sulle loro spalle templi e palazzi, con tutti i loro ornamenti ed il loro potere, ma condizionano, senza che se ne rendano conto neppure gli artisti più personali, anche le forme più alte di arte, era solamente uno sfondo vago o un pretesto per compiere un inventario delle dignità e delle funzioni, delle vesti, degli strumenti e degli arredi, delle credenze, degli scritti e delle opere d'arte. A che potevano servire quelle masse senza nome e senza gesta, delle quali nessuno aveva calcato la soglia di un Pantheon?...

Quasi nessun sentimento di comprensione per le virtù ed i grandi vizi dei popoli... »¹⁰⁷. E, nel contempo, l'esaltazione di un concetto « mitico » di nazione assumeva tinte egualmente caricate e retoriche...

« Dovevamo essere romani, solamente romani, conservare i nostri legami solamente con gli occidentali, vivere in comunanza di spirito con i fratelli rimasti in luoghi più favorevoli, l'uno vicino all'altro, stimolandosi e difendendosi... si allontanava con disgusto tutto ciò che sembrasse porre sulla nostra razza latina una pronunciata impronta slava; la civiltà slavo-bizantina acquistava i suoi diritti, ma la razza doveva rimanere intatta... Dalla Storia critica di Hașdeu fino ai ma-

¹⁰⁶ N. IORGA, *Două concepții istorice*, in *Generalități*, cit., p. 88.

¹⁰⁷ *Generalități*, cit., pp. 83-84.

nuali del mio predecessore¹⁰⁸ è sempre la stessa teoria, in tutto simile a quella in cui le disgraziate nazioni dell'inizio del XIX secolo trovavano la loro consolazione...»¹⁰⁹

Un rifiuto netto, dunque, della storia « esemplare », apologetica, « educativa », che fin dai primi scontri, dalle prime polemiche giovanili, aveva respinto per la sua « approssimatività », per la sua scarsa « scientificità ». E insieme una decisa ripulsa della storiografia cieca e nazionalistica perseguita dai vecchi storici romeni — e non solamente da quelli romeni —, ansiosi di ritrovare ciascuno per il suo popolo una patente esclusiva di nobiltà, di « diversità » e di superiorità rispetto agli altri paesi vicini: « Passando in rassegna il quadro d'insieme dello sviluppo della storiografia balcanica moderna, si nota immediatamente che l'interesse degli storici balcanici è rimasto essenzialmente all'interno dei confini della storia nazionale. Perfino quando essi trattarono problemi al di fuori dell'orbita della storia nazionale, come fecero principalmente nello scrivere di storia bizantina, ottomana, o in generale balcanica, guardarono a questi problemi in connessione con la storia dei loro propri paesi. Con poche rilevanti eccezioni — come è il caso di N. Iorga... — la prospettiva degli storici balcanici si è difficilmente estesa al di là delle aree direttamente collegate alla storia del loro paese natale, e perfino quando ciò avvenne, non ne risultò nessun contributo rilevante... Iorga fu il primo storico balcanico a cogliere il significato [di una prospettiva che allargasse il ristretto orizzonte che il diffuso atteggiamento nazionalista aveva fino allora fatto prevalere negli studi storici, e che] li aiutasse a guardare alla penisola balcanica come ad una unità con una comune eredità »¹¹⁰.

Posizioni nuove, insomma, e in aperto dissenso con quelle « canoniche » della storiografia romena del tempo; ma ben presto esse arrivarono ad influenzare profondamente i giovani studiosi suoi contemporanei: « Egli si inserisce attraverso la sua attività universitaria nella trinità Bogdan-Onciul-Iorga, che ebbe il grande compito di integrare la storiografia romena nel circuito dei valori europei. Lo spirito critico, il positivismo ed il patriottismo autentico sono gli elementi costitutivi di una scuola storica nuova, che ha posto le basi per l'allineamento con la scienza del tempo »¹¹¹. E tuttavia mai egli intese porsi come il fondatore di una scuola, ed ancor meno di una dottrina scientifica che irrigidisse in schemi e formule, nella logica

¹⁰⁸ Iorga si riferisce qui allo storico romeno Tocilescu (1850-1909), allievo prediletto di Haşdeu ed avversario dello storico moldavo in campo scientifico ed accademico; Iorga entrò definitivamente all'Accademia Romena, della quale era membro corrispondente a partire dal 1897, proprio subito dopo la morte di Tocilescu, del quale prese il posto.

¹⁰⁹ *Generalităţi*, cit., p. 84.

¹¹⁰ G. C. SOULIS, *Historical studies in the Balkans in modern times*, in A.A. V.V., *The Balkans in Transition* (a cura di Cat. e B. JELAVICH), Univ. of California Press, 1963, p. 435.

¹¹¹ P. TEODOR, *Evoluţia gândirii*, cit., p. 361.

stretta di un metodo — che egli voleva rigoroso sì, ma anche duttile ed aperto, capace di interpretare e di rendere appieno la infinita complessità del reale — la estrema varietà e le innumerevoli sfumature attraverso le quali si manifesta, a seconda dei tempi e dei luoghi, l'attività creatrice dell'uomo: « Rispetto alla storiografia del 1890, che continuava, stancamente, senza alcun desiderio di trovare nuove informazioni e di presentare nuove spiegazioni, non ho pensato per un solo momento a proclamare un credo di ricostruzione... In tutta la mia lunga vita ho provato un sentimento di ripulsa, un profondo disgusto... di fronte al dogmatismo greve e pretenzioso che solo gli spiriti pedanti, incapaci di cogliere ciò che è relativo, che non può essere definito completamente ed essere espresso in una formula, una sola e senza errore, possono ritenere un mezzo sicuro di trovare il vero. Mi è sembrato che tanto maggiori siano le possibilità di ingannarsi, quanto più è stretta la precisione delle affermazioni. Solo le infinite sfumature dello stile... sono date per esprimere tutto ciò che è intuizione, ipotesi, oggetto da riprendere, da discutere, da mutare per quanto è possibile nelle nostre certezze. Tutto ciò che riguarda l'uomo non può essere rivestito che da forme che corrispondano con ciò che nell'uomo stesso è così approssimativo e soggetto alle manifestazioni più inattese e svariate. Trattare l'anima umana come un corpo cristallino che ineluttabilmente e comunque presenta gli stessi fenomeni, appurati, chiariti una volta per tutte, è il più formidabile degli errori. Essa deve essere compresa con una infinita simpatia, e presentata così che tu possa far sentire tutti i suoi misteri e tutti i dubbi di colui che cerca, con molta delicatezza, e sotto il peso di molti interrogativi, di descriverla senza falsificarla, di farla comprendere senza pretendere che in essa non vi sia più nulla da trovare », come scriverà più tardi nella sua autobiografia¹¹².

Ma, con questa sensibilità così duttile e complessa, e al tempo stesso « coraggiosa » e umana, era pur possibile già da allora tentare nuove vie che, sviluppando l'eredità di Xenopol e di Lamprecht, rimettersero in discussione, in termini più « moderni » e più organici, tutto il problema del metodo storico e del « senso » stesso della storia: « Che cosa può la scienza storica? Secondo alcuni, fissare i fatti, cercare il loro collegamento più vicino e più visibile. Essa si ferma qui, al pragmatismo, all'organizzazione elementare, anorganica, dei risultati della ricerca critica sulle fonti dalle quali si raccolgono e si selezionano i fatti. Secondo altri, che si pongono all'opposto, essa deve cercare — ed è in grado di farlo — leggi generali, tipi, verità superiori simili a quelle di altre scienze. Alcuni, a metà strada, cercano solamente di stabilire altre linee larghe in mezzo ai fatti, che rimangono per sé, hanno il diritto di rimanere ciò che sono e ciò che significano... Ma i fatti non esistono solo *per sé* e non esistono

¹¹² *O viață de om*, cit., vol. I, pp. 311-312.

solamente *attraverso sé*; la loro apparizione è dovuta ad un'azione potente, continua, profonda che si evidenzia attraverso di loro; così i fatti sono solamente la manifestazione di codeste grandi forze, di codesti fattori decisivi, di questi sviluppi dominanti. Quanto alle idee che essi possono provocare, esse hanno certamente un grandissimo interesse... Ma ciò che interessa in primo luogo lo storico è la manifestazione stessa, attraverso fenomeni organici, di quei fattori che partono dalla vita economica, dalla vita culturale, dal sostrato materiale o dall'atmosfera morale di un popolo. E ciò non significa altro se non che la loro fonte è nella stessa energia primordiale oppure nell'energia acquisita di quel popolo.

I *popoli* come tali, creazioni necessarie, permanenti, e, in un certo senso, — data l'influenza decisiva delle etnie aborigene, dei « primi nati » del suolo, figli maggiori della loro terra — anche eterne, sono essi che stanno sotto gli occhi dello storico: ognuno per sé ed al tempo stesso influenzandosi reciprocamente, donando, prendendo a prestito, conquistando, sottoponendosi a turno, in una grandiosa lotta tacita della pace, interrotta di quando in quando dai selvaggi travagli delle guerre che, in determinati momenti, non fanno che affrettare la soluzione del dramma che si è fin'allora svolto nelle profondità culturali oppure economiche delle fatali rivalità tra i popoli che mantengono ed elevano la vita della umanità. Così, la parola *popolo* ha oggi tutt'altro senso che un tempo. Esso non è puro, unitario, calmo, sicuro come una roccia... nella quale non possono penetrare radici, e dalla quale nessun vento può raccogliere la polvere viaggiatrice verso altri luoghi; anzi, il popolo, unità naturale, ha la sua propria vita, organica, simile alla vita delle individualità che vivono nel mondo. Esso cresce attraverso ciò che acquista dall'esterno, si purifica, si rinnova attraverso ciò che lascia della sua essenza in un periodo determinato, muore e rivive, invecchia e ringiovanisce ad ogni istante. Ma ciò che decide il suo potere ed il suo valore nel mondo è quella energia propria, elementare, che determina il suo potere di assimilare, di irradiare, e la proporzione nella quale abbandona i suoi elementi una volta esauriti. Inseguire tutti questi svolgimenti, nei quali sono coinvolti uomini e cose, che servono solamente per comprendere meglio in esempi caratteristici e conservare un più chiaro ricordo attraverso tipi ed avvenimenti caratterizzati — questa è la missione attuale dello storico. Anche allora quando egli parlasse della più insignificante parte della sua materia, egli dovrà avere lo stato d'animo del fisiologo che, anche nello studio del più minuscolo vaso sanguigno, del tessuto più banale, ha presente nella sua mente il grande sistema di vita, solidale, unitario, del quale fanno parte gli oggetti del suo studio... Esiste *un solo svolgimento*, e tutte le manifestazioni di vita sono comprese in esso, apparendo ciascuna al suo posto, deciso dal senso di quel movimento, dal momento in cui si producono fatti e situazioni, e

avendo ciascuno lo spazio richiesto dal significato rappresentativo o dal significato attivo di quei fatti e di quelle situazioni»¹¹³.

Svolgimento unico, dunque, e quanto mai complesso e problematico, incentrato sempre sulla categoria fondamentale di «popolo», visto come «motore primo» della storia. Era un criterio, questo, che poteva orientare le scelte politiche in questo travagliato processo di definizione e di «assestamento» delle diverse nazionalità conviventi, dei giovani Stati che si stavano ora affermando nell'area balcanico-danubiana; ma quanto poteva influire rispetto alle guerre balcaniche, ormai minacciosamente vicine?

Le guerre balcaniche

Già l'improvvisa annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Impero Austro-Ungarico aveva sollevato in Iorga interrogativi angosciosi, gli aveva dato il senso drammatico dei pericoli incombenti sulle giovani ed «impreparate» nazioni balcaniche, dell'approssimarsi di una grande crisi internazionale. Nel volgere di pochi anni, si vanno addensando gli indizi premonitori del prossimo scontro: agitazioni nazionali, rivendicazioni territoriali, velleità «imperiali» dei popoli slavi del Sud si rinvigoriscono in seguito alla crisi della Turchia, indebolita dalle conseguenze della guerra di Libia; è tutta un'inquietudine che si va diffondendo in quest'area tormentata, che da decenni continuava a mettere in pericolo il delicato equilibrio europeo.

E in effetti, è proprio nel secolare confronto austro-russo, ora rinfocolato dall'agitarsi, dal «nuovo» vigore delle nazionalità, alla ricerca dell'affermazione di un loro spazio, che Iorga individua gli elementi caratterizzanti della prima guerra balcanica¹¹⁴, ben al di là delle «ridicole» illusioni diffuse ed alimentate fra questi popoli, del mitico riferimento all'Impero Bulgaro, all'Impero Serbo, della «guerra dei popoli cristiani» contro un turco prima fin troppo temuto, e poi fin troppo umiliato rispetto al ruolo che aveva svolto insieme alle altre nazionalità conviventi nel bacino danubiano-balcanico. Iorga, dunque, vede con sollievo l'«estraneità» dei romeni rispetto alla prima guerra balcanica.

Ma nel clima incerto dei mesi successivi alla guerra, mentre una pace fondata sulle eccessive conquiste territoriali bulgare mantiene torbida e tesa l'atmosfera nei Balcani, e, attraverso la tesi delle «compensazioni» territoriali, comincia a farsi strada un nazionalismo sempre più aggressivo, e spesso indiscriminatamente annessionista, ponendo in maniera falsa e «antistorica» il grande tema del rapporto fra questi popoli; e ancor più decisamente quando la trappola di questa «guerra fra piccole potenze», manovrate da lontano dai

¹¹³ *Generalități*, cit., pp. 88-90.

¹¹⁴ Cfr., in proposito, N. IORGA, *Imperialismul austriac și rus în dezvoltare paralelă (L'imperialismo austriaco e russo in sviluppo parallelo)*, in: *An. Ac. Rom., sect. Ist.*, XXXVII, 1915, pp. 205-28.

grandi Stati europei, inghiotte e coinvolge anche il suo paese, Iorga sente la necessità di intervenire per richiamare i principi di unità, di amicizia, di collaborazione nei Balcani. Disconoscendo il carattere nazionale di questo conflitto, e respingendo le accuse di scarso patriottismo: «Intorno a me, che non credevo che fosse bello e giusto intervenire in tal modo in una guerra sulla cui bandiera stavano scritti ideali nazionali, si faceva il vuoto... Colui che era stato trattato come un 'pazzo' del nazionalismo si è adattato, e per mesi interi, a subire l'accusa di essere un 'cattivo patriota', privo dei sentimenti necessari per il suo popolo»¹¹⁵ —, lo storico romeno, già contrario a questa guerra fra popoli legati da una così antica e profonda matrice comune di civiltà, chiede di essere inviato come militare sul teatro delle operazioni per assistere direttamente allo svolgersi degli avvenimenti. Eccolo oltrepassare il fronte, assistere ai ripetuti episodi di fraternizzazione fra i soldati romeni e la popolazione bulgara¹¹⁶, all'inutile macello fra popoli che non hanno alcuna ragione di odiarsi, e insieme alla incosciente e tragica impreparazione di una classe dirigente irresponsabile e inetta, che, attratta dal miraggio di facili espansioni territoriali, si era gettata con tanta superficialità in una guerra fratricida.

Ritornato in patria, per testimoniare direttamente al re ed alle autorità la follia di questa guerra, pubblica subito dopo una storia della guerra balcanica¹¹⁷ e successivamente, sulla base della vasta documentazione raccolta e già in parte elaborata negli anni precedenti, una storia degli Stati balcanici¹¹⁸, in cui la Romania e gli altri paesi vicini sono visti come parte di una unica grande area, il Sud Est Europeo, in cui ogni nazionalità può trovare — come in realtà ha già trovato storicamente attraverso una lunga e complessa evoluzione — il suo ruolo ed il suo spazio.

¹¹⁵ N. Iorga, *O viață de om*, cit., vol. II, p. 185.

¹¹⁶ «L'impressione che dava questo paese nuovo per i Romeni era, d'altronde, delle più pacifiche. I Bulgari, messi nell'impossibilità di fare il secondo raccolto — del quale si occupavano anche soldati dei nostri, per strada, aiutando le donne, mentre altri tenevano i loro bambini in braccio —, non volevano, era evidente, battersi. Gettavano in mucchio i fucili e prendevano il primo ramo divelto da un albero come bastone per il ritorno» (*O viață de om*, cit., vol. II, p. 196).

¹¹⁷ N. Iorga, *Notele unui istoric cu privire la evenimentele din Balcani*, Buc., 1912-1913 (tr. francese: *Notes d'un historien relatives aux événements des Balkans*, Buc., 1913). Vedasi utilmente anche, in proposito: N. Iorga, *România, vecinii săi și Chestiunea Orientului* (La Romania, i suoi vicini e la questione orientale), Vălenii, 1912; Id., *Les Roumains et le nouvel état de choses en Orient*, Vălenii, 1912; *Achiziunea militară a României. În Bulgaria cu soldații noștri* (L'azione militare della Romania. In Bulgaria con i nostri soldati), Vălenii, 1913; *Istoria războiului balcanic* (Storia della guerra balcanica), Buc., 1915; *Les conflits balkaniques. Leurs origines et leurs conséquences*, in: *Le monde slave*, 3, 1926, n. 2; *Comment la Roumanie s'est détachée de la Triplice. D'après les documents austro-hongrois et des souvenirs personnels*, Buc., 1933.

¹¹⁸ N. Iorga, *Istoria popoarelor balcanice în epoca modernă*, Vălenii, 1913 (tr. francese, *Histoire des États balkaniques à l'époque moderne*, Buc., 1914; II ed., *Histoire des États balkaniques jusqu'à 1924*, Parigi, 1925).

Questa nuova ed originale nozione storico-geografica trovava per Iorga le sue radici in «una antica comunità carpato-balcanica, della quale facciamo parte anche noi e che, sotto forme mutevoli, si è conservata ininterrottamente addirittura fino ad ieri, così che risulta ora relativamente agevole la sua ricostituzione in una forma corrispondente al nostro tempo»¹¹⁹. A questa individuazione lo storico era stato indotto dallo studio della «vita popolare, che è la stessa, da un capo all'altro di questo mondo, e che non è né greca, né slava, né latina, né, naturalmente, turanica... In un altro elemento etnico antichissimo, anteriore all'espansione latina, alle invasioni slave, alla conquista turanica, e anteriore addirittura alla civiltà ellenica, che si irraggiò anche sui barbari vicini, bisogna cercare la spiegazione di queste somiglianze elementari e fondamentali, che talvolta si configurano addirittura come una assoluta identità, nel modo di vestire, nell'ornamentazione, nel gusto cromatico, nell'artigianato domestico, nell'architettura e nell'arredamento della casa, nella coltivazione dei campi, negli insediamenti patriarcali che ancora persistono, nelle superstizioni, nella musica, nella organizzazione delle idee e nella nota sentimentale. Il grande popolo dei Traci... sta agli inizi di questa evoluzione culturale che ci avvicina, che lo vogliamo oppure no»¹²⁰. Alla espansione latina, iniziata con «la lenta infiltrazione di contadini italici... che romanizzò profondamente... tutta la parte occidentale della Penisola [balcanica], già prima che Traiano traesse le ultime conclusioni politiche di questa 'romanizzazione per via privata' attraverso la sua brillante conquista»¹²¹, seguirono le invasioni degli Slavi, che, in numero relativamente modesto, sopraffecero l'elemento indigeno senza tuttavia poterlo distruggere, e finirono con l'esserne assorbiti, in un processo storico che — per quanto su scala minore — Iorga vede per certi aspetti come paragonabile alla espansione germanica in Occidente, secondo un modello interpretativo simile a quello di Fustel de Coulanges¹²². «La dominazione bizantina, l'influenza bizantina negli Stati barbari creati ispirandosi al modello dell'Impero romano» e poi «la dominazione ottomana, che [per certi aspetti] non è che l'erede della dominazione bizantina, aggiunsero forme legali e politiche unitarie a questo mondo... che è assolutamente necessario studiare nella sua interezza per arrivare ad una vera comprensione della nostra propria vita nazionale»¹²³. In quest'area carpato-balcanica il ruolo storico del popolo romeno è stato quello di conservare e di tramandare, in una sintesi organizzata di civiltà, «tutta la vita culturale» e religiosa «della Bisanzio greca e della Bisanzio slava derivata, che in tal modo vissero ancora per

¹¹⁹ N. IORGA, *Istoria popoarelor balcanice...*, cit., p. 9.

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 9-10.

¹²¹ *Ibidem*, p. 10.

¹²² Si confronti, in proposito, dell'autore francese, *l'Histoire des institutions de l'ancienne France*, Parigi, 1875-92.

¹²³ N. IORGA, *Istoria popoarelor balcanice...*, cit., p. 11.

mezzo millennio presso di noi e attraverso noi... Ma, poi, quando la forza vitale dell'Oriente culturale si spense del tutto, riducendosi solo a vuote forme morte, quando le idee dell'Occidente... vennero a vivificare i popoli carpato-baleanici, attraverso noi fu accolto questo impulso, attraverso noi si trasmisero le forme nuove... della politica moderna, con le sue costituzioni ed i suoi partiti»¹²¹. In questo processo storico, per i Serbi, come per i Greci, come anche per i Bulgari, il tramite principale fu sempre «la classe dei Fanarioti, che non era esclusivamente greca, come non era certo esclusivamente romena, come era in realtà tanto ottomana, imperiale»¹²².

Ma se con la formazione degli Stati moderni e con la nascita di istituzioni politiche di tipo «democratico-occidentale» — di cui pure Iorga additava con fermezza i limiti, «il male, il pericolo ed il ridicolo», il «bizantinismo decadente» di una vita politica caratterizzata dal disprezzo dell'interesse pubblico, dalle cricche e dagli antagonismi di partito¹²³ — questi popoli erano diventati «liberi dai turchi», rimanevano tuttavia «schiavi sotto tutti gli aspetti»¹²⁴ — da quello finanziario a quello politico — delle potenze protettrici dell'Occidente. Nati, in realtà, «dagli sforzi e dai sacrifici delle nazioni, e non dalla generosità di un trattato», questi Stati dovettero però subire l'ingerenza delle grandi potenze, che impedivano «attraverso la loro presenza di fatto, il compimento delle necessità organiche profonde» delle nazioni balcaniche, mettendo in atto, «all'interno dei confini dell'Europa, una politica simile a quella che viene praticata nei continenti destinati a trasformarsi in colonie dell'industria europea»¹²⁵. Iorga si rendeva ben conto, dunque, della debolezza economica e politica, dell'arretratezza, della fragilità di questi Stati, presi uno per uno. Ma comprendeva anche che l'unica loro prospettiva di sviluppo reale, l'unica possibile alternativa era quella di assumere infine un ruolo indipendente, era «la rottura delle alleanze costose e pericolose con le grandi Potenze... e l'accostamento fra gli Stati della penisola Balcanica»¹²⁶, in vista di una loro Confederazione. Prospettiva ardua, quindi, ed egli ne era ben conscio; e per poterla realizzare era necessario chiamare a raccolta un movimento di opinione, arrivare a creare «un consenso assoluto della coscienza pubblica... che doveva quindi essere preparata attraverso una informazione certa... rendersi conto del ruolo da noi svolto negli avvenimenti del passato... e potersi basare, come forze attive, su tutti gli elementi con i quali saranno create le soluzioni del futuro»¹²⁷.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 11-12.

¹²² *Ibidem*, p. 12.

¹²³ *Ibidem*, p. 12.

¹²⁴ N. Iorga, *Histoire des États balkaniques*, cit., p. 279.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 367.

¹²⁶ N. Iorga, *Istoria popoarelor balcanice...*, cit., p. III.

¹²⁷ *Ibidem*, p. IV.

Con questi intendimenti egli avvierà in quegli anni un'ampia mobilitazione, tesa a diffondere una concezione del nazionalismo che mirasse a garantire lo sviluppo nazionale ed unitario ai giovani Stati balcanici, ciascuno con una propria originalità, ma tutti veramente comprensibili solamente in un quadro comune, nel contemporaneo, imprescindibile riconoscimento dei diritti delle altre nazioni, ed anzi nella coscienza, ora dolorosamente più maturata, della necessità di una loro reciproca amicizia e collaborazione a tutti i livelli.

Proprio in simile prospettiva politica e culturale, malgrado l'opposizione e gli attacchi rivoltigli dai primi sostenitori di un nazionalismo di tipo aggressivo, Iorga riuscirà a realizzare definitivamente a Bucarest nel 1914, valendosi del suo prestigio e della sua fama di studioso ancora accresciuta¹²¹, il suo progetto di creazione dell'Istituto di Studi Sud-Est Europei. Egli apriva così una tradizione di ricerca e insieme vasti settori di studio che fin d'allora fecero della Romania la promotrice ed il punto di riferimento di simile linea culturale e politica¹²². In questo periodo Iorga sviluppava anche una intensissima produzione storiografica rivolta ad approfondire lo studio di tutta l'area del Sud-Est Europeo, nello svolgimento storico di ogni singolo paese componente, nei loro rapporti reciproci, e soprattutto negli elementi di continuità con i modi di vita, le isti-

¹²¹ Dal 1912 Iorga era direttore del *Bollettino dell'Accademia Romana*, « che dal momento della sua fondazione aveva dimostrato una particolare predilezione per gli studi storici, e che cadde [ben presto] sotto la diretta influenza di Iorga » (G. C. SOULIS, *Historical studies in the Balkans*, in: *The Balkans in Transition*, a cura di CH. e B. JELAVICH, Univ. of California Press, 1963, p. 428; nel 1913 aveva rappresentato la Romania al III Congresso Internazionale di Scienze Storiche, e rispettivamente dal 1914 e dal 1915 dirigerà il *Bulletin des Etudes Sud-Est Européennes* e la *Revista Istorică*, pubblicazioni scientifiche a livello internazionale da lui fondate.

¹²² « In studying the 'Romanité orientale' as a historical unity and the history of the Byzantine and Ottoman empires, in both of which Iorga distinguished himself, he saw clearly the interdependence of the national histories of the various Balkan countries. He not only stressed in several of his works the importance of the common Byzantine and Turkish heritage which all Balkan peoples share, but tried to advance his views in more concrete fashion by establishing in 1913 the *Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, which issued first a *Bulletin* (10 vols., 1914-1923) and later the *Revue historique du Sud-Est Européen* (23 vols., 1924-1946 — che ha continuato le sue pubblicazioni nel dopoguerra con il titolo di *Revue des Etudes Sud-Est Européennes* — N.d.A.). Iorga is responsible for the high scholarly level achieved by Rumanian historiography before the Second World War. The leading position which Rumanian historiography assumed during that time in the Balkans is due to a large extent to Iorga's work and influence. He broadened the outlook of the Rumanian historians by helping them to see the whole of Southeastern Europe as a historical entity, and by encouraging them to examine its historical problems within the framework of universal history. His genial influence, however, extended far beyond the frontiers of his own country. There is hardly a Balkan historian of some consequence who has not been influenced or instructed by Iorga's work » (G. C. SOULIS, op. cit., pp. 427-428). Attualmente a Bucarest ha sede anche l'Alliance Internazionale des Etudes Sud-Est Européennes.

tuzioni, le organizzazioni economiche e sociali di base e la tradizione imperiale di Roma e di Bisanzio¹²³.

La guerra e la creazione della Grande Romania

Ma il quadro internazionale si oscura ormai rapidamente: l'addensarsi e l'intrecciarsi delle tensioni fra le grandi potenze, e fra le stesse nazionalità sottoposte all'Impero Austro-Ungarico; il progressivo delinearsi di blocchi di alleanze contrapposti; lo scoppio, infine, della Grande Guerra, pongono anche alla Romania nuovi problemi, drammatiche alternative.

L'atteggiamento filogermanico del re Carlo I e l'iniziale — per quanto più cauta — analoga propensione dello stesso Presidente del Consiglio, Brătianu; la spaccatura verificatasi all'interno del Partito Conservatore, in parte propenso al rispetto degli impegni assunti nei confronti degli Imperi Centrali, e in parte orientato verso una posizione di sostegno all'Intesa; le agitazioni promosse dai gruppi di opinione delle associazioni nazionaliste ed irredentiste, favorevoli anch'esse all'Intesa; tutto ciò, nella iniziale, «obbligata» presa di posizione per la «neutralità armata» decisa dal Consiglio della Corona, favorisce il profondo disorientamento dell'opinione pubblica romena, agitata e divisa sui termini incerti del problema, e conti-

¹²³ Fra le numerose opere scritte in proposito da Iorga nel periodo immediatamente precedente alle guerre balcaniche, nel corso del loro svolgersi e nei primi anni successivi, ricorderemo qui, fra le più significative, *Relations entre Serbes et Roumains*, Vălenii, 1913; *Revoluția turcească din 1908. Consențințele ei. Anexarea Bosniei și Herțegovinei. Independența Bulgariei. Lupta aliaților creștini pentru Turcia și Macedonia. Discordia dintre dinșii și noul război. Pacea de la Buurești (La rivoluzione turca del 1908. Le sue conseguenze. L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. L'indipendenza della Bulgaria. La lotta degli alleati cristiani per la Turchia e la Macedonia. Le loro discordie e la nuova guerra. La pace di Bucarest)*, in: *Drun drept*, n. 1 del 1913; I. *Les bases nécessaires d'une nouvelle histoire du Moyen Age. II. La survivance byzantine dans les pays roumains. Deux communications faites au Troisième Congrès international d'études historiques, à Londres, Buc., 1913; Pagini despre Serbia de astăzi (Pagine sulla Serbia di oggi)*, Buc., 1914; *Politica austriacă față de Serbia (La politica austriaca nei confronti della Serbia)*, Buc., 1915; *Quelques observations sur la communauté politique entre Roumains et Serbes à l'époque la plus ancienne*, *Bulletin de l'Institut pour l'Etude de l'Europe Sud-Orientale*, 1915, n. 2; *Quelques notes sur les relations entre les Roumains et le peuple turc*, Buc., 1914; *Premières relations entre la Roumanie et l'Etat bulgare, 1878-79*, *Bull. de l'Inst. pour l'Etude de l'Europe Sud-Orientale*, n. 3 del 1916; *Cehii și Români (I Cechi ed i Romeni)*, *Neamul Românesc*, n. 87 del 1916; *Polonia și România (Polonia e Romania)*, ibidem, n. 99 del 1916; *Brève histoire de l'Albanie et du peuple albanais (la prima storia dell'Albania)*, Buc., 1919; *Roumains et grecs au cours des siècles... Români și Grecii de-a lungul veacurilor...*, Buc., 1921; *Istoria românilor din Peninsula Balcanică (Albania, Macedonia, Epir, Thessalia etc.)* — tr. francese: *Histoire des Roumains de la Péninsule des Balkans (Albanie, Macédoine, Epire, Thessalie, etc.)* —, Buc., 1919; *Formes byzantines et réalités balkaniques*, Parigi, 1923. Rimandiamo poi, in proposito, alla recente bibliografia delle opere di Iorga sul Sud-Est Europeo curata da V. Căndea in: A.A. V.V., *Nicolas Iorga, l'homme et l'oeuvre*, cit., pp. 211-249.

nuamente oscillante fra le alterne notizie che giungono dai fronti di guerra. Il dibattito interno si fa sempre più confuso, mentre Brătianu continua a condurre una politica estera « personale », senza investirne nei suoi termini reali il Parlamento e l'opinione pubblica romena, e dando adito così ad una ridda confusa di supposizioni e di illazioni.

E il diffondersi, dopo i primi anni di guerra, sull'onda di un « superficiale ottimismo », delle speranze di un rapido successo militare e di agevoli conquiste territoriali, in questa guerra che si « vuole » credere facile, trova Iorga dolorosamente cosciente della gravissima mancanza di preparazione del paese e dell'esercito, già duramente provati dall'esperienza della guerra balcanica, dell'« irresponsabilità » dell'atteggiamento di Brătianu che, ormai accostatosi al blocco dell'Intesa, va conducendo segrete ed arrovellate trattative, fra calcoli, valutazioni e ripensamenti continui.

L'entrata in guerra, in queste condizioni, appare allo storico romeno problematica, prematura, e dubbia nei risultati, che potrebbero portare a conseguenze irreparabili per il suo paese: « Le dichiarazioni e le declamazioni suonavano false al mio orecchio... [e temevo]... la sostituzione anarchica della piazza, in luogo dell'azione meditata del Governo, che solo è in grado di sapere su quali forze può contare e che cosa può fare ». Ma fra « i dubbi di Brătianu, ... [ed il recente ricordo] dell'esperienza, così dolorosamente istruttiva, dell'escursione in Bulgaria, con tutto ciò che aveva rivelato come... disorganizzazione..., impreparazione, fantasie individualiste, mancanza di un sentimento serio e disciplinato, e forse, talvolta, di onestà, ero sicuro che non potevamo che correre incontro al disastro... Mi domandavo seriamente se l'opera di unità nazionale non fosse riservata dalla sorte ad una generazione più meritevole. D'altra parte, contro queste valutazioni, così sicure, si levava potente il sentimento della nazione: lo scontro fra queste due forze ha costituito, per tanti mesi, la più gravosa tragedia della mia vita »¹²⁴.

Ma il tempo stringe, e l'attendismo possibilista del governo e del giovane re Ferdinand, da poco salito al trono, si scioglie improvvisamente sotto le pressioni dell'Intesa: la guerra all'Austria-Ungheria è dichiarata. Ora, per Iorga, è necessario ed improcrastinabile prendere una posizione decisa, e impegnarsi a fondo in questa prova drammatica, ma ormai inevitabile per il suo paese.

E se la guerra gli pare strumento inumano e negatore di civiltà, sperpero delle energie e delle risorse della nazione, e soprattutto contrario al tema a lui caro della collaborazione fra i popoli nel pieno rispetto dei diritti e delle aspirazioni di ciascuno, essa ormai, vista la determinazione del blocco austro-ungarico a soffocare l'affermazione del principio di nazionalità, per lui storicamente inevita-

¹²⁴ N. IORGA, *O viață de om*, cit., vol. II, pp. 217-218.

bile¹³⁵, e insieme l'esaurimento del ruolo svolto nel corso dei secoli dall'Impero asburgico e dall'Impero ottomano, gli sembra l'unico, doloroso strumento per avviare, nel quadro di un rinnovato equilibrio internazionale, quella collaborazione fra i piccoli paesi dell'area balcanica che egli da anni sosteneva, e contro la quale il blocco di tradizione imperiale — la Germania e l'Austria-Ungheria, che del resto deteneva la maggior parte delle province romene irredente — si levava minacciosamente come l'ostacolo principale¹³⁶.

In questa prospettiva, ormai, l'alleanza con l'Inghilterra, la Russia, e in particolare con la Francia, con la quale esisteva da tempo una tradizione di lunghi contatti e di affinità culturali, gli appare naturale e « necessaria », ed egli ne è già subito uno dei più convinti sostenitori, continuando a crederci anche in seguito, nel corso delle complesse e spesso disastrose vicende della guerra.

Il grande sforzo richiesto alla Romania impegna ora Iorga in una battaglia di mobilitazione che egli vede come « decisiva » per il fragile Stato romeno, per il suo definitivo compimento e per la sua stessa sopravvivenza. Mai come in questo momento, che egli ritiene così cruciale per il suo paese, gli pare evidente la necessità di una lotta nazionale che si sosteneva su una piena, fattiva, totale solidarietà sociale, e quindi sulla realizzazione di quelle riforme fondamentali di giustizia sociale che egli da anni andava additando alle classi dirigenti ed al popolo romeno.

Nel 1917, quando, sotto l'impressione dei rovesci subiti al fronte, tutto sembra perduto; crollano le speranze; il re sta per abbandonare Iași — dove si era rifugiato con il governo in seguito all'occupazione tedesca della Valacchia — per timore di attentati da parte dei soviet locali; la sicurezza di Brătianu è annientata di fronte ai successi militari dei Poteri Centrali; l'unico che conserva la sua fede nel popolo romeno, nei contadini che combattono al fronte, che rimangono il solo presidio della nazione, è proprio Iorga; e saranno proprio le sue pressioni ad indurre il sovrano alla firma del manifesto, redatto di suo pugno dallo studioso nei momenti che precedettero la fuga del re da Iași, in cui si prometteva finalmente ai soldati romeni, che sostenevano lo sforzo bellico del paese, la distribuzione delle terre ed il suffragio universale. Il proclama, distribuito largamente al fronte, contribuì in misura notevole a sostenere il morale delle truppe, e

¹³⁵ « Se non avete voluto la giustizia nazionale, avrete la rivoluzione generale » (N. IORGA, *Impărtirea Austro-Ungariei - La spartizione dell'Austria-Ungheria*, in: *Neamul Românesc*, 25 marzo 1917). E ancora: « la guerra attuale ha raggiunto il suo scopo nei confronti dell'Austria-Ungheria, anche se il trattato di pace non traesse esso stesso conclusioni che i popoli sono pronti a trarre, e — qualsiasi cosa possa accadere — essi le trarranno » (Ib., *Monarhia austro-ungară cerea să rămâie - La monarchia austro-ungarica vuole rimanere* -, in: *Neamul Românesc*, n. del 29 maggio 1917).

¹³⁶ Cfr. la nota conferenza del 1916, *Cugetare și faptă germană (Pensiero e azione tedesca)*, pubblicata a Iași nel 1918.

a dare ai soldati la fiducia di combattere infine per la « loro » terra, per la « loro » nazione.

E da Iași, senza interrompere né i corsi universitari, né la ricerca e le pubblicazioni scientifiche, Iorga si adoperava in una intensa attività tesa a mantenere viva la fiducia della nazione nella vittoria finale, attraverso una serie di discorsi e di conferenze, la stessa scelta degli argomenti dei suoi corsi universitari, e parallelamente una continua campagna pubblicitaria sul proprio e sugli altri quotidiani. È da queste colonne che Iorga, « non solamente storico del processo di compimento dell'unità romena, ma anche militante ardente di questa tappa finale della storia moderna della Romania »¹²⁷, seguì costantemente tutto lo svolgimento storico degli avvenimenti del 1916-18: « i quasi 400 articoli da lui pubblicati su *Neamul Românesc* nell'intervallo 1916-18... mettono in luce la sua partecipazione diretta, attiva, agli avvenimenti. Lui che durante tutta la sua vita... era stato preoccupato del problema dell'unità, che aveva analizzato nelle sue opere il passato delle province storiche romene, avendole percorse in tutti i sensi... si è situato, per le sue azioni e per la sua parola convincente, fra i fondatori dello Stato romeno unificato, essendo al tempo stesso il primo storico a prendere in esame le circostanze del processo di compimento dell'unità statale »¹²⁸. Sempre in questa prospettiva, proseguendo nel lavoro già avviato in seguito alle esperienze maturate durante le guerre balcaniche, e fondandosi sulle sue accresciute conoscenze, che avevano trovato uno sbocco nelle numerose pubblicazioni che aveva dato alla luce in quel periodo — in particolare di tutte quelle che avevano studiato la storia romena in rapporto con quella degli altri paesi vicini¹²⁹ —, Iorga prosegue nell'attività storiografica, preparando una serie di saggi, di volumi e di articoli sulle regioni che sarebbero entrate a far parte della Grande Romania¹³⁰, e dando così un importante contributo alla loro successiva annessione al Vecchio Reame. Parallelamente, lo storico romeno si sofferma anche su alcuni nodi centrali delle polemiche sorte con l'approssimarsi e poi con lo scoppio della Grande Guerra: nascono così la storia della questione del Reno¹⁴¹, del Danubio¹⁴² e del Mar Mediterraneo¹⁴³;

¹²⁷ D. BERINDEL, *N. Iorga et les moments de faite du processus de constitution de la Roumanie moderne*, in: *Rev. roum. d'hist.*, n. 4 del 1971, p. 638.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 638-639.

¹²⁹ Cfr. nota 133, p. 112.

¹³⁰ Cfr., in particolare, *Neamul românesc din Ardeal și Ungaria*, cit.; *Histoire des Roumains de Bukovine à partir de l'annexion autrichienne (1775-1914)*, Iași, 1917; *La Dobrogea roumaine*, Buc., 1919; *Basarabia noastră scrisă după 100 de ani de la răpirea ei de către Ruși (La nostra Bessarabia: scritto 100 anni dopo che ci è stata sottratta dai Russi)*, Vălenii, 1912; *Români de peste Nistru, Pentru a-i ajuta în lupta lor (I Romeni al di là del Dniester. Per aiutarli nella loro lotta)*, Iași, 1918 (tr. francese, Vălenii, 1925).

¹⁴¹ *Chestiunea Rinului. Istorie a Europei apusene în legătură cu această chestie (La questione del Reno. Storia dell'Europa occidentale in relazione a questa questione)*, Vălenii, 1913.

la storia dell'Austria¹⁴⁴, della Russia¹⁴⁵ e della Francia¹⁴⁶; la storia delle relazioni russo-romene¹⁴⁷, franco-romene¹⁴⁸, anglo-romene¹⁴⁹. Di questo periodo è anche il volume sulla politica estera di Carlo I, in cui lo storico tracciava, alla morte del re che in 40 anni di regno era passato attraverso le diverse e spesso faticose tappe della costituzione di una Romania moderna, un primo bilancio del travagliato processo di costituzione dello Stato¹⁵⁰.

La vittoria, che vide nel volgere di pochi mesi la Transilvania, la Bucovina, la Bessarabia e la Dobrugia unirsi ad una ad una intorno al Vecchio Reame per formare una Grande Romania di vaste dimensioni, pone del tutto naturalmente Iorga al primo piano della scena politica. La grande, «insperata», vittoria romena è anche la vittoria di Iorga.

A giusto titolo quindi la fine del conflitto trova il partito nazionalista-democratico, il partito di uno dei principali sostenitori ed artefici della vittoria e dell'unità nazionale del suo popolo, alleato al partito contadino ed al partito nazionale transilvano nel Blocco parlamentare del dicembre 1919, dal quale ebbe origine il governo di coalizione presieduto da Vaida.

In simile formazione politica, che vedeva Iorga presidente della Camera dei deputati nata dal primo suffragio universale, erano più forti le correnti di sinistra, rappresentate dagli intellettuali democratici, dalla piccola borghesia e da larghi strati contadini; essa quindi coerentemente annunciò un programma di riforme democratiche più largo di quello accettato precedentemente dai liberali. E in effetti in questo periodo Iorga, nonostante il permanere di un sostanziale utopismo nelle sue proposte, sempre venate dall'idea di una impossibile solidarizzazione interclassistica, pose al centro della sua agitazione politica il problema delle riforme, impegnando il suo partito in una battaglia democratica, rivendicando il rapido e pieno adempimento degli impegni assunti dal governo negli anni drammatici

¹⁴² *Chestiunea Dunării. Istoria Europei răsăritene în legătură cu această chestie. (La questione del Danubio. Storia dell'Europa orientale in relazione con questa questione)*, Vălenii, 1913.

¹⁴³ *Chestiunea Mării Mediterane. Istoria Europei de miază-zi în legătură cu această chestie (La questione del Mar Mediterraneo. Storia dell'Europa meridionale in relazione a questa questione)*, Vălenii, 1914.

¹⁴⁴ *Originea și dezvoltarea statului austriac (L'origine e lo sviluppo dello stato austriaco)*, Iași, 1918.

¹⁴⁵ *La Russie en Orient de 1875 à 1878*, Buc., 1916.

¹⁴⁶ *Istoria poporului francez (Storia del popolo francese)*, Buc., 1919.

¹⁴⁷ *Histoire des relations russo-roumaines*, Iași, 1917.

¹⁴⁸ *Histoire des relations entre la France et les roumains*, Iași, 1917; II ed., Parigi, 1918.

¹⁴⁹ *Histoire des relations anglo-roumaines*, Iași, 1917. Vedasi anche utilmente: *Relations des Roumains avec les Alliés*, Iași, 1917.

¹⁵⁰ *Politica externă a regelui Carol I*, Buc., 1916; II ed., Buc., 1923.

della guerra, e distanziandosi energicamente dalle manifestazioni xenofobe e dal nazionalismo prefascista di Cuza¹³¹.

Tuttavia, già da questi primi mesi successivi alla inebriante vittoria, che pure egli aveva saputo interpretare con moderazione e con spirito critico, frenando gli entusiasmi dei fanatici e vedendola innanzitutto come primo e più importante passo per l'avvio di una politica di collaborazione e di apertura con le minoranze nazionali coesistenti nella Grande Romania e con i paesi vicini, cominciano ad addensarsi le prime ombre, a delinearsi le prime disillusioni, ad emergere violentemente le prime contraddizioni: la Romania si andava ormai allontanando da quelli che erano i parametri di giudizio e di confronto a lui familiari; nel paese, sotto l'impulso dell'accelerazione impressa allo sviluppo della società romena dal grande rivolgimento della guerra, cresceva rapidamente la piccola borghesia urbana e rurale, e insieme si affermavano gradualmente relazioni economiche e sistemi produttivi che erano stati estranei alla nazione patriarcale e rurale che egli fino a quel momento aveva conosciuto e descritto. Di fronte al doloroso travaglio che si accompagnava all'aggiornamento di questa realtà sociale arretrata, al suo assestamento in un sistema economico e politico ormai definito a livello internazionale, che interveniva direttamente, con i suoi capitali, con le sue pesanti pressioni, condizionando fortemente, ora anche con sistemi più moderni e più sottili, la politica interna romena, Iorga, che si è formato soprattutto sotto l'urgenza e lo stimolo del problema nazionale, non riesce più a comprendere appieno la nuova fase storica che il suo paese sta attraversando, ad incidere così profondamente sulla realtà che lo circonda, e a indicare con sicurezza linee e sbocchi politici rispondenti alla realtà di una Romania che, superata ormai l'illusoria stretta « unificante » della guerra, è violentemente lacerata dai contrasti di classe. Il blocco politico sostanzialmente eterogeneo che per un breve periodo di tempo egli era riuscito a coagulare intorno alle sue parole d'ordine di unità e di « rinnovamento » nazionale e sociale si disgrega ben presto.

Si apre così un nuovo periodo nell'attività dello studioso e dell'uomo politico. L'insoddisfazione per la situazione interna del paese, per la parziale, contrastata e contraddittoria applicazione delle riforme per le quali egli si era così lungamente battuto — in primo luogo della riforma agraria —, il perdurare ed anzi il radicarsi di quel costume politico « balcanico » contro il quale si era così spesso scagliato, tutti problemi nella cui definitiva risoluzione egli vedeva le premesse indispensabili per la nascita di una nazione « nuova » e « rinnovata » nella sua classe dirigente; l'effettivo passaggio delle

¹³¹ Per quanto riguarda le complesse vicende dei rapporti fra Iorga e A. C. Cuza, suo amico e compagno di partito negli anni della giovinezza, i loro aspri scontri e la rottura finale, vedasi utilmente O. IORGA, *O viață de om*, cit., vol. II, §§ XX-XXVI, e vol. III, § XXVII, *passim*; nonché N. IORGA, *Memorii*, Buc. 1920-1939, 7 voll., vol. I.

redini della nazione alla « dittatura mascherata di I. I. C. Brătianu »¹⁵², e cioè non alle forze che egli riteneva essere state le reali promotrici ed artefici del compimento dell'unità nazionale; il sostanziale « congelamento » della situazione interna della Romania in un disperdersi e frammentarsi delle lotte politiche, in una serie di battaglie parlamentari controllate dalla potente egemonia dei liberali, forti del loro crescente potere economico e della loro influenza nell'ambiente di corte e sull'esitante re Ferdinand; infine soprattutto la mancanza di un nuovo obiettivo che si ponesse per lui come una esigenza storica drammatica ed imprescindibile, da raggiungere e conquistare, intorno al quale coagulare le « forze migliori » della nazione, secondo la sua vecchia linea di lotta, che era sostanzialmente riuscito ad attuare per il compimento dell'unità nazionale: l'addensarsi di tutti questi elementi, che preludono ad una nuova fase nella storia romena, toglie ora ad un lottatore nato come Iorga, che meglio poteva operare quando il suo compito era quello di smuovere e trascinare uomini e cose, la sua specifica « forza », la sua particolare « capacità » politica; e così sarà sino a quando, più tardi, nel periodo travagliato dell'ascesa dei movimenti parafascisti o prefascisti romeni, e successivamente con l'insorgere ed il brutale affermarsi del nazismo, egli, che ne sarà in Romania la vittima più illustre¹⁵³, riuscirà a ritrovare finalmente, in maniera più efficace ed incisiva, al di là delle contraddizioni, delle illusioni e delle ambiguità, il « suo » ruolo di « guida » della nazione.

Ma per il momento Iorga, che aveva svolto una attività politica così intensa durante il processo di formazione della Grande Romania, si apparta, si ritrae dal primo piano della vita politica attiva, si dedica con tutte le sue forze al consolidamento di questo Stato unificato, continuando per questa via nel discorso politico e culturale portato avanti fino a quel momento; anzi, questo « consolidamento » è da lui inteso ora assai più a livello culturale ed educativo. Pur rimanendo uno degli esponenti politici più rilevanti di questo periodo — fra il 1920 ed il 1930 —, egli riverserà ora la sua inesauribile energia principalmente nel campo della didattica, della ricerca e delle iniziative culturali.

Iorga, che in questi anni raggiungerà la fase più alta delle sue capacità di lavoro, il massimo della produttività — è a partire da

¹⁵² Così Iorga intitolò nella sua autobiografia il paragrafo relativo al periodo successivo alla disgregazione del blocco di governo del 1919 (*Supt dictatura mascată a lui Ion I. Brătianu*; in *O viață de om*, cit., vol. III, § XXIX).

¹⁵³ Nel 1931, come presidente del Consiglio, Iorga aveva decretato la dissoluzione del movimento legionario; avendo inoltre provocato l'arresto del suo capo, Codreanu, veniva considerato dai fascisti romeni diretto responsabile della sua successiva morte. Egli, che in quegli anni aveva ritrovato lo slancio e la « incisività » politica del periodo della Grande Guerra, impegnandosi in un grande sforzo di mobilitazione nazionale contro il fascismo romeno ed il suo alleato tedesco, e che veniva fatto oggetto di continue minacce di morte da parte dei legionari, fu infine da loro assassinato il 28 novembre del 1940. La sua morte

questo momento che vengono alla luce le sue opere maggiori —, intensifica i suoi viaggi all'estero, approfondisce e moltiplica le iniziative culturali internazionali, i contatti con i paesi dai quali poteva venire nuova linfa vitale agli studi sull'Europa Orientale, l'appoggio di una antica tradizione storiografica, l'apporto di più moderni ed avanzati metodi di ricerca scientifica, e quella più intensa circolazione delle idee, quella spinta culturale che avrebbe dato vita alla giovane storiografia romena, irrobustendola.

È in questo senso che si comprende appieno la sua intensa partecipazione alla cultura europea del tempo; membro di 17 Accademie¹⁵⁴ e di 10 Istituti internazionali di alta cultura¹⁵⁵; dottore *honoris causa* di 11 Università estere¹⁵⁶; a partire dal 1938 vicepresidente del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, egli dal 1920 sarà docente alla Sorbona, dove ogni anno si recherà regolarmente a tenere i suoi corsi, contribuendo in notevole misura a diffondere in Francia la conoscenza della storia dei Romeni e dei loro vicini. Ed è proprio in questo paese, a lui tanto caro per stretti vincoli di cultura e per l'amicizia personale che lo legava a numerosi esponenti dell'ambiente intellettuale francese¹⁵⁷, che nel 1922 egli fonderà presso Parigi, con l'aiuto di Ferdinand Lot, la Scuola Romena, intesa a formare al contatto con la scienza occidentale nuove generazioni di studiosi romeni. Simili intendimenti ispireranno anche le analoghe fondazioni della Casa Romena di Venezia¹⁵⁸ e dell'Accademia Romena di Roma¹⁵⁹. E non basta: alla creazione¹⁶⁰ ed alla collaborazione a numerose riviste scientifiche a carattere internazionale si

ebbe larga eco nel paese, provocando il risveglio della coscienza democratica ed antifascista della nazione, che si sentiva colpita in uno dei suoi esponenti più rappresentativi. Anche all'estero, l'impressione fu profonda: 47 università di tutto il mondo issarono la bandiera a lutto.

¹⁵⁴ Fra le quali ricorderemo quelle dei Lincei, di Parigi, Lione, Praga, Napoli, Atene, Belgrado, Varsavia, Stoccolma.

¹⁵⁵ Fra cui il Collège de France, l'Ateneo Veneto, l'Istituto Veneto, la Deputazione Veneta di Storia Patria, l'Institut de France, l'Istituto Slavo di Londra.

¹⁵⁶ Fra le quali ricorderemo quelle di Strasburgo, Parigi, Oxford, Roma, New York, Ginevra, Algeri.

¹⁵⁷ Fra i quali ricorderemo H. Berr, Ch. V. Langlois e M. Croiset; nonché F. Lot, Ch. Diehl, Ch. Bémont, M. Roques, E. De Martonne, J. Ancel, H. Focillon, J. Carcopino, H. Grégoire, Ch. Bréhier, H. Hauser, S. Charléty, che dedicheranno a Iorga, in occasione del 60° anniversario della sua nascita, un volume che raccoglie una sessantina di studi di storici francesi, svizzeri e belgi (*Mélanges offerts à M. Nicolas Iorga par ses amis de France et des pays de langue française*, Parigi, 1933).

¹⁵⁸ Inaugurata nel 1930, alla presenza di ministri e rappresentanti delle Accademie e delle Università italiane. A differenza dell'analogo fondazione di Roma, il palazzo della Casa Romena di Venezia, dopo le vicende della II guerra mondiale, attende ancora di essere restaurato e di poter riprendere la sua attività.

¹⁵⁹ L'Accademia di Romania in Roma, fondata da N. Iorga e da V. Pârvan nel 1922, e rimasta chiusa negli anni successivi alla II guerra mondiale, ha ripreso la sua attività a partire dal 1970.

¹⁶⁰ Tra le riviste storiche a carattere internazionale fondate da Iorga ricorderemo qui, oltre a quelle citate nella nota 131 a pag. 111, la rivista *Byzantion*, da lui costituita a Bucarest nel 1925, insieme al bizantinologo belga H. Grégoire.

aggiunge l'iniziativa dell'apertura — inaugurata a Bucarest con il Congresso del 1924 — di una tradizione di Convegni internazionali di Bizantinologia³⁶¹, e la continua presenza ai Congressi storici internazionali.

Il prestigio raggiunto in campo internazionale contribuirà senza dubbio a rafforzare la propaganda da lui svolta in senso distensivo in politica estera, a favore della costituzione e del consolidamento della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica; come anche, all'interno del suo paese, ad affermare la sua indiscussa autorità nella storiografia e in generale nella vita culturale romena.

Ma anche in questo decennio fecondo di opere fondamentali e significative nella sua produzione storiografica, decennio che è ancora tutto da rivedere, da studiare e da ripensare nei suoi nessi con gli sviluppi della politica e della società romena di quegli anni; quando, prima dell'accendersi delle battaglie che lo trascineranno nuovamente al centro della lotta, meno assorbente sarà la sua presenza nel gioco quotidiano dei gruppi e dei partiti, Iorga resterà sempre il « grande patriarca » del suo popolo, programmando il suo lavoro di storico secondo un magistero di impegno continuo nella vita del paese e proseguendo sulla linea già additata agli accademici romeni nel suo discorso « programmatico » del 1911: « Appartenendo al popolo del quale egli scrive la storia, e i cui travagli e le cui speranze prodigate nel corso dei secoli lo commuovono, toccato dalle infinite sofferenze che la sua nazione dovette imporsi per sopravvivere, raccogliendo nella sua anima l'eco di tutti i suoi trionfi e di tutte le sue sconfitte, lo storico è un vegliardo ricco dell'esperienza del suo popolo. Anche se non ne fosse richiesto, egli ha il dovere di parlare, tenendo a disposizione dei contemporanei insegnamenti raccolti nel vasto campo del passato conoscibile. Agendo in tal modo, lungi dal venir meno al suo dovere, egli lo adempie fino in fondo. A. D. Xenopol, il mio maestro, che presentò i miei lavori, ha voluto distinguere la mia opera storica... dalle mie attività letterarie e politiche, sulle quali egli avanza alcune riserve; per parte mia, tengo a dichiarare anche in questa occasione che le une e le altre rispondono agli stessi principi ed alle stesse tendenze; io credo fermamente che, all'interno di una società ancora instabile... inebbrata dal facile entusiasmo che si accompagna a tutti gli inizi... lo storico abbia il dovere di richiamare instancabilmente alle tradizioni nazionali, di testimoniare l'unità del popolo al di là delle frontiere politiche e di classe; ... di scoprire gli ideali verso i quali egli per primo ha il dovere di tendere al fine di offrire un esempio alla gioventù di domani »³⁶².

BIANCA VALOTA-CAVALLOTTI

³⁶¹ L'ultimo Congresso internazionale di Bizantinologia è stato tenuto nel 1971 a Bucarest, proprio in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita dello storico romeno.

³⁶² N. IONCA, *Generalități...*, cit., p. 98.

R A S S E G N E

I FILOSOFI E I SELVAGGI

Un libro che si presenta per quel che non ha voluto essere dà subito un'impressione di serietà e di *assurance*¹. Si pensa anche forse istintivamente a una sorta di *Aufheben* hegeliano. Tanto più quando si ha davanti la ricchezza di documentazione che il Landucci offre, le ampie citazioni dalle fonti più diverse di cui, magari talora con una eccessiva ostentazione, egli ha riempito il suo volume. Cosa dunque non ha voluto essere questo studio su «I filosofi e i selvaggi»? In un libro già recensito su questa rivista (1973, fasc. I, pp. 232-235) Michèle Duchet era stata assai precisa nel definire i contorni del suo tema *Anthropologie et histoire au siècle des lumières*: il suo discorso di carattere sincronico-strutturale doveva tagliar via il racconto e la comparazione diacronica tra le idee dei vari pensatori del secolo, per isolare in una sorta di complessi sistematici tutto ciò che in loro si poteva ricondurre a una matrice antropologica; e la più o meno esplicita suggestione della «ideologia coloniale» poteva valere come denominatore comune di una concettualizzazione interpretativa. Meno facile è ovviamente, per la sua stessa cautela di autodefinizione negativa, scoprire le linee concrete della ricerca del Landucci. Non ha voluto fare una storia delle idee, data l'abbondanza di lavori di questo genere e il proposito e l'interesse diversi che l'hanno animato; non si è quindi addentrato in un nuovo studio sui fondamenti e sugli sviluppi del mito del buon selvaggio, e tanto meno ha voluto prendere in esame il riflesso che il contatto e il confronto con i popoli primitivi, più esattamente la riflessione sulle relazioni circa la loro vita e i loro costumi ebbero nello sviluppo della critica sociale, politica e religiosa delle *lumières* nei confronti della vita europea contemporanea (il titolo stesso esclude poi che la

¹ SERGIO LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Bari, Laterza, 1972, pp. 502.

riflessione comparativa tra vita occidentale e popoli « civili » di altri continenti abbia un qualche diritto di cittadinanza in queste pagine). Neppure, il saggio del Landucci ha inteso fornire una ricerca (sul tipo di quella della Duchet, ad esempio) « sulla preistoria di questa o quella scienza, o di un gruppo di scienze che in questi anni riscuotono un successo, in Italia, direttamente correlativo all'arretratezza della nostra tradizione al riguardo », etnografia, etnologia, antropologia ecc.

La non facile lettura del libro non sembra peraltro attenuata dalla evidente impostazione di studio concettuale, di ritrovamento delle categorie in cui si è potuta articolare una struttura, qui il pensiero « filosofico » di due secoli visto come una totalità da scomporre nelle sue componenti epistemologiche, assiologiche ecc., con subordinazione assoluta delle singole personalità dei « filosofi » considerati, delle loro prese di posizione pratiche, politico-civili, alla parte rappresentata dai loro pensieri in quell'articolazione concettuale. È che, se si va a cercare una traccia di questa impostazione interpretativa nei titoli stessi dei capitoli in cui il libro si scompone, non c'è da essere molto aiutati: *L'esperienza della diversità*, *Lo stato di natura*, *La disputa sull'ateismo*, *L'opera del tempo*, *La natura e l'arte*, *I popoli cacciatori*.

Di che natura sono, quale chiarificazione interpretativa e orientativa possono apportare queste suddivisioni, nell'ambito di ciascuna delle quali, tolta via ogni tentazione di ricostruzione diacronica, si può cominciare, ad esempio, con Hobbes per giungere a Leibniz e Bayle o, magari a d'Holbach, o poi ritornare a Montaigne o addirittura a Las Casas, Sepúlveda, Vitoria, Acosta, ecc.? Che « l'esperienza della diversità » fosse già al fondo dei tentativi dei giusnaturalisti del '600, Pufendorf in primo luogo, per fissare i termini di un'alternativa « razionalistica » alla ormai caduta « idea millenaria del *consensus gentium* », è cosa nota, e non sembra arricchire di molto la fecondità euristica dell'analisi il continuo riferimento al pensiero di Hobbes, in apparenza tanto diverso per i suoi risultati di contenuto, ma strettamente connesso, anzi in certo senso originario, per il rigore metodologico nello studio delle condizioni « naturali » del costituirsi delle società fra gli uomini. La straordinaria conoscenza che il Landucci mostra di autori minori, intervenuti nella discussione per singoli e talvolta marginali aspetti, e citati sempre, s'intende, senza alcun riguardo cronologico, con puntuale ricchezza d'informazione, non è fatta forse per semplificare le cose. Alla fine del capitolo, si può sentire affermare che Hume, come già Voltaire, propendeva a credere i negri inferiori ai bianchi, mentre in Helvétius la tesi del condizionamento culturale, oltre consentire un punto d'incontro tra Locke e Montesquieu, sembra lasciare aperta la via alla considerazione di una eguaglianza naturale, che l'esperienza stessa della diversità fortifica, e per la quale si può rifarsi, ancora con abbondanti citazioni, a Hobbes e ad Acosta! Ma si è sicuri che il cammino così

complesso e attorcigliato dell'esame dei testi abbia fornito una luce nuova a queste osservazioni, e che invece la prospettiva sincronico-strutturale da cui si è posto l'autore non rischi di far torto al significato storico dei pensieri e delle prese di posizione dei vari autori in rapporto alle motivazioni culturali, ma anche politiche e civili, che via via esse sottendono?

Così per lo « stato di natura ». Qui, l'avvio, dalle dispute degli spagnoli dei tempi della conquista (Las Casas, Sepúlveda, Acosta, de Vitoria ecc.) poteva sembrare una concessione al criterio cronologico, nella considerazione della linea identificante l'uomo con l'animale politico, la vita naturale dell'uomo con quella in società, la vita sociale con l'esistenza di uno Stato organizzato. « Tuttavia, parallelamente alla linea di cui si è detto, nel Sei-Settecento se ne trova un'altra, che andava in direzione opposta, e che è rappresentata dai maggiori filosofi dell'epoca — la stessa sulla quale si trovano poi anche Vico e Rousseau ». E qui, nell'esame di questa linea, che « ebbe il suo punto di forza in quella che senza dubbio costituisce la maggiore scoperta che il pensiero umano abbia compiuto per una scienza del mondo umano: la distinzione, o meglio la dissociazione tra *società* e *Stato* », sarà bene partire da Leibniz. E non solo perché è « uno dei filosofi che più limpidamente la espresse — *omnem civitatem esse societatem, sed non contra* » (da *In Severinum de Montzambano*, 1668-72 c.). Ma anche perché questo punto di partenza offre il destro di un cammino all'indietro, la possibilità di stabilire una sorta di tensione dialettica tra Leibniz stesso e Hobbes, tra i quali « il rapporto... è certamente assai forte », ma tale da consentire tra il creatore « dell'artificialità » della *societas* (in opposizione alla teoria aristotelica del πολιτικὸν ζῷον) e la tendenza leibniziana a creare un mito ottimale dello stato di natura, una fitta rete di contrasti e di passaggi, fra le famiglie e tribù, « piccole famiglie » germaniche e « grandi famiglie selvagge », competizione dello stato di natura e spinta unificante della società in *feri*, società senza governi centrali e re senza società civile, stato di natura e *Beginning of political Societies* ecc. Un guazzabuglio francamente, in cui Locke compare ovviamente a rafforzare la seconda linea interpretativa, con la sua visione idealizzante dei selvaggi, fra i quali la libertà naturale consente di vivere in società senza guerre, e si affianca così a Leibniz (pur essendo Montesquieu il suo vero logico sbocco) nel porre, tra mito e sociologia, le basi della « grande scoperta teorica » della « distruzione della necessità e dell'universalità dell'implicazione società-Stato ». Potrebbe infatti apparire che tutto questo avesse il significato di un progressivo affermarsi della « prospettiva genetico-empirica », pur con tutta la sua eterogeneità, nei confronti di « quella razionalistica iniziale, giuridico-filosofica ». Ma, se il continuo inserirsi, in questo parallelo, di riferimenti a Hobbes con le sue più salde prospettive assiologiche e a Pufendorf con i suoi rigorosi apoftegmi giusnaturalistici, non manca di intorbidare le acque, è carat-

teristico che al termine di quel secondo filone di idee, così euristici-mente fecondo circa il rapporto fra società e Stato, appaia... Montaigne, per il celebre colloquio dei suoi *Essais* con l'indiano incontrato a Rouen, e per il mito dell'*aurea aetas* dei suoi *Cannibales*. Davvero, *nihil sub sole novi*, se il nuovo deve aspettarsi dalla storia, che il filosofo struttural-marxista vuole ignorare.

Non sarebbe possibile seguire qui l'andirivieni concettuale di tutti i capitoli del volume. Il fatto è che cercare di fissare in schemi categoriali i pensieri sui selvaggi espressi dai filosofi europei lungo un arco di due secoli, comporta poi una serie di paralleli e di confronti, in avanti e all'indietro, che, a parte la difficoltà della lettura, finisce per porre quelle idee su di un piano e con significati diversi da quelli che esse effettivamente occuparono e rivestirono quando furono espresse. Non basta, neppure come alibi, il riferimento della *Premessa* alle giustissime osservazioni del Garin circa « il capitalismo nascente » e « il fondo reale della conquista europea » dai quali non si può prescindere per comprendere le forme ideali e concettuali secondo cui gli europei sistemavano le loro esperienze circa i popoli dei nuovi continenti, se poi questa proposizione di storicismo marxista viene messa completamente da parte dalla trattazione della materia. Si potrà verificare allora che lo stacco tra la concezione libertino-bayliana, ripresa anche da Helvétius nel *De l'Esprit*, della perfetta possibilità di società prive di qualsiasi credenza religiosa, e quella di d'Holbach, adottata dallo stesso Helvétius nel *De l'Homme*, circa la diffusa presenza presso ogni popolo di idee religiose, alimentate dalla paura e dall'ignoranza, appaia la conseguenza della pubblicazione, avvenuta nel 1760, del *Du Culte des Dieux Fétiches* del de Brosses! Sarebbe già una interpretazione estremamente riduttiva attribuire una così sensibile rivoluzione di idee a un'opera, per molti aspetti assai modesta, « la quale in realtà portava a compimento — e a definitiva verifica sul terreno etnologico — un processo di pensiero, nell'interpretazione del fenomeno religioso, che s'era svolto nel corso del Seicento e del Settecento, a partire da Hobbes, parallelamente alla tradizione libertina ». In realtà, « le idee non cascano dal cielo », come il Landucci dovrebbe sapere; e il compiersi di quel processo di pensiero che sbocca nel materialismo ateistico di d'Holbach e dell'ultimo Helvétius, secondo cui la religione finisce per essere una produzione naturale delle società primitive, della loro barbarie e della loro soggezione, che la ragione dei lumi mette in crisi insieme alla sopraffazione civile e politica, è uno sviluppo che ha radici ben più varie e profonde che non l'esercitazione di etnologia religiosa dell'ambiguo presidente del parlamento di Dijon, il quale sarà fiero nemico di Turgot. C'è di mezzo la svolta radicale del movimento illuministico, del suo pensiero politico, dalla pubblicazione de l'*Encyclopédie* alle campagne voltairiane del '62-69 alla polemica « liberale » di Diderot al coerente proposito eversivo appunto della grande ondata delle pubblicazioni « holbachiques » fra la metà

degli anni '60 e quella dei '70. E, semmai, sul piano più specifico della riflessione sulla religione, assai più del libro di de Brosses aveva contato (ed era di tre anni precedente) la *Natural History of Religion* di Hume, su cui anche l'autore si sofferma poi in poche righe, ma soprattutto per dire che delle idee dello scozzese il primo ad impadronirsi, per riferirle ai «selvaggi», fu appunto il de Brosses, dando alla sua opera «quel carattere dirompente», che «meglio si comprende quando la si veda non come la «improvvisazione geniale di un *philosophe* [?] particolarmente colto nella letteratura di viaggio», ma proprio come il «punto d'arrivo» di un processo che viene da lontano, ora addirittura da Hobbes! Del resto che «la disputa sull'ateismo», disancorata così dal suo legame con tutta la restante storia delle idee sulla religione, sulla società e sulla politica, e vista per il '700 senza alcun nesso con lo sviluppo della lotta civile dei *philosophes* (quelli veri!), rischi di trasformarsi in una danza di concetti a sé, monadi che sembrano urtarsi e respingersi o invece attrarsi e raggrupparsi secondo qualifiche di assonanza o dissonanza, sempre astratte da un qualsiasi senso dello svolgimento e della concreta interrelazione, tutto ciò è ancora confermato dall'andamento espositivo di questo capitolo: che dopo esser partito da Mirabaud-d'Holbach, deve ritornare a La Mothe le Vayer per dare il «tipo ideale» della teoria della impostura come origine della religione, poi pensa utile introdurre Lafitau, dopo Hume e de Brosses (!), come esempio del movimento di opposizione a Bayle, volto a rivendicare il consenso universale contro gli «atei», e, ancora, si compiace di inserire qualche frase dell'*Essai sur les moeurs* di Voltaire quale esempio invece di un deismo che si nutrirebbe di una definizione delle religioni primitive come nozioni confuse, «non distinte», di Dio, per concludersi infine con il richiamo a Pascal, il quale «asserì nettamente che i selvaggi avevano una religione, ma non ne trasse alcuna conseguenza confortante» (un «lampo geniale» per un apologeta, visto che anche «gli altri», i libertini, non l'avevano avuto!).

Ormai, appariranno chiari i due essenziali appunti che si possono muovere a una ricerca, per altro così straordinaria per ricchezza di documentazione e piena di acute analisi dei testi. Da un lato, l'accantonamento del criterio di un nesso cronologico non sembra sostituito da una persuasiva dialettica concettuale degli argomenti in cui il saggio si suddivide. Perché il problema del tempo (cap. IV *L'opera del tempo*), centrato in Vico con frequenti *excursus* su Lafitau e Fontenelle e Bacone e Acosta ecc., deve inserirsi dopo *La disputa sull'ateismo* (cap. III) e prima della ripresa dell'esame del rapporto tra natura e società (*La natura e l'arte*, cap. V), condotto essenzialmente sulle idee di Rousseau, ma anche su quelle di Hobbes e La Mothe Le Vayer, di Mandeville e dell'*Encyclopédie*, di Voltaire e... di De Maistre?

Non c'è articolazione logica che faccia conseguire alle raffinatissime osservazioni di Hume sulla storia naturale della religione e

alle connesse prese di posizione materialistiche di d'Holbach, Helvétius ecc., i «luoghi d'oro» di Vico sulla credenza degli americani, «i quali tutte le cose che superano la loro picciola capacità dicono esser dei» ecc. Come non si vede il motivo per cui tutto il problema natura-società impostato da Rousseau nel suo «ragionamento ipotetico e condizionale» e portato da Ferguson, nel quadro di una «epistemologia definita dal principio di dati», alla consapevolezza di una «storia sociologica dell'umanità», debba essere distaccato dalla discussione sullo stato di natura, che la maggior parte delle questioni qui esaminate già contiene in *nuce*. Sorprende infine, che, quasi a mo' di conclusione, spunti la trattazione della vita dei popoli cacciatori, come caratteristici popoli selvaggi rispetto ai pastori e agli agricoltori; non mi sembra che il criterio del «*défaut des Lois*», su cui insiste appunto Montesquieu nelle sue celebri pagine sui popoli «che non coltivano la terra», «non hanno neppure l'idea del lusso» e vivono quindi in «un'ammirevole semplicità» (che sono i temi del libro XVIII dell'*Esprit des lois*), possa fungere come punto nodale per un approdo concettuale della riflessione settecentesca sui selvaggi, dopo tante analisi, osservazioni e contrasti che, nei più vari autori esaminati, avevano semmai fatto emergere un comune punto di riferimento al grado di sviluppo delle diverse società, dai rapporti di proprietà e di soggezione a quelli di costume e di credenza. Tanto più che in Montesquieu la spiegazione s'invischiava presto nelle difficoltà dell'influenza determinante del clima, della natura del terreno ecc., con la contraddizione che il difetto di sviluppo sembra derivare tanto dalla eccessiva aridità del suolo quanto dalla sua eccessiva fecondità, che porta all'indolenza i popoli — ma più che di due diverse teorie, stranamente conviventi in Montesquieu e in altri, quali secondo le sue esigenze definitorie sembrano all'autore, si potrebbe parlare di una comune matrice di spiegazioni naturalistico-sperimentale, in Montesquieu come del resto in Helvétius, che ritrova analoghi effetti negli opposti estremi della *stérilité* e della *abondance*. Naturalmente tutto questo filone di idee può condurre da un lato alle teorie evoluzionistiche della «successione di stadi», cui Montesquieu, con la sua sistematica classificatoria, non si accostò certo; e d'altro lato, rifiuto spiritualistico di Herder a parte, al discorso economico di Adam Smith, con il suo plus-lavoro del povero a pro del lusso dei ricchi nelle società civilizzate, in contrapposto al godimento immediato dell'intero prodotto della propria attività da parte dei selvaggi. Ma a questo, come anche al riporsi del problema dello sviluppo nella stessa America di società più avanzate (Perù e Messico) rispetto a quelle dei selvaggi, con relativa demistificazione da parte del de Pauw di quelle due «civiltà» americane, era proprio necessario giungere in un capitolo che s'impenna sul tema dei popoli cacciatori? O non erano problemi e svolgimenti già presenti negli altri capitoli, da *L'esperienza della diversità* a *La natura e l'arte*, e

che quindi una unitaria visione diacronica del moto delle idee avrebbe reso più chiari e più significativi?

Questo non era tuttavia possibile nella ricerca del Landucci, e non solo per il rifiuto antistoricistico che essenzialmente la guida. Ma anche — ed è il secondo motivo fondamentale di critica cui ho accennato — per il suo dichiarato proposito di lasciare da parte quelli che gli sembrano « i temi più propriamente ideologici che fiorirono ai margini di un tale processo di pensiero, o parallelamente a questo, o con questo intrecciati — come le critiche di certi aspetti delle società europee attraverso gli esempi esotici, le costruzioni utopistiche ispirate a siffatti esempi, e anche, all'opposto, le varie manifestazioni di un eurocentrismo potenziato proprio attraverso un confronto con gli uomini d'Oltre Oceano... ». Passi per le utopie e per l'eurocentrismo: ma come tagliar via dalla riflessione sui selvaggi dei filosofi europei, particolarmente dei *philosophes* settecenteschi, quelle implicazioni critiche nei confronti della società in cui vivevano, che ne sono parte integrante? La comparazione e la critica possono restare più implicite, dissimulate in un grande quadro sociologico, come in Montesquieu, o porsi direttamente al centro di quella riflessione, come spesso in Voltaire, in Diderot, in Raynal. Ma sono sempre in certo senso all'origine, concettuale e « pratica », della considerazione dei selvaggi, già da Montaigne e anche da Pufendorf, da Hobbes ecc. Come è possibile tagliarle via, senza perdere il senso intero del pensiero dei vari autori sull'argomento? Basteranno solo due esempi, di due autori tanto diversi e lontani pur nel solco comune del moto dei lumi: Voltaire e Rousseau. Per il primo, è apprezzabile il rammarico espresso dal Landucci nella *Premessa*, che nel suo libro il patriarca compaia « sempre in prospettive che non sono mai quelle in cui si delinea la sua grandezza », sulla quale « chi scrive non ha dubbi ». Ma questo è davvero colpa delle idee di Voltaire in relazione all'argomento specifici postosi dall'autore o non piuttosto dal modo in cui quest'ultimo si è posto il suo tema stesso? Non sarebbe esatto da un lato dissimulare certe arretratezze o insensibilità di Voltaire circa la razza negra e la sua possibile inferiorità o circa le colpe dello schiavismo, come non sarebbe d'altro lato giusto affermare che Voltaire non si è preoccupato realmente del problema dei selvaggi se non per i riflessi che ne poteva trarre per le battaglie d'idee che più gli premevano. Ma perché non ricordare il celebre passo della *Introduction*, premessa come *Philosophie de l'histoire* all'*Essai sur les moeurs*, a partire dalle edizioni del 1765: « Entendez-vous pour sauvages des rustres vivant dans des cabanes avec leurs femmes et quelques animaux, exposés sans cesse à toute l'intempérie des saisons; ne connaissant que la terre qui les nourrit, et le marché où ils vont quelque fois vendre leurs denrées pour y acheter quelques habillements grossiers; parlant un jargon qu'on n'entend pas dans les villes; ayant peu d'idées et par conséquent peu d'expressions; soumis, sans qu'ils sachent pourquoi, à un homme de plume, auquel

ils portent tous les ans la moitié de ce qu'ils ont gagné à la sueur de leur front; se rassemblant, certains jours, dans une espèce de grange pour célébrer des cérémonies où ils ne comprennent rien, écoutant un homme vêtu autrement qu'eux et qu'ils n'entendent point; quittant quelquefois leur chaumière lorsqu'on bat le tambour, et s'engageant à s'aller faire tuer dans une terre étrangère, et à tuer leurs semblables, pour le quart de ce qu'ils peuvent gagner chez eux en travaillant? Il y a de ces sauvages — là dans toute l'Europe. Il faut convenir surtout que les peuples du Canada et les Cafres, qu'il nous a plu d'appeller sauvages, sont infiniment supérieurs aux nôtres. Le Huron, l'Alonquin, l'Illinois, le Cafre, le Hottentot, ont l'art de fabriquer eux-mêmes tout ce dont ils ont besoin, et cet art manque à nos rustres. Les peuplades d'Amérique et d'Afrique sont libres, et nos sauvages n'ont pas même l'idée de liberté»².

Magari una preferenza per il « progetto di un'altra etnologia, un'etnologia dei popoli civilizzati, diciamo così », come scrive Landucci, pur omettendo di riferirsi a questo testo. Ma come non vedere che nel confronto serrato fra i due tipi di « selvaggi », è tutta una spiegazione dell'una come dell'altra condizione, in chiave d'interpretazione storica, di sviluppo della società?

Così, da tutt'altro punto di vista, per Rousseau. Al contrario di Voltaire, il *citoyen de Genève* ha l'onore di lungo esame da parte di Landucci. Ma il senso principale di questo esame è che Rousseau, nel *Discours sur l'inégalité*, ha compiuto « la prima franca dissociazione di selvaggi ed « uomini di natura », ovvero (data l'identità rousseauiana natura-origine) di selvaggi ed « uomini primitivi »: con la conseguenza che da un lato questa rottura di Jean-Jacques, a parte il suo posto nella polemica storia congetturale del *Discours*, comporta « anche una grande richiesta di scientificità, un caso di anticipazione filosofica di esigenze scientifiche, quelle che cominceranno a venir soddisfatte sul terreno sperimentale, un secolo dopo, con l'avvio degli studi paleontologici »; d'altro lato, però, poiché spesso le relazioni sulla vita dei selvaggi americani offrono utili paragoni alle ipotesi del *Discours* sulle vicende dei popoli primitivi, consegue anche che questi passi rappresentino « un luogo privilegiato » del testo rousseauiano, « l'unico luogo in cui la storia congetturale ha il sussidio della verifica empirica ». Dove, non sarebbe tanto da formalizzarsi per la contraddizione del porre prima lo stacco scientifico della intuizione rousseauiana nella dissociazione tra popoli primitivi (ipotesi sulla origine-natura) e popoli selvaggi (osservazioni empiriche di condizioni attuali), per poi trovare come un luogo privilegiato del *Discours* la verifica empirica della tesi sulle « origini », fornita dai paralleli con le forme di vita dei selvaggi americani — a ben altre contraddizioni ci ha abituato il gioco di schematizzazioin concettuali del saggio. Piuttosto

² Cfr. *Essai sur les moeurs*, ed. di R. Pomeau, Paris, Garnier, 1963, I, pp. 22-23.

colpisce che anche qui la visione di Rousseau debba conchiudersi in un riferimento a questa dissociazione-tensione tra primitivi, selvaggi e società civilizzata, e, di fronte al rifiuto rousseauiano del concetto di progresso, che il dislivello tra stadi diversi di civiltà sembrava suggerire, enfatizzare l'ipotesi metafisica di una contro destinazione dell'uomo, che Jean-Jacques avrebbe suggerito — « le genre humain étoit fait pour y [nello stadio della primitiva indolenza] rester toujours » —, « opponendosi al suo secolo e così lasciando un'eredità che sembra tornare attuale dopo le orge d'ottimismo dei civilizzati ». Che non è solo questione di gusti: è omettere che l'ipotesi di soluzione teorica, e in certo senso anche storica, posta da Rousseau a sintesi possibile di quella tensione non era una metafisica dell'arretratezza, ma semplicemente la proposta « fondatrice » del *Contrat social*?³

In conclusione, il limite della assoluta espunzione che il Landucci fa dalla sua analisi di quella parte integrante, vitalissima, della riflessione dei filosofi sui selvaggi, che era il continuo riferimento critico — non in senso etnocentrico ma come raffronto di interpretazione concettuale e storica — alle società europee, mi sembra fondamentale, emblematico di tutti gli altri difetti di un libro pur così informato e laboriosamente pensato. È certo lecito, anzi necessario, avvicinarsi agli autori di un'epoca da un determinato angolo visuale, secondo un determinato taglio ermeneutico che crea, ai fini della stessa interpretazione, una graduazione di diverso rilievo tra le loro idee. Non altrettanto lecito, né giustificato da qualsiasi esigenza di concettualizzazione, mi sembra tagliar via a forza tutto un aspetto del loro pensiero essenzialmente legato a quelli considerati, necessario alla stessa comprensione storica di questi: perché così si corre il rischio, nel distaccare un autore dal corso dei fatti e delle idee entro cui si formò e su cui agì, di fargli dire quello che non ha voluto dire, di farlo essere quello che non ha voluto, né potuto, essere.

• • •

Nei suoi più modesti confini, il libro di Carminella Biondi sembra quasi non correre questi rischi⁴. Concentrato sulla polemica ideologica e sulle discussioni di « scienze umane » del solo Settecento, la sua suddivisione della materia consente un'articolazione di argomenti, nell'ambito di ciascuno dei quali il naturale sviluppo delle idee può essere concretamente seguito. La partenza, poi, dai dichiarati fautori

³ Su questa funzione del *Contrat social* rispetto al secondo *Dialogo*, tra le tante che si potrebbero citare, cfr. le recenti osservazioni di ROGER BARNY, *Rousseau dans la Révolution*, in *Dix-Huitième siècle*, n. 6, Paris, Garnier, 1974, p. 63.

⁴ CARMINELLA BIONDI, *Mon frère tu es mon esclave. Théorie schiavistiche e dibattiti antropologico-razziali nel '700 francese*, Pisa, Libreria Goliardica, 1973, pp. 287.

della schiavitù, Malouet, Deslozières, Linguet, offre un punto di riferimento concettuale, da cui tutta la trattazione delle idee e anche delle oscillazioni e incertezze degli «abolizionisti» può trarre un criterio unitario di concettualizzazione e di valutazione. In fondo, le diverse «giustificazioni» dei sostenitori della schiavitù, umanitaria, religiosa, giuridica, climatica e politico-economica, per quanto ripugnanti nel loro mistificante risultato, si fondavano spesso su punti reali dello sviluppo socio-economico e civile del mondo settecentesco, e il loro veleno stava nell'adoperare e manipolare motivi ideologici della critica illuministica per uno scopo che, intonandosi alle opportunità particolaristiche di certi ceti della società in sviluppo, contraddiceva però fondamentalemente agli ideali di umanità e di progresso delle *lumières* stesse. Ecco quindi il *bienfait* che i bianchi negrieri farebbero ai negri africani strappandoli alle «condizioni di vita obbrobriose», di violenza e di servaggio, del loro paese, per portarli a vivere in un mondo già illuminato dalla civiltà europea; ecco l'ambiguo contegno delle stesse chiese cristiane fornire il supporto della elargizione ai negri della salvezza, mediante la conversione, alle argomentazioni capziose dei fautori dello schiavismo (e subito la citazione della folgorante ironia del *Candide*, sulla cattiva parentela che i negri convertiti si ritrovano nei bianchi, discendenti come loro da Adamo, serve a puntualizzare il distacco della vera linea illuministica da queste mistificazioni); ecco la legittimità della schiavitù asserita da Linguet proprio in nome di quella società più progredita, che smentirebbe, nonché i paradossi di Rousseau, la presa di posizione antischiavistica di Montesquieu fondata sul contrasto della schiavitù con l'eguaglianza naturale fra gli uomini; ecco «quella che potremmo definire la 'giustificazione climatica' della schiavitù negra, cui fanno da valido puntello considerazioni psico-fisiologiche sulla natura del bianco e del negro, e considerazioni di natura economica ed umanitaria, cioè fondate sul diverso costo di vite umane e in denaro che questa diversità costituzionale comporta in rapporto al clima»; ecco le argomentazioni, anche formalmente meno plausibili alla luce degli ideali umanitari e cosmopolitici del settecento, ma gravide della futura spinta nazionalistica e capitalistica verso il colonialismo, con cui il Deslozières sostiene che la schiavitù è ormai necessaria nelle colonie francesi, visto che tutti gli altri Stati coloniali la praticano, e che farne a meno comporterebbe perdita di potenza della nazione e danno alla sua economia.

L'autrice è assai consapevole che la risposta dei *philosophes* alle tesi filoschiavistiche non fu unitaria ed efficace come si potrebbe pensare, sia per motivi cronologici sia per l'affastellarsi di elementi eterogenei che, dal problema dell'origine della specie umana alla difficoltà di una scienza naturale ai suoi inizi, variamente si intrecciarono con la impostazione umanitaria e «liberale» del pensiero illuministico, e in certi punti la influenzarono e magari la intorbidarono. Ad esempio, a proposito del poligenismo, la celebre arma

di Voltaire contro la storia sacra, ma anche, con la sua accentuazione della diversità delle origini, possibile motivo di pregiudizio antinegro, la Biondi mostra come esso possa conciliarsi anche con i testi sacri; mentre, del resto, il monogenismo, che è stato usato, mediante la tesi della degenerazione di certe branche dell'unica specie originaria, in senso antinegro e tendenzialmente filoschiavistico, stabilisce almeno « uguali possibilità di base nell'uomo », lasciando aperta così la porta alla futura eventualità del ristabilirsi di condizioni di parità. Sicché un certo pregiudizio razziale può in fondo allignare sia sulla base poligenetica che su quella monogenetica, e la sua presenza in scrittori per altri versi combattenti in nome dei lumi contro il sopruso lo sfruttamento e il pregiudizio, appare all'autrice una contraddizione logicamente poco spiegabile, e quindi tendenzialmente da ricondursi a suggestioni istintive e a più o meno consapevoli motivazioni d'interesse economico-sociale.

Che è una linea interpretativa in fondo accettabile. Purché non si perda di vista che la scelta dei *philosophes*, da Montesquieu a Voltaire, da Diderot a d'Holbach, da Helvétius a Raynal, è in fondo essenzialmente anti-schiavistica e anche intonata a un umanesimo volto almeno a rinnovare radicalmente nelle colonie i rapporti fra europei e indigeni.

Le asserzioni che nei loro testi, specie (oltre Buffon) in Voltaire, possono ritrovarsi di una superiorità dei bianchi sui negri, talora perfino con concessioni se non allo schiavismo alla tesi che sottolinea la sua origine proprio nelle lotte e guerre tribali dei negri stessi, o hanno valore incidentale, mosse dall'incertezza e dalle oscillazioni di tentativi di spiegazione scientifica della natura e della specie ancora estremamente rudimentali, influenzabili dalle tesi più arrischiate, o sono fondate sul concetto della gradualità dello sviluppo storico delle società, e si richiamano in fondo alle difficoltà ma anche alla necessità del progresso umano. È forse su questo punto che la Biondi, presa un po' dal gusto della « scoperta », si lascia andare a paralleli in avanti poco utili (ad esempio Leopardi) o finisce per dare troppo rilievo a problemi in fondo secondari, come quello degli albi. L'acutezza di analisi e di intuizioni che il suo volume rivela avrebbe probabilmente potuto meglio applicarsi a ricercare altri elementi delle sfasature e contraddizioni da lei rilevate: ad esempio, se è in parte esatto il rilievo fatto dalla Duchet nel libro sopra citato, che a Voltaire interessavano più i pochi contadini-servi del paese di Gex che non i tanti negri schiavi in America, esaminare se questa preferenza, criticabile secondo una prospettiva di lungo periodo, trovasse la sua giustificazione nelle esigenze immediate della lotta ideologica e civile contemporanea, con conseguenze indirette ma non certo trascurabili nei confronti del problema della dignità umana anche dei popoli coloniali e dei negri schiavi, che già era legato a quello dello sviluppo di una società dai confini ormai non più angustamente eurocentrici o peggio nazionali, ma tendenzialmente

cosmopolitici. Uno sviluppo nel cui ambito una vittoria in qualsiasi questione anche assai particolare, doveva avere, nelle consapevoli intenzioni del *philosophe*, un valore esemplare.

• • •

Una scelta di testi come quella del Gliozzi⁵ ha, se non altro, il vantaggio di far parlare gli autori e di porre quindi i criteri interpretativi e selettivi espressi dalla introduzione e dalle note preliminari, in diretta tensione e comparazione con le fonti. Né si può dire che la raccolta non si presenti con molti titoli di accuratezza e, nei limiti dei propositi che essa si poneva, di completezza. Dagli spagnoli, religiosi o laici, *conquistadores* o teorici, Ortiz e Las Casas, Oviedo o Sepúlveda, Acosta e Cobo, ecc., ai francesi, amministratori o religiosi, avventurieri o studiosi e propagandisti, Hennepin e Romans, Montchrétien e Charlevoix, Lescarbot e Correal, ecc., i maggiori autori della « prospettiva coloniale » dalla prima metà del secolo XVI agli inizi del XVIII, sono presenti in brani scelti con succosa intuizione e vera intelligenza critica. E anche per gli scrittori inquadrati nella « prospettiva filosofica », da Montaigne a Diderot, la selezione dei testi appare soddisfacente. Solo per fare due esempi, per Voltaire il ricorso agli illuminanti passi dell'*Essai sur les mœurs* (fra i quali quello sopra citato) è integrato e completato dalla presentazione di un esempio della brillante polemica con cui il patriarca di Ferney si valeva di personaggi del mondo « selvaggio » per colpire le storture del mondo civile (*Entretiens d'un sauvage et d'un bachelier*); e di Diderot, la scelta sufficientemente nutrita di passi del *Supplément au Voyage de Bougainville* è seguita, perché alla polemica « libertaria » innestata dal *philosophe* sull'esempio di vita naturale offerto dai tahitiani si accompagna il suo tentativo di una considerazione « antropologica », da qualche tratto dei *Fragments échappés du portefeuille d'un philosophe* (dove forse, su di un piano filologico, la traduzione dalle *Oeuvres complètes* di Assézat e Tourneux avrebbe potuto essere integrata da alcune delle ormai note « scoperte » di Dieckmann nel « fonds Vandeul »).

D'altronde, anche la suddivisione degli autori ricondotti sotto la « prospettiva coloniale » nelle due parti, contraddistinte dall'immagine, negativa o positiva, che essi offrono dell'indigeno americano, non comporta troppi pericoli di schematismo, dato l'effettivo schierarsi dei testi scelti nell'uno o nell'altro campo, con una nettezza di contrapposizione che le passioni suscitate dal primo contatto « colonizzatore » con il nuovo mondo spiegano, pur nella varietà di toni e d'interessi che caratterizza scrittori tanto eterogenei e di età spesso assai diverse.

⁵ *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, a cura di Giuliano Gliozzi, Principato, Milano, 1971.

Mi sembra però che, dall'introduzione al commento iniziale dei testi, due grossi partiti presi gravino sul ragionamento che presiede alla raccolta del Gliozzi: il partito preso scientifico, antropologico, e quello della polemica anticoloniale. Circa il primo, non posso che rinviare a quanto ho detto nella sopracitata recensione al volume della Duchet. Con l'aggiunta che l'ossessione di ritrovare a tutti i costi in autori del '700 (per limitarci ai *philosophes*) un punto di vista antropologico, di anticipazione della scienza contemporanea, e poi prendersela con loro perché quel punto di vista nei loro scritti non c'è o è ancora troppo subordinato al loro preminente interesse di polemica storiografica, civile e politica, tutto questo è anche assai meno giustificabile in una raccolta di testi di quel che non fosse in un saggio monografico di ricerca diretta e in certo senso « pionieristica ».

Per quanto riguarda il partito preso « anticolonialistico », non vorrei ripetere quanto ho scritto o accennato sopra. E non starò quindi a confutare puntualmente le note ai singoli autori, nelle quali forse solo Lahontan, per il suo egualitarismo radicale, si salva, mentre è fin troppo facile, nel grossolano accenno di una paginetta, ridurre Voltaire, Diderot e in certo senso anche Rousseau, magari per la sua cattiva documentazione, nell'ambito di una prevenzione europeistica contro i popoli primitivi di altri continenti. Mi limiterò solo ad accennare al senso conclusivo della introduzione, la quale, riportato il relativismo della filosofia moderna a « espressione ideologica dello sviluppo dei rapporti mercantili su scala internazionale », e rilevato il carattere vago e convenzionale, secondo un criterio antropologico, « del selvaggio-filosofo borghese », che sarebbe la tipica creazione dell'illuminismo, può infine concludere affermando di aver mostrato (in diciotto paginette) « come l'immagine dell'indigeno americano che si diffuse in Europa nei tre secoli successivi alla scoperta di Colombo sia stata incessantemente condizionata dal diverso configurarsi dei rapporti di sfruttamento che gli europei imposero al Nuovo Mondo, dai differenti interessi delle nazioni e delle classi implicate in quest'impresa, dall'uso strumentale di quest'immagine da parte di una classe nella sua lotta ideologica con l'altra »⁶. Si può anche accogliere dall'*excursus*, succoso ma non certo privo di presunzione, del Gliozzi, sia la dissoluzione della tesi storiografica del « mito del buon selvaggio » persistente, quasi come un misterioso faro ideale, nella cultura filosofica europea dal Cinque al Settecento, sia il superamento della riduzione « a puri limiti psicologici e culturali » di quel che più non ci soddisfa nelle scelte interpretative che la filosofia europea, anche quella illuministica, offre della natura e della storia dei popoli fatti conoscere dalle scoperte geografiche. E superare tale riduzione unilaterale vuol dire indubbiamente fare la sua parte alla suggestione ideologica di certi più o meno consapevoli motivi colonialistici. Ma non si deve esagerare, e sforzarsi di

⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 17-18.

scoprire in ogni tratto polemico di Voltaire, magari proprio contrapponente il buon senso razionale del selvaggio ai pregiudizi dell'uomo civile, e specie dei «gens en place», o nella convinta apologia fatta da Diderot del contenuto essenzialmente di libertà di certe costumanze civili e di certe norme della vita associata dei popoli polinesiani, il segno della mistificazione, il portato del bieco spirito colonialistico che si cela sotto la veste della stessa difesa umanitaria dei popoli selvaggi. Per non andare troppo alle lunghe, basterà ricordare che anche Marx ed Engels hanno insegnato che nella lotta ideologica di una classe (ad esempio quella borghese) contro l'altra vengono spesso liberati motivi di più generale progresso umano anche per il futuro. Che nella revisione critica compiuta dalla filosofia illuministica di tutto il processo coloniale e in esso della posizione e della prospettiva dei popoli colonizzati, agissero motivi umanitari, di progresso, di liberazione umana, oltrepassanti il puro punto di vista tornacontistico di una borghesia colonialista (nella quale poi i *philosophes*, due o tre decenni prima della Rivoluzione non sono da inquadrare schematicamente), mi sembra indiscutibile. Se ne sarebbero forse resi conto anche questi rigidi esegeti marxisti, come il Gliozzi, solo che avessero avuto la pazienza di estendere la loro considerazione fino alla *Histoire des deux Indes* di Raynal. Dove, specie nei contributi dovuti a Diderot, il motivo dominante appare precisamente questo, di trarre dalla storia delle conquiste e dell'espansione coloniale non solo gli elementi di una critica interna o parziale (modello olandese o inglese contro modello spagnolo, polemica contro la schiavitù o contro lo sfruttamento, inumano e anche antieconomico, degl'indigeni, ecc.), ma anche e soprattutto di una resa dei conti con le varie manifestazioni del colonialismo, ai fini di una polemica radicale, eversiva, contro tutto il sistema sociale e politico degli Stati europei, che al colonialismo aveva dato vita.

FURIO DIAZ

LA SOCIALDEMOCRAZIA NELL'AGOSTO 1914*

Dopo la seconda guerra mondiale gli studi storici sulla socialdemocrazia tedesca si sono fatti molto rigogliosi nelle due Germanie e anche all'estero, specialmente negli Stati Uniti. Il recente lavoro di Dieter Groh, un docente di Heidelberg, cresciuto alla scuola di Werner Conze, si distingue tuttavia per l'analisi che fa del momento cruciale della storia del partito di gran lunga il più poderoso della Seconda Internazionale: il voto dei crediti militari, per la guerra dichiarata dall'impero tedesco, ai primi di agosto del 1914. Ancora nei dibattiti ai congressi internazionali di scienze storiche, in particolare in quello del 1960 (a Stoccolma) e in misura minore anche in quello del 1970 (a Mosca) le opposte tesi pregiudiziali, del «tradimento» della socialdemocrazia (o della maggioranza dei suoi dirigenti) e della difesa dell'atteggiamento che essa tenne, hanno diviso molti degli studiosi presenti. È merito di Groh d'aver riesaminato la questione senza preconcetti, risalendo indietro negli anni e scavando negli archivi, con molta ampiezza, per cercarvi non la conferma d'un giudizio già formulato, ma gli elementi per l'elaborazione d'un giudizio più distaccato di come i contemporanei, e i loro epigoni, non potessero avere. Naturalmente, Groh ha anch'egli, sin dall'inizio della sua ricerca, un problema che implica una valutazione critica; se non l'avesse, sarebbe un mero erudito, mentre, in realtà, da tutta la sua grossa opera traspare la vivacità degli interessi politici (anche se non delle preferenze) dell'autore. Il problema è quello che dà il titolo a questo volume: in che misura si può parlare di un'integrazione del partito socialdemocratico nello Stato monarchico degli Hohenzollern, un ventennio dopo il fallimento delle leggi eccezionali con cui Bismarck aveva cercato di schiacciarlo? Si tratta di un problema che nella storiografia si è fatto strada negli ultimi tre lustri, soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1963, dello stimolante libro dell'americano, d'origine tedesca, Guenther Roth sull'isolamento di classe e di subcultura e, ciò nonostante, l'integrazione nazionale della social-

* DIETER GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus. Die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, Frankfurt / Main-Berlin, Verlag Ullstein GmbH, Propyläen Verlag, 1973, pp. 783.

democrazia. (Esso è stato tradotto anche in italiano, col titolo *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna, Il Mulino, 1971).

La risposta al quesito, che Groh dà già nelle prime pagine, è che la socialdemocrazia era integrata, ma negativamente, nella società tedesca. Era integrata per le stesse sue origini patriottiche, risalenti alla rivoluzione del 1848. Era integrata perché il tenore di vita della classe operaia industriale, fra la quale reclutava la quasi totalità dei suoi aderenti, saliti a più d'un milione d'iscritti paganti nel 1914, e la grande maggioranza dei suoi elettori, s'accresceva, se anche non costantemente, e con qualche flessione, mentre la legislazione sociale s'ampliava e si perfezionava. Era integrata, perché anche quando le leggi eccezionali (1878-90), avevano sciolto e resa clandestina la sua organizzazione di partito, quella sindacale poté sopravvivere apertamente e i suoi candidati poterono partecipare alle competizioni elettorali, basate, nelle elezioni al parlamento nazionale, il *Reichstag*, sul suffragio universale con voto segreto. Lo era negativamente, perché, nonostante la revoca delle leggi eccezionali a seguito del successo della socialdemocrazia alle elezioni generali del 1890, nelle quali riportò il 20% circa del voto globale e la sua costante avanzata a quasi ogni successiva elezione (solo nel 1907 il numero dei suoi deputati decrebbe, ma più per il giuoco dei ballottaggi in un clima di nazionalismo imperialistico, che favoriva le coalizioni elettorali anti-socialiste, che non per un regresso assoluto dei suffragi socialdemocratici); nonostante essa raggiungesse nel 1912 più del 34% del voto globale e si piazzasse, per numero di seggi conquistati, come il più forte dei partiti del *Reichstag*, dalle autorità militari e anche civili dello Stato (e, ovviamente, dalle classi dominanti) veniva considerata, persino giuridicamente, e ancora maggiormente nella prassi, come un partito sovversivo, di «vagabondi senza patria». Dalla Dieta di Prussia, il più numeroso ed importante degli Stati federali della Germania, i socialdemocratici erano esclusi quasi per intero, attraverso il mantenimento d'un suffragio ristretto, censitario ed oligarchico e la rappresentanza ineguale degli elettori. I funzionari pubblici, che avessero rivelato simpatie socialdemocratiche, vedevano troncata la loro carriera. Ai militari in servizio permanente era vietata persino la frequentazione d'iscritti al partito socialdemocratico. Lo stesso suo scioglimento, che sarebbe stato accompagnato da misure più drastiche di quelle adottate da Bismarck — così dall'abolizione del suffragio universale alle elezioni del *Reichstag*, che il «cancelliere di ferro» aveva introdotto in concomitanza con l'unificazione nazionale, quando però la grande maggioranza della popolazione era ancora agricola e si supponeva più docile al trono di come non sembrasse la borghesia liberale delle città, ammessa per censo al diritto di voto — veniva periodicamente preso in considerazione dall'oligarchia burocratica e militare che circondava Guglielmo II e dal sovrano medesimo. Che misure repressive e restrittive del genere avrebbero solo fatto piacere ai ceti socialmente dominanti dei pro-

prietari terrieri d'estrazione nobiliare, in particolare gli Junker prussiani, dal cui seno quell'oligarchia si reclutava, e degli industriali siderurgici, va da sé.

Non solo per il suo programma, che era il marxismo, nell'interpretazione « ortodossa » formulata nel 1891, con l'assenso del vecchio Engels, dal teorico ufficiale del partito, Kautsky, ma per l'effettiva sua posizione politica e sociale nell'impero guglielmino, il partito socialdemocratico era un partito che attendeva la vittoria dei suoi ideali dalla rivoluzione proletaria. Perciò, i revisionisti, con Bernstein e anche con Vollmar e gli altri riformisti degli Stati della Germania meridionale (la cui politica interna era più liberale di quella della Prussia) rimasero sempre in minoranza in tutti i congressi prebellici del partito. Il capo politico indiscusso della socialdemocrazia, Bebel, aveva, come i suoi carteggi in gran parte pubblicati recentemente confermano, un temperamento autenticamente rivoluzionario¹. Ai pari di tutti i marxisti dell'epoca, a cominciare dallo stesso Engels, del quale era amicissimo, Bebel stesso pensava tuttavia che le rivoluzioni non si « facevano » per volontà di un partito politico rivoluzionario, ma scoppiavano spontaneamente, nel qual caso, in Germania sarebbe toccato alla socialdemocrazia prendere la guida del movimento già in atto. Quest'occasione Engels e Bebel l'aspettavano, nella tradizione dell'estrema sinistra del 1848-49, da una guerra contro la Russia zarista che, a loro giudizio, avrebbe potuto essere condotta vittoriosamente, in un'epoca di servizio militare obbligatorio, preludio alla coscrizione universale in caso di mobilitazione bellica, esclusivamente da un governo democratico, il solo capace di esaltare tutte le energie popolari. Col progressivo perfezionamento della tecnica militare, riconosciuto, nell'ultimo anno della sua vita, ancora da Engels, e rafforzatosi via via successivamente, quest'ipotesi poteva parere sempre più illusoria. Ma se l'apparato militare si faceva più potente, con la diffusione dell'influenza socialdemocratica fra le masse, in un paese che s'era enormemente industrializzato, l'adesione della socialdemocrazia, con un terzo dell'elettorato tedesco che la seguiva, diventava davvero la condizione preliminare della buona condotta, nella concordia nazionale, d'una gigantesca guerra di popoli, quale il conflitto europeo che maturava — con la Russia e la Francia strettamente alleate e con l'Inghilterra che, a seguito della rivalità navale con l'impero degli Hohenzollern si profilava come loro possibile socio — era assai probabile che diventasse. Uno dei pregi non minori dell'analisi di Groh è di farci vedere come questa prospettiva, dell'importanza che l'atteggiamento della socialdemocrazia (e dei sindacati

¹ Cfr. soprattutto la preziosa, ed eccellentemente edita collana di carteggi, promossa dall'International Institute for Social History di Amsterdam, e in specie i volumi: *August Bebel's Briefwechsel mit Friedrich Engels*, herausgegeben von WERNER BLUMENBERG, The Hague, Mouton, 1965. *August Bebel's Briefwechsel mit Karl Kautsky*, herausgegeben von KARL KAUTSKY Junior, Assen, Van Gorcum, 1971.

operai, forti di oltre due milioni e mezzo di iscritti già nel 1912) avrebbe avuto nell'eventualità d'una guerra europea, fosse acutamente percepita dal cancelliere del Reich, Bethmann Hollweg, il quale, dopo essere stato, contro alle forze belliciste del nazionalismo imperialistico, militare, economico, psicologico, fautore del mantenimento della pace durante la crisi marocchina del 1911, due anni e mezzo dopo s'era convertito anch'egli (come la maggior parte degli storici tedeschi ammette ormai) all'idea della guerra preventiva. In effetti, Groh dimostra acutamente che dopo il grande aumento dei mandati socialdemocratici nel 1912, non fu più neppure possibile ottenere dal *Reichstag* un sollecito aumento delle spese per il riarmo, se non a prezzo della loro copertura con imposte dirette, il cui incremento era aspramente avversato dai partiti dichiaratamente conservatori, ma figurava anche nel programma dei partiti borghesi più o meno democratici. Fu il gruppo parlamentare socialdemocratico a consentire, nel 1913, l'aumento delle spese militari, dal momento ch'esso sarebbe stato finanziato con l'imposizione diretta, tendenzialmente progressiva. Il gruppo prese, a maggioranza, questa deliberazione, contro il parere dei deputati appartenenti alla corrente di « sinistra radicale » (come veniva chiamata allora la sinistra socialista), perché era convinto della volontà di pace del cancelliere. A parere di Groh, lo stesso Bebel, deceduto proprio nel 1913, aveva condiviso fino all'ultimo questa convinzione. Alcuni rapporti su Bebel, rinvenuti negli archivi del Foreign Office, e pubblicati contemporaneamente al volume di Groh, provano però che il vecchio capo socialista dal 1910 s'era persuaso che la Germania imperiale avrebbe scatenato una guerra di supremazia senza che il partito social-democratico fosse in grado d'impedirla e s'augurava che, grazie alla resistenza delle democrazie occidentali (e in specie della Gran Bretagna), la reazionaria casta dominante prussiana ne uscisse sconfitta e travolta da una rivoluzione². Ciò non toglie che Bebel non includeva Bethmann Hollweg fra i guerrafondai; ma pensava che questi ultimi avrebbero prevalso.

I documenti di cui s'è detto convalidano in ogni modo solo la tesi, sempre sostenuta, anche se sovente con una strumentazione apologetica, dalla storiografia della Germania orientale comunista, della persistente fedeltà di Bebel alla concezione rivoluzionaria del marxismo. Bebel era, peraltro, un sagace uomo politico e diresse il suo partito così come le circostanze gli consentivano di dirigerlo. Poteva pensarla diversamente nel suo foro intimo, ma realisticamente gli conveniva dichiarare, come faceva in sede parlamentare, la sua fiducia che Bethmann Hollweg resistesse ai guerrafondai della destra nazionalista ed imperialista, che bollavano il cancelliere per la sua presunta debolezza e ne reclamavano ad alta voce la rimozione.

Solo questa posizione permetteva alla socialdemocrazia di fare

² Cf. R. J. CRAMPTON, *August Bebel and the British Foreign Office*, in « History », June 1973.

propaganda contro una guerra d'aggressione e di conquiste, quale quella apertamente propugnata dalla destra pangermanista, pur respingendo, come calunniosa, la taccia d'antinazionale che le veniva appiccicata (e che alle elezioni del 1907 le costò, in effetti, la perdita di buon numero di seggi) e assicurando che se, invece, la Germania fosse stata aggredita, i socialdemocratici, internazionalisti, ma patrioti, avrebbero fatto il loro dovere di cittadini e di soldati. L'alternativa sarebbe stata l'accettazione dell'impegno che nei consessi della Seconda Internazionale il laburista e pacifista inglese Keir Hardie e il socialista rivoluzionario Vaillant (e in ultimo lo stesso Jaurès) chiedevano ai partiti socialisti europei di prendere circa la proclamazione d'uno sciopero generale, in caso di mobilitazione bellica. Com'è noto, quando, nell'agosto del 1914, si giunse al dunque, né il laburismo inglese, né il partito socialista francese (e neppure la sindacalista-rivoluzionaria G. G. T.) pensarono più, neanche per un istante, alla proponibilità d'uno sciopero generale contro la guerra, dando così ragione, a posteriori, allo scetticismo sempre professato, al riguardo, da Bebel. Per l'esperienza vissuta nel 1870 (quando lui e Wilhelm Liebknecht avevano affrontato il carcere per la loro opposizione alla guerra) Bebel pensava che proprio l'inizio d'un conflitto fra le nazioni suscitasse necessariamente un'esaltazione patriottica sfrenata anche fra le masse popolari. Ma i francesi e gli inglesi, vivendo in paesi democratici, potevano perlomeno fare, in tempo di pace, qualsiasi propaganda, anche antimilitarista, volessero. Nell'autocratica e militarista Prussia la propaganda per uno sciopero generale da proclamare in caso di guerra sarebbe stata considerata alto tradimento dai tribunali e avrebbe dato la prevalenza a quanti, ai vertici dello Stato, reclamavano da sempre, come sulla scorta di Groh abbiamo già notato, il ritorno alla messa fuori legge del partito socialdemocratico. La ricerca di Groh rivela anzi che precisamente nei giorni cruciali fra la fine di luglio e il principio di agosto del 1914, allorché l'abile tattica di Bethmann Hollweg, volta a presentare davanti all'opinione pubblica tedesca lo zarismo russo come l'imminente aggressore, stava raggiungendo il risultato sperato di convincere la socialdemocrazia della veridicità di siffatta artificiosa versione, essa fu messa in pericolo dalle autorità militari, che dei pieni poteri che la proclamazione dello stato di guerra avrebbe dato loro, intendevano servirsi per decretare lo scioglimento del partito socialdemocratico e arrestarne i dirigenti. Il cancelliere fece non poca fatica ad impedire l'attuazione di questo disegno che avrebbe fatto iniziare alla Germania la guerra mondiale in condizioni di latente guerra civile. I capi della socialdemocrazia, con Ebert alla loro testa, pur senza sapere esattamente come stessero le cose, avevano ad ogni buon conto già cominciato a fare dei preparativi per il passaggio del partito all'illegalità.

In Germania più che altrove la guerra avrebbe, se mai, potuto essere impedita o, se scoppiata, fatta cessare solo attraverso una prolungata lotta rivoluzionaria totale delle masse operaie. Qui stava

la coerenza della posizione di Rosa Luxemburg, fautrice, soprattutto dalla rivoluzione russa del 1905, dello sciopero politico di massa come mezzo di spinta rivoluzionaria. Si può mettere in dubbio il realismo di questi propositi; essi avevano però una loro logica.

Ma Groh, che sottolinea la chiara logica della Luxemburg, osserva altresì come quel che la rendeva popolare nella sinistra del partito social-democratico era per un verso la sua polemica contro il militarismo prussiano, per un altro la sua insistenza sul mezzo dello sciopero politico di massa, ma non già la sua concezione dell'avvicinarsi dello scatenamento della rivoluzione, che neppure Karl Liebknecht condivideva prima della guerra. Lo sciopero politico di massa con l'obiettivo limitato della conquista del suffragio universale ed eguale in Prussia fu invece proposto, in qualche momento, dallo stesso Bernstein e poi dal capo dei riformisti della Germania meridionale, Frank. Questi, però, lavorava contemporaneamente con successo, fra la disapprovazione della direzione centrale del partito, per inserire i deputati socialdemocratici del suo Baden nella maggioranza parlamentare alla Dieta locale e proponeva questa via come la via verso un raggruppamento di forze democratiche anche al *Reichstag*.

Nel mezzo fra i revisionisti o riformisti e la sinistra rivoluzionaria, concordi nel criticarne l'immobilismo, si schierava la maggioranza che ideologicamente si diceva consenziente col cosiddetto «centro marxista» di Kautsky e di Hilferding, ma che in realtà — cosa che Groh sottolinea giustamente — tolto Bebel, il suo vecchio compagno Singer, deceduto prima di lui e uno dei loro successori alla presidenza del gruppo parlamentare, l'avvocato Haase (il principale esponente del partito socialista indipendente nel 1917-19) si curava poco dell'ideologia e credeva solo nel «lavoro pratico». Per «lavoro pratico» questa maggioranza, composta da funzionari di partito d'estrazione operaia (come Bebel medesimo e come Ebert, Scheidemann, Hermann Müller e tutti gli altri dirigenti che ascenderanno ad alte cariche pubbliche nella repubblica di Weimar), intendeva la cura dell'efficiente organizzazione capillare e dell'agitazione elettorale. In questi campi riportava successi continui, che ne nascondevano l'immobilismo politico. Di fatto, dall'inizio del nuovo secolo, diventata un'organizzazione di massa assai cospicua, la socialdemocrazia non faceva uso della sua forza per iniziative politiche concrete, né in senso riformista, né in senso rivoluzionario. A parole, finché la dirigeva Bebel, la maggioranza socialdemocratica sembrava molto più vicina alla tradizione rivoluzionaria del marxismo, la cui messa in atto rinviava, però, al momento della futura grave crisi (bellica od economico-sociale) dell'impero. In questo senso Groh parla di «attendismo rivoluzionario». Man mano che la crisi s'approssimava, la direzione del partito socialdemocratico, che aveva appena perduto Bebel, ma della quale non faceva ancora parte alcun revisionista o riformista dichiarato, si spostava verso la linea di condotta consigliata da tempo dai riformisti e ora anche dalla situazione

che esigevo delle scelte. La direzione socialdemocratica, stando alla documentazione prodotta da Groh, fino all'ultimo non escludeva neppure una scelta rivoluzionaria, né nella lotta per la democratizzazione della Prussia (l'eventualità d'uno sciopero politico a tal fine rimaneva sul tappeto, benché a Berlino stessa, roccaforte della sinistra, le masse operaie si rivelassero, in proposito, più tiepide di qualche tempo prima), né nella resistenza alla guerra. Ancora alla vigilia della decisione del 3 agosto 1914 di votare l'indomani per i crediti militari — e quando era già nota la netta propensione dei capi sindacali e dei deputati meridionali a dare voto favorevole — la direzione socialdemocratica pensava che l'alternativa stesse fra il rifiuto dei crediti bellici e l'astensione. Dopo di che la scelta, che non fu preveduta ed affrontata in tempo, fu imposta dagli eventi. Groh non si pronuncia al riguardo. Ma più che per una questione di principio, per l'uso che qualche volta lo storico deve pur fare del «senno di poi», pare a noi che non fosse una buona scelta.

Nelle considerazioni preliminari al suo lavoro, Gorh avverte che la storia del movimento operaio si allarga necessariamente fino a diventare storia generale. Questo è, peraltro, vero d'ogni storia viva, significativa; e tuttavia non esclude la necessità della specializzazione. Proprio l'opera di Groh ne è l'eloquente riprova. L'atteggiamento della socialdemocrazia nell'estate 1914 fu preparato da tutta la storia della Germania contemporanea. Quell'atteggiamento fece della socialdemocrazia la forza dirigente (non sempre felice, purtroppo) della futura repubblica di Weimar e, indirettamente, anche dell'odierna Germania federale. Ma nel suo libro, per quanto dica molte cose interessanti anche sulle classi dirigenti dell'impero guglielmino, così come sulla politica di Bethmann Hollweg (che giudica meno volta ad una politica di conquiste, specie prima dell'avvenuto inizio della guerra, di come non appaia nelle opere di Fritz Fischer) o sull'incipiente crisi prebellica delle strutture politiche del dominio di classe degli agrari e dei siderurgici e sull'emergere d'un estremismo nazionalista anche nei ceti medi e minuti, quel che veramente conta è la disamina che fa della storia interna della socialdemocrazia. Il suo apporto specifico e nuovo è qui. Né potrebbe essere diversamente. La storia generale va coltivata anche attraverso le storie particolari. La storia della socialdemocrazia fa parte della storia di tutta la Germania contemporanea, che a sua volta fa parte della storia di tutta l'Europa moderna. Si può ben scrivere quest'ultima, se si ha la cultura e la capacità occorrenti per farlo, ma nessuna di queste storie rende superflua quella della socialdemocrazia, in un periodo breve, ma risolutivo della sua esistenza, che Groh ha effettivamente scritto. Discorso analogo si può tenere per le formule sociologiche di cui egli fa uso (un uso del resto discreto). La realtà storica può essere analizzata (e gli studiosi tedeschi lo facevano già prima del 1914) anche con metodi sociologici. Ma, in tal caso, bisogna ricorrere ad una quantificazione più estesa e più disaggregata. In appendice

al suo volume Groh pubblica alcune statistiche sugli iscritti del partito socialdemocratico, sui sindacati operai (sul loro patrimonio, sugli scioperi e così via) e sul gettito delle imposte al momento in cui la socialdemocrazia affrontò la questione tributaria. È evidente che sarebbe opportuno costruire numerose altre serie statistiche, per tutta la Germania e per tutte le sue regioni (e per molte sue città), ad illustrazione della composizione del partito socialdemocratico e dei sindacati, dell'elettorato e degli eletti della socialdemocrazia, delle condizioni di vita della classe operaia (il Groh ne parla, a parecchie riprese, ma non la studia organicamente, né poteva trovare il tempo per farlo), della sua dinamica, delle sue lotte, della sua psicologia, della sua frequentazione scolastica. Per l'appunto, quando l'argomento è troppo vasto per poter essere sviscerato in una sola volta, il meglio è nemico del bene. Altri ci daranno un'esauriente storia sociologica del movimento operaio tedesco, ma per intanto Dieter Groh ce ne ha dato una parzialmente nuova storia politica.

LEO VALLANI

RECENSIONI

PAUL EGON HÜBINGER, *Die letzten Worte Papst Gregors VII.*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1973, pp. 112 (Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften, Geisteswissenschaften, Vorträge, 185).

Lo studio deriva dal testo di una conferenza tenuta dallo Hübinger a Düsseldorf il 20 gennaio 1971 e dalla discussione che ne seguì allora fra il conferenziere e gli studiosi presenti, successivamente ripresa con quell'esperto di filologia latina medievale che è Dieter Schaller di Bonn. L'analisi delle testimonianze sulle ultime parole di Gregorio VII, sul contesto culturale a cui appartengono e sulle deformazioni che la loro interpretazione ha subito fino ad oggi, è condotta con una finezza, un'ampiezza e un rigore sorprendenti. Tutti ci siamo commossi su quelle parole — « Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio » —, come ad un nuovo « Eli, Eli, lamma sabachthani »: un grido tragico, un dubbio sulla vita spesa per una battaglia santa ed inutile, un'angoscia anticipatrice di situazioni esistenziali moderne. Fra i romantici vi fu chi le interpretò come sussulto di un amore di sé non interamente vinto ed estinto nel santo, o come un « cri de combat » o la protesta di un eroe non rassegnato. E così, di generazione in generazione, stati d'animo e curiosità psicologiche hanno oscurato fino a noi l'intelligenza di quelle parole, con variazioni che si sono infine cristallizzate intorno all'amarrezza, aspra o desolata o ineffabile, del morente. Non senza un tentativo di innalzarle a segno del mutare dei tempi nel passaggio dal primo al secondo millennio di Cristo. È questo il pensiero espresso da Wolfram von den Steinen nel suo suggestivo *Kosmos des Mittelalters* (Bern-München 1959), là dove riprende da altri commentatori il confronto fra le parole di Gregorio VII e il testo biblico — il salmo 44, 8 — da cui esse discendono. Il salmo rammenta l'amore della giustizia e l'odio dell'iniquità, ma aggiunge: « propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo laetitiae prae consortibus tuis ». Papa Gregorio avrebbe deformato quel testo, applicandolo alla propria amarezza: con sarcastica parodia, già aveva commentato Fedor Schneider (*Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, Leipzig-Wien

1929, p. 203); con titanica ribellione, aveva interpretato W. Loewenich (*Die Geschichte der Kirche*, 2ª ed., Witten 1939, p. 152). Von den Steinen a sua volta ha additato nell'alterazione il segno del nuovo millennio: « Kein Blick auf eine höhere Welt, kein goldner Schimmer, nichts von versöhnendem oder gar verwandelndem Anhauch: nur Rechthaben, Hass und dämonische Bitterkeit » (*Kosmos* cit., p. 207 sg.).

Un crescendo di ambizioni interpretative, rivelatore delle libertà che gli studiosi generosamente si permettono, quando la loro sensibilità esistenziale e la facile intuizione del tragico destino del mondo siano sollecitate ad esprimersi da un testo inatteso e incompreso. L'accorta discrezione dello Hübinger nel presentare via via la folta messe raccolta di queste testimonianze di commozioni letterarie riesce più salutare di qualsiasi pesante ironia. Ma in che consiste il fraintendimento così universalmente diffuso? Il confronto tra le fonti che tramandano le ultime parole di Gregorio VII non tanto dimostra la loro realtà come fatto storico — ciò che per altro risulta, con sufficiente forza, plausibile da un'acuta indagine di G. B. Borino (*Note gregoriane*, in *Studi gregoriani*, V, Roma 1956, p. 403 sgg.) —, quanto la loro perfetta consonanza con la mente dei contemporanei, intenti a interpretare, nella vita e nella morte dei santi, i segni della loro santità nell'imitazione del Cristo. Non dunque un titanismo o un'angoscia, in tutto estranei alla coscienza dei « gregoriani » della fine dell'XI secolo, bensì l'ossequio ad un modulo agiografico, robustamente ravvivato dall'appassionato richiamo dei riformatori al mito sotierologico delle origini cristiane! L'operazione culturale mirabilmente riuscita mille anni prima, di fronte ai tormenti e all'agonia di Gesù, non conosceva ancora stanchezze. Il fallimento delle varie esperienze ecclesiastiche, intrecciate col potere regio e imperiale e con l'egemonia dell'aristocrazia militare, poteva ancora apparire come episodio contingente: il medioevo — mi si consenta di commentare — aveva bisogno ancora di sperimentare un superbo ordinamento gerarchico autonomo, prima di dubitare. Il trionfalismo papale, che nell'azione intransigente dei gregoriani si andava preannunciando con splendida chiarezza, doveva trarre da quella morte nella povertà di un esilio, sostitutivo del martirio di sangue, un motivo di più per confortare quella che lo Hübinger, con ampia documentazione, mostra essere la « christomimetische Selbstauffassung des Papstes » (p. 61, cfr. p. 69 sgg.).

GIOVANNI TABACCO

R. J. W. EVANS, *Rudolf II and his World. A Study in intellectual History 1576-1612*, Oxford, Clarendon Press, 1973, pp. XI-323.

Nel 1583 l'imperatore Rodolfo II, salito al trono alla morte di suo padre il 12 ottobre 1576, ultimò il trasferimento della capitale del suo vasto e sconnesso impero dall'ormai consueta sede di Vienna,

posta al centro dei domini ereditari asburgici, a Praga, dove veniva a rinverdire la tradizione culturalmente prestigiosa di Carlo IV di Lussemburgo. Attorno alla corte e alle principesche dimore dei potenti magnati boemi e moravi, i Rožmberk, gli Žerotín, i Pernstein, i Lobkovic, i Dietrichstein, si venne quindi raccogliendo tutto il vivace ambiente culturale di questo mondo boemo-asburgico singolarmente integrato, privo di contrasti nazionali significativi e ancora amalgamato dalla concezione universalistica dell'unità imperiale. Come sempre, il centro dell'impero rappresentò anche un polo d'attrazione per esuli o emigrati di tutta l'Europa, che numerosi si raccolsero in quella capitale a costituire una folla mobile e multiforme di dotti umanisti e di poeti, di medici e di artigiani, di scienziati e di maghi, di letterati e di alchimisti, di utopisti e di avventurieri, di visionari e di artisti. La cultura e i fermenti intellettuali di questa società sullo scorcio del Cinque-Seicento costituiscono quindi un capitolo di straordinaria vivacità, in un pullulare di discussioni e problemi diversi e complessi, in cui il vagheggiamento degli equilibri del passato si apriva a rinnovati tentativi e speranze di pacificazione politica e religiosa, mentre nuove concezioni universalistiche trovavano stimolo tanto nel tradizionale mito imperiale quanto nelle più avanzate aperture ma anche nelle più aspre tensioni dell'età della Riforma. Il recupero culturale di un'ormai infranta unità politica e intellettuale dell'Europa si originava anche dalla vicinanza geografica e dal confronto costante con il potente e temuto impero ottomano, nemico militare e religioso per eccellenza della *Respublica christiana*, che tuttavia contribuiva a determinare come tale (su queste questioni si veda il saggio dello stesso EVANS, *Bohemia, the Emperor, and the Porte, 1550-1600*, «Oxford Slavonic Papers», III, 1970, pp. 85-106). È in questo quadro generale di rotture ormai insanabili ma non ancora accettate come definitive che si muove il mondo della cultura boemo-asburgica, in un insieme di esigenze e di proposte contrastanti, che sembrano fisicamente raccogliersi e prender forma nella strana figura dello stesso imperatore Rodolfo II e nei suoi lucidi squilibri mentali, nelle sue inquiete curiosità intellettuali come nelle sue ossessive manie. Delineare la fitta trama di questa cultura, della quale può forse apparire facile scorgere genericamente i nessi interni e la dimensione fondamentalmente unitaria, ma che per la sua stessa complessità risulta spesso atomizzata in un quadro frammentario, costituisce un compito certo affascinante ma anche estremamente arduo, per il quale sarebbe necessario poter disporre di molte indispensabili ricerche monografiche, al momento ancora inesistenti. Lo Evans ha tuttavia voluto affrontare il tentativo di questa sintesi assai ampia in uno studio di grande interesse e spesso brillante, le cui inevitabili lacune risultano secondarie rispetto al valore di un contributo che si pone a prezioso fondamento di ulteriori lavori e approfondimenti, per i quali offre un utilissimo punto di riferimento.

Incentrando il suo studio sull'ambiente raccolto attorno alla corte

imperiale, lo Evans distingue tre punti nella sua ricerca: il problema della politica seguita da Rodolfo, con il suo drammatico scacco finale che lo vide spodestato dal fratello e rinchiuso in un castello alla vigilia del tremendo sconvolgimento della guerra dei trent'anni; l'aspetto più propriamente culturale e artistico del mondo intellettuale boemo di quegli anni, favorito dagli interessi dell'imperatore, dal suo generoso mecenatismo, dalla sua passione di raffinatissimo collezionista; e infine quello della sua inquieta curiosità per ogni forma di conoscenza magica, cabalistica ed ermetica, per l'alchimia, l'astrologia, l'occultismo. Sono questi i problemi principali affrontati dallo studioso inglese nel suo denso libro, nel quale — ispirandosi spesso alla scuola e alle ricerche del Warburg Institute — si propone di superare le barriere tra i diversi aspetti, già singolarmente affrontati dagli specialisti, per ricomporli in un quadro unitario e tentare così di tracciare i lineamenti organici della cultura che nella Praga di Rodolfo II trovò il suo centro e in una sorta di universalismo politico e religioso il suo filo conduttore e il suo nerbo, sulle basi di una comune piattaforma di pensiero tardo-umanistico di dimensioni ancora europee (cfr. pp. 2-3; p. 8: «It was an age whose framework of ideas was still unitary, the last such age which Europe has known»). Del resto, come lo Evans fa notare, il periodo preso in considerazione fu cruciale e rappresentò davvero «the end of an era, a turning point in development» (p. 3). Sono gli anni del trionfo della Controriforma, della riconquista da parte della Chiesa di Roma di quanto ancora in un recente passato sembrava ormai irrimediabilmente perduto; sono gli anni che vedono l'affermarsi di nuove concezioni estetiche e letterarie, il manierismo e il barocco; sono gli anni in cui gli studi magici, l'alchimia e le scienze occulte in genere — la grande passione dell'epoca — si preparano ad aprirsi nel senso della scienza moderna. È dunque un'età di instabilità e di trasformazione che vede e prepara cambiamenti tanto a livello politico che intellettuale: «The stability of Central Europe, and of Bohemia in particular, was thus being undermined on two levels: by the breakdown of an inherited political harmony, which issued in the first total European war, set in motion through that defenestration from the royal palace in Prague; and by the decline of a scheme of mental harmony under attack from narrower empirical scientific ideas» (p. 3). E, com'è ovvio, i due aspetti sono strettamente connessi.

Il giudizio degli storici sul governo di Rodolfo è stato quasi concordemente assai severo. Com'è noto, il suo regno si chiuse con una catastrofe, anche personale, e per tutta la sua lunga durata fu caratterizzato dalla morbosa incertezza dell'imperatore, dai suoi gelosi e difficili rapporti con i fratelli, dalle sue sospettose e paralizzanti indecisioni, dalle ripetute crisi depressive, a volte gravissime, che sfociavano in veri e propri periodi di inerzia politica, mentre sempre più il sovrano, «de complexionem colericam et melancholicam» come riferiva il nunzio (p. 44, n. 2), si estraniava dall'amministrazione dei

suoi vasti stati e si teneva rinchiuso nel suo castello di Hradschin, tra gli esperimenti di alchimia, i complicati congegni dei suoi orologi, le sue ricchissime collezioni. La valutazione dello Evans è invece maggiormente sfumata e tende a riaccostare più di quanto non si sia fatto in passato il governo di Rodolfo a quello del suo predecessore. Ciò vale anche dal punto di vista della politica religiosa, per la quale in effetti troppo schematica risulta una contrapposizione rigida tra l'irenico o addirittura filoprotestante Massimiliano e il fervente cattolico Rodolfo, ligio ai principi della Controriforma. Non bisogna infatti sottovalutare la rivalità e il senso di autonoma supremazia dell'imperatore nei confronti delle altre potenze cattoliche che, in concorrenza con la sua, ambivano a dimensioni politiche e spirituali di tipo universale, quali la Spagna e il papato (cfr. p. 13). In realtà, l'altissima consapevolezza della dignità imperiale rendeva in parte autonomo (anche se certamente la sua ascesa al trono segnò una svolta non trascurabile, chiaramente avvertibile nell'opinione dei contemporanei) il suo atteggiamento politico e religioso, che trovò la sua ispirazione centrale nel mito dell'idea imperiale, ancora dotata di notevole prestigio e di risonanza europea: senza dubbio la *Reichsidee* che Rodolfo impersonava era ormai un'utopia, ma in quest'età « it was still an intellectually founded Utopia » (p. 12). I ministri, i consiglieri, i medici, gli intellettuali dei quali il sovrano si circondò furono non di rado dei moderati, accomunati ad un atteggiamento genericamente melantoniano e aperti all'esigenza di cercare accordi e di trovare soluzioni, di raggiungere (anche solo a livello personale) un *modus vivendi* che sancisse la possibilità di una pacifica coesistenza e perlomeno evitasse di approfondire le fratture e le lacerazioni religiose. Del resto, in Boemia la componente cattolica, pur appoggiata dall'imponente sforzo organizzativo dei gesuiti, rappresentava un'esigua minoranza e assai forti — oltre alle diffuse adesioni alle diverse confessioni riformate — erano le tradizioni ereticali locali, derivate dal comune ceppo hussita, degli utraquisti e dell'*Unitas Fratrum* in un quadro mobile e intricato nel quale (anche sfruttando privilegi, autonomie, interessi e benevole curiosità delle grandi famiglie magnatizie) avevano agio di inserirsi individui, gruppi e sette disparate, antitrinitari, anabattisti, visionari d'ogni tipo.

« Rudolphine Prague was in many respects the most cosmopolitan city in Europe » (p. 74). Cosmopolita non solo nel senso che vi si raccoglievano emigrati e viaggiatori di tutti i paesi, ma anche per i legami personali e i rapporti culturali che vi si accentravano in una trama assai viva e resa coerente da una comune ispirazione irenica: dai dotti medici imperiali Crato, Simoni, Hájek, interessato anche di astrologia e alchimia, al circolo di Dudith, dei Rehdiger e dei Monau di Breslavia, tramite del mondo germanico con quello slavo, in contatto con gli intellettuali riuniti intorno alla tipografia anversana di Plantin (Lipsio, Arias Montano, Mercatore, Ortelio ecc.), con gli ambienti culturali della Svizzera riformata, con la Lipsia dei

Camerario, con i dotti filologi italiani; dagli umanisti boemi o ungheresi quali un Collin, allievo di Melantone e professore di greco, o un Sambucus, medico, storico, filologo, autore di famosi *Emblemata*, secondo uno degli interessi più vivi della cultura del tempo, curioso di ermetismo e di occultismo, agli esuli italiani per causa di religione, Squarcialupi, Paruta, Bruto, Pucci, Paleologo, Giordano Bruno; dai professori dell'università carolina (Campanus, Jessenius) a teologi ed eruditi quali un Peucer o un Ursinus; dagli intellettuali cosmopoliti del rango di un Languet o di un Sidney, a scienziati quali i botanici e naturalisti Mattioli e l'Escluse, gli astronomi Jordan, Tycho Brahe e soprattutto Keplero, vissuto per 12 anni nella capitale boema, fino ai maghi e agli astrologi quali un Sédivoj, un Kelley o un Dee (sul quale ultimo cfr. il recente libro di P. FRENCH, *John Dee, The World of an Elizabethan Magus*, London, Routledge & Kegan Paul, 1972). Storia, antiquaria, astronomia, astrologia, cosmografia, scienze naturali, magia, alchimia costituiscono gli interessi culturali più vivaci di quest'ambiente, reso omogeneo dalla tensione di ritrovare una profonda unità del mondo fisico e scientifico, politico e religioso, che proprio perché ormai apertamente contraddetta dalla realtà storica tanto più ansiosamente veniva cercata in scienze riposte, nelle oscure corrispondenze e analogie della natura, che simbolismo e occultismo, cabala ed ermetismo sembravano indicare. È la *Praga magica* di cui ha scritto recentemente A. M. Ripellino (Torino, Einaudi, 1973). Paracelso, Agrippa, Postel, Cardano, Della Porta e in genere la tradizione neoplatonica forniscono a questa cultura i suoi antecedenti e una parte della sua attrezzatura mentale. L'alchimia non è ancora scienza moderna in quanto lo sperimentalismo scientifico che in essa si esprime risulta ancora organicamente inserito in una ricerca a sfondo eminentemente metafisico, e tuttavia caratterizza incisivamente quest'età, i suoi fermenti irrazionalistici e le sue superstizioni (cfr. pp. 228 e segg.) come anche la volontà di ritrovare ai fini di una riforma universale un'unità e un'armonia perdute, che ormai solo una scienza esoterica e misteriosa sembrava in grado di promettere. Per definire questo diffuso stato d'animo lo Evans parla di « an unmistakable spiritual insecurity, issuing in a desperate search for certainty and completeness » (p. 251): di qui quel senso di disagio, quel tentativo inquieto e coraggioso di recuperare una scienza unificante, un sapere assoluto, una chiave universale. Ogni aspetto della realtà multiforme sembrava così racchiudere in sé il segreto del cosmo e delle sue oscure armonie, e come tale doveva essere cercato e indagato: è questa anche l'età dei viaggi, delle esplorazioni, della cartografia, di una scienza naturale minutamente descrittiva ma ansiosa di scoprire elementi primigenii e oscure forze per comprendere la struttura arcana del mondo. Non a caso a simbolo di questo periodo e di questa cultura è stato preso il labirinto, problema e spiegazione, mistero e soluzione al tempo stesso: « *Concordia discors, harmony out of apparent disharmony* » (p. 258). La pansofia, l'enciclopedismo

erudito, la sterminata classificazione naturalistica non costituiscono una consapevole e strumentale sistemazione conoscitiva della realtà, ma un tentativo di intendere organicamente la realtà stessa, di spiegarla accostandone e combinandone le infinite manifestazioni, di coglierne così la radice più intima e nascosta, che non si vuole rinunciare a presumere profondamente unitaria. «The age of Rudolf still acknowledged a world-order, albeit one so vast in its dimensions that it could only with difficulty be grasped as a totality» (p. 243). L'unità culturale, politica e religiosa del passato diventava ora una meta per il futuro, un programma di lavoro, determinato dalla volontà di ristabilire un'armonia che, a livello personale, fu spesso cercata nel ritorno in seno al cattolicesimo, ora più che mai in grado di sfruttare il suo prestigio storico, la sua continuità ininterrotta, il fascino della sua complessa liturgia, la sua tradizione gerarchica (cfr. pp. 156 e segg.).

È naturalmente nel capitolo dedicato a *Rudolf and the fine arts* (pp. 162-95; ma cfr. anche il cap. VI sull'occultismo, pp. 196-242, e soprattutto l'ultimo, *Prague Mannerism and the Magic Universe*, pp. 243-74) che i raffinati strumenti esegetici della scuola warburghiana offrono allo Evans spazio e possibilità maggiori. L'esaltazione del mito asburgico, l'eleganza formale, l'artificio espressivo, la curiosità per la difforme varietà della natura, per l'anormale e il grottesco, il gusto per il virtuosismo simbolico, confluiscono nel manierismo praghese, nelle immagini intellettualizzate e anti-classiche dei quadri di uno Spranger o di un Arcimboldo, «ingegnosissimo pittor fantastico» (G. COMANINI, *Il Figino ovvero Del fine della pittura*, in: *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di P. Barocchi, vol. III, Bari, 1962, p. 257). Sempre alla ricerca di segrete corrispondenze, di rapporti magici, di nessi riposti tra microcosmo e macrocosmo, una simile forma d'arte trovava nel simbolismo uno strumento privilegiato: il simbolo, il motto, l'emblema diventavano al tempo stesso un'inquietante realtà e uno stimolo allusivo e provocatorio. La varietà e complessità della natura, esplorata nei suoi aspetti più anomali e curiosi e affastellata in una sorta di interminabile catalogo, quasi uno specchio della creazione, stimolavano le curiosità intellettuali e le ricerche espressive degli artisti come degli scienziati e degli uomini di cultura. Simbolismo e scienze occulte, collezionismo maniaco e magia, alchimia e naturalismo classificatorio, interesse curioso per le macchine, i congegni complicati, gli orologi, si rivelano così come gli ultimi più arrischiati tentativi di una cultura giunta a saggiare le proprie estreme e più estenuate possibilità. Proprio in Boemia, la Montagna bianca e la guerra dei trent'anni porranno fine drammaticamente a questa cultura e, con una sanzione ormai definitiva delle fratture politiche e religiose, cancelleranno quelle speranze di armonia e di unità. L'impero stesso perderà di fatto ogni significato sovranazionale, mentre da quella forse confusa ma profonda e appassionata volontà di conoscenza globale si enucleerà faticosamente il pensiero scientifico e sperimentale moderno. Rodolfo, che si era fatto eseguire

l'oroscopo da Nostradamus e interrogava ansioso schiere di astronomi e di astrologi, collezionava non solo oggetti d'arte dalla complessa simbologia ermetica, ma anche piante, animali, fossili, pietre rare. Keplero, che nel 1609 pubblicò a Praga l'*Astronomia nova*, custodiva nella sua biblioteca i testi astrologici della tradizione pitagorica e neoplatonica e si occupava egli stesso di oroscopi, come anche Tycho Brahe. Il tentativo enciclopedico e pansofico di Amos Comenio costituisce il frutto estremo di questo ambiente culturale, in un suo ormai attardato rappresentante. « Nowhere — conclude lo Evans — do we see more clearly the various strands which made up the intellectual fabric of the years before 1600 than in Prague, around the greatest personification of traditional order » (p. 292).

Occorre render merito allo studioso inglese di aver saputo studiare questo complesso momento culturale con vasta erudizione e notevole finezza di analisi, raccogliendone in un quadro organico e vivace i diversi e spesso contrastanti aspetti e mettendone in rilievo le matrici di fondo e i caratteri comuni, ritrovati nella pubblicistica del tempo come in una fitta serie di brevi e incisivi profili biografici, nello studio degli oggetti d'arte e del pensiero estetico come nelle ricche biblioteche dei dotti e dei nobili. Il tema, naturalmente, è inesauribile ed esplicito del resto è il desiderio dello Evans di tentare, più che un esame esaustivo, un saggio interpretativo del quale è quindi possibile rilevare incompletezze e parzialità; qualche carenza di informazione su singoli argomenti particolari risulta evidente, soprattutto a causa dell'utilizzazione di fonti a volte decisamente vecchie e superate (si vedano, per fare qualche nome maggiormente noto agli studiosi italiani, i brevi cenni dedicati a figure quali il Pucci, il Paleologo, il Francken, non suffragati dall'appoggio dei più recenti e migliori studi). Resta però il valore di sintesi di questa brillante ricerca, l'intelligente analisi di manifestazioni culturali disparate e di una problematica estremamente complessa, la capacità di seguirne con acume le articolate diramazioni europee. Soprattutto, la stessa unitarietà del quadro disegnato dallo Evans, con i rapporti a volte insospettati che in questo ambiente culturale sono rintracciati, solleva problemi e interessi, indica possibili indirizzi di ricerca e sollecita stimolanti riflessioni; il che, al di là dei rilievi particolari che è pur lecito avanzare, rappresenta il contributo migliore di una ricerca storica di questo tipo.

MASSIMO FIRPO

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. I. La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine), Milano, Giuffrè, 1973, pp. LXV+474 (Istituto di storia economica dell'Università di Trieste).

Le relazioni degli ambasciatori veneziani godono di un'antica e ben meritata fortuna: le due grandi collezioni ottocentesche dell'Al-

beri e del Barozzi e Berchet; e la silloge, più ristretta e assai più rigorosa, curata per gli Stati italiani dal Segarizzi, ne han fatto una fonte classica per la storia politica europea. Note, ma molto meno utilizzate e mal organicamente raccolte (tranne l'eccezione di Brescia, dovuta al Pasero) sono invece le relazioni dei rettori veneziani in Terraferma che costituiscono una delle più preziose testimonianze per lo studio sia della società veneta tra Cinque e Settecento, sia della formazione e mentalità politica della classe dirigente aristocratica.

Nella prefazione al volume di cui ora qui discorriamo, Amelio Tagliaferri annunzia il progetto di pubblicare tutta questa grande serie, nel convincimento che solo la disponibilità di una più ampia e attendibile base documentaria consenta agli studiosi di superare lo « schematico e anelastico sistema sin qui stabilito dei rapporti e delle interrelazioni sociali e periodali ». In parole forse più povere, ci associamo con forza all'esigenza espressa dal Tagliaferri: se daremo buone e ben corredate edizioni dei documenti-base indispensabili per ricostruire la storia del nostro paese, avremo compiuto un serio passo avanti per uscire dal generico; e d'accordo mi dichiaro anche sulla fonte che l'*équipe* dell'Istituto di storia economica di Trieste, diretta dal Tagliaferri, ha prescelto: le relazioni, appunto, dei rettori veneziani in Terraferma. Per nessuno Stato italiano risulta infatti esistente una fonte così imponente e preziosa, aperta sul ventaglio di tre secoli, popolata di voci diverse, vero specchio di ciò che l'amministrazione veneziana è stata e ha sentito di essere nelle sue province dall'Isonzo all'Adda.

Iniziativa dunque che risponde a una secolare attesa. Ma la sua attuazione appaga le nostre speranze e rende finalmente accessibili quei testi in sicura e ben corredata edizione?

Delle relazioni ci è offerto il nudo testo, preceduto da un « Elenco generale dei luogotenenti della Patria del Friuli (1420-1797) », e da una tavola che indica la collocazione del manoscritto prescelto per le 64 relazioni reperite ed edite. Siamo dunque a dieta leggera: dei luogotenenti avremmo amato conoscere non solo gli anni di carica ma i mesi iniziali e finali che la serie dei registri del *Segretario alle voci* esistente nell'Archivio di Stato di Venezia consente — con poche lacune — di stabilire con esattezza (il mandato, non è inutile ricordare, dura ordinariamente 16 mesi); delle relazioni ci sarebbe interessato conoscere le precedenti edizioni a stampa e la tradizione manoscritta, spesso assai rilevante per la storia della cultura aristocratica veneziana. Dopo questi due elenchi, non troviamo più ausilio di sorta ad affrontare questi importantissimi ma non agevoli testi. I luogotenenti non erano giovani inesperti alla vita pubblica: la sede di Udine era una delle più complesse e delicate nell'amministrazione territoriale veneziana: l'attrito di confine con gli arciducali e poi col'imperial regio governo; il particolare intrico delle questioni giurisdizionali, mai digerita eredità del regime patriarcale; l'endemica fronda feudale costituivano difficoltà e responsabilità incomparabil-

mente superiori a quelle di altri reggimenti (pensiamo, per contrapposizione, alla tranquilla sede di Feltre). Sapere chi erano questi uomini che esprimono valutazioni così differenti di fronte alla realtà su cui sono tenuti a operare, e che esperienza hanno avuto prima di entrare nel palazzo di Udine sarebbe stato un ausilio quanto mai stimolante al lettore. Comunque, ricorrendo all'adagio che bisogna far tesoro di ciò che si possiede prima di lamentare quel che ci manca, questa, certo un po' raffinata esigenza può essere lasciata da parte. Ma i testi non hanno una sola nota né i termini amministrativi e dialettali sono espliciti in un glossario finale. Gli addetti ai lavori cui si prevede l'accesso diventano così un'esigua pattuglia: controversie confinarie, tributarie, giurisdizionali; lotte tra casati e fazioni; usurpazioni feudali; esenzioni e privilegi; dazi e contrabbandi, e moltissime altre delle questioni che per secoli segnano la storia del Friuli sotto il governo veneziano sono date per conosciute. Col sincero rispetto che ho per gli specialisti di storia friulana, la cui operosa progenie è sempre alacremenente al lavoro, temo che non esista oggi in Italia un solo studioso in grado di leggere senza difficoltà e senza lunghe ricerche di archivio e di biblioteca i testi che gli sono così presentati.

Ma leggiamo l'Introduzione storica dovuta a Tommaso Fanfani. Sono 32 pagine (pp. XVII-XLIX) suddivise in 9 paragrafi di cui i primi quattro tracciano un sommario profilo della storia veneziana, gli altri percorrono, ovviamente a grandi tappe e linee, le vicende del Friuli sotto il governo aristocratico. Privo di un possibile centro e dispersosi in un terreno sconfinato, il saggio si traduce in una successione di richiami e di rinvii bibliografici, senza riuscire a stabilire un aggancio con le fonti che pure dovrebbe presentare e che tanti elementi propongono per un riesame della società friulana e del suo impatto con le forme veneziane di governo. Ma l'occhio del lettore, che, col rammarico per una così rara occasione perduta, tende a spostarsi sulle relazioni, resta improvvisamente bloccato. Accennando ai « numerosi Consigli con poteri straordinari, determinati da situazioni particolari e temporanee, come le guerre o altro », il Fanfani aggiunge « tra questi, il più importante diviene il *Consiglio dei Dieci* con tre capi (Inquisitori di Stato) ». Identificare i Capi dei X con gli Inquisitori di Stato significa cancellare 250 anni di lotta politica all'interno della classe aristocratica di governo, dalla cinquecentesca contesa tra *giovani* e *vecchi* su su sino ad Angelo Querini e Giorgio Pisani.

Ma cerchiamo conforto nei testi: mancano di corredi, penserà a questo punto il nostro lettore, non sono introdotti in modo soddisfacente, ma almeno ci sono e li possiamo usare.

La relazione di Alvise Giustinian (1577) si apre così: « È usanza de li Retori lasino scritto la relatione la quale fano ai piede de la Serenità Vostra perh'ò continuando anche io in corsi 66 ordine, et costituito, ho voluto notare le cosse infrascritte... ». Il trascrittore

non ha inteso il testo che così non dà alcun plausibile senso: e chiunque ha pratica di scritture cinquecentesche sa quante volte questo accada e non si scandalizza affatto. Ma perché, allora, non usare il corretto espediente dei punti di sospensione (altrove introdotto), invitando il lettore a risolvere come può, la difficoltà? L'esame del documento originale permette, comunque, di ristabilire il senso: «continuando anche io in così bon ordine». (Il primo 6 di 66 è errata lettura di una *b*, il secondo di una *o* sovrastata dal segno di abbreviazione). Specie per le relazioni cinquecentesche, ma per tutto il volume, le incomprensioni abbondano: e un nuovo editore si troverà a ristabilire un testo profondamente, irriconoscibilmente mutato.

Quando i testi sono stati maltrattati dal loro editore, trovano quasi sempre una vendetta, ingenua e, a loro modo, ironica: i torti subiti si ripercuotono infatti nell'indice e lo paralizzano.

Tra gli indici (della cui «rilevazione» si dichiara responsabile Amelio Tagliaferri), uno, quello dei «nomi di luogo» manifesta più degli altri, le carenze dell'edizione. Il criterio in sé ineccepibile di intestare la voce alla dizione moderna aggiungendo tra parentesi quella antica ricorrente nei testi (ad es. rispettivamente Carnia e Cargna) soffre continue e non motivate deroghe, che nel caso di *Isppruch* non provocano seri inconvenienti, ma che sono in quasi tutti gli altri casi delle vere trappole. Castel Novo si spezza così in due voci: la prima è quella italiana, l'altra, Nodisgrava, è italianizzazione cinquecentesca della voce slovena Novigrad. Più clamoroso è lo svuotamento della grossa voce Carniola, in cui il lettore resta interdetto a trovare tre soli richiami; ma recupera poi il grosso sotto la forma antica Cragno, con ben otto richiami. Lo stesso contesto (ad es. pp. 11 e 175) lascia del resto intuire come si tratti della medesima regione, quella che ha il suo centro storico in Lubiana.

Per evitare inconvenienti siffatti, lo studioso di cose friulane dispone di repertori di storia locale eccezionalmente ricchi e precisi. Le classiche bibliografie del Valentinelli (1861) e dell'Occioni Bonaffons (1888-99) qui citate ma non poste a frutto, costituiscono la monumentale cerniera di quella che è una delle più gloriose tradizioni erudite italiane. E il controllo visivo della bella *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli*, redatta nel 1913 da Bertolini e Rinaldi sotto la guida del Leicht (anch'essa citata invano) avrebbe permesso di riconoscere Claviano nella veneta «Clavugian» e Jalmicco nell'arciducato «Gianilco»; e a emendare si potrebbe proseguire a lungo, ma senza utilità.

Il recensire, anche con durezza di dissenso, assume significato e dignità di collaborazione scientifica quando studiosi di diversa esperienza e formazione convergano nel comune sforzo di far progredire le cognizioni acquisite e si facciano compagni nella ricerca. Ma chi si è assunto la responsabilità di redigere queste righe, non ha potuto farlo. Nessun Istituto universitario italiano ha pubblicato sino ad oggi un'edizione di testi di così basso livello. Se l'iniziativa progred-

dirà, una tra le più importanti fonti della storia veneta e italiana ne verrà sfigurata, e per molti decenni altri studiosi saranno dissuasi dall'apprestare uno strumento di cui è invece augurabile e necessario dotare la nostra storiografia.

MARINO BERENGO

SERGIO ZOLI, *La Cina e la cultura italiana dal '500 al '700*, Bologna, Pàtron, 1973, L. 2200.

La storia dell'influenza cinese sul vecchio continente è stato uno dei soggetti maggiormente studiati, in quanto la sinomania influì notevolmente sul gusto, sul pensiero dell'Europa moderna. Infatti sono apparsi qua e là degli studi che hanno affrontato il tema nei suoi rapporti generali con l'Europa (si veda ad es. R. Dawson, *The Chinese Chameleon*, Oxford, 1967), oppure nell'ambito dei rapporti con le singole nazioni (per il caso dell'Inghilterra si veda ad es. W. W. Appleton, *A cycle of Cathay*, New York, 1951). Oggi finalmente si arriva, anche in Italia, a colmare questa grossa lacuna nelle nostre ricerche: il saggio dello Zoli è praticamente la prima opera che tenti di dare una visione d'insieme di questo problema. Né pretende di esaurirlo, data la vastità della materia: l'intento dell'autore è quello di «costituire una prima presa di contatto, in sede storica» (p. 7) con l'influenza del fenomeno Cina.

Nel 1583 arrivava in Cina il gesuita Matteo Ricci: suo intento era quello di dare un grosso impulso all'opera di conversione e predicazione che era stata appena abbozzata. Egli pose le basi della liturgia cinese, si prodigò per la creazione di un clero locale, ottenne dalle autorità, se non la libertà d'evangelizzazione, quanto meno la tolleranza: la sua comprensione del mondo cinese, spesso la sua aderenza formale a certe pratiche esteriori (ad es. il vestirsi con certi paramenti dei bonzi) fecero di lui il testimone più competente, più fedele di quella civiltà. I suoi *Commentarij*, le sue *Lettere* non furono esotiche descrizioni alla Marco Polo, ma resoconti visti dall'interno: lo Zoli dà a queste opere notevole importanza, perché per molto rappresentarono il modello cui si ispirò tutta la letteratura gesuitica del '600 sulla Cina. Per tutto questo periodo i missionari costituiscono l'unica fonte: apologetica o distaccata che sia, l'immagine che ci offrono della Cina emana dal loro sentire e agire religioso. Non v'è spazio per la letteratura d'ispirazione laica: la mancanza di compagnie italiane delle Indie rende casuali i contatti dei nostri mercanti con l'Oriente. Inoltre l'atmosfera controriformistica blocca tutte le possibilità di polemiche sul libero pensiero o di teorizzazioni non ortodosse su Confucio, come invece avveniva allora in tutt'Europa. Le descrizioni di Borri, de Marini, Bartoli, Intorcetta, ci danno un quadro uniforme da cui neppure un letterato d'ispirazione non confessionale, come Lorenzo Magalotti, si discosta gran che, se non per il maggior accento posto sugli elementi coreografici e folkloristici.

Questa attenzione del Magalotti prelude al gusto settecentesco per l'arte cinese: le porcellane, i ninnoli, l'architettura, il disegno dei giardini divengono la moda: l'Europa, l'Italia coltivano il gusto esotico, l'imitazione, alla ricerca di moduli diversi dalle stanchezze del barocco che non riescono a rinnovare. Infine la passione settecentesca per la cronologia, per lo studio delle origini delle civiltà antiche coinvolge anche la Cina: qualche eco si ha anche in Italia con gli studi dell'abate Roberti e di G. R. Carli, i quali però si soffermano maggiormente sull'astronomia di quel popolo.

Abbozzo preparatore di studi ben più corposi, il saggio dello Zoli mostra tutte le carenze che ad esso derivano dall'impostazione: lo sforzo di offrire a tutti i costi una panoramica il più esauriente possibile, condensandola in poche pagine, finisce col nuocere non poco allo sviluppo del tema. Esso si snoda troppo spesso in modo incerto, procedendo tra lunghissime citazioni dagli originali ed elenchi bibliografici; lo sfondo di quest'Italia che contribuisce a coltivare il mito della Cina e le ragioni che di volta in volta concorrono a determinarlo sono poco chiari: l'A. domanda puntualmente questo inquadramento storico, indispensabile per capire i fenomeni culturali, ad abbondanti citazioni tratte da opere di Chabod o di Garin. Così l'immenso lavoro che sottende il saggio è rimasto nelle note, e troppo spesso il lettore non riesce a comprendere le ragioni di questa diffusione cinese in Italia e le differenze con le influenze che si ebbero negli altri paesi.

LUCIANO ALLEGRA

SENGIO BERTELLI, *Ribelli, Libertini e Ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 347.

Bertelli conosce come pochi la storiografia fiorentina del Rinascimento e come pochi la erudizione del periodo muratoriano. Egli si rende ben conto che per congiungere le due colonne l'arco deve passare per la storiografia ultramontana dal Tardo Cinquecento al primo Settecento. È questo arco che egli cerca di costruire nel presente volume e gli va dato immediatamente atto per la difficoltà dell'impresa e l'intelligenza postavi. In sostanza Bertelli procede dalla trattatistica rinascimentale, che ancora mantiene i principi della storiografia classica e quindi guicciardiniana, alla storiografia ecclesiastica o devota che li abbandona per dar posto alla controversia dommatica, al miracolo, alla edificazione. Di lì Bertelli, per le vie traverse della letteratura storico-giornalistica («cadaveri di storia» come li chiamava Mascardi), ritorna a quella che egli ritiene una difesa dei principi della storiografia classica-rinascimentale nei libertini, deisti e pirronisti del Seicento non italiano. Nella storiografia del Primo Settecento, pur tra residui devozionali, si consoliderebbe la vittoria dei principi della storiografia classica di contro alla storiografia

grafia di propaganda settaria. Bertelli finisce con Gottfried Arnold e G. Burnet, cioè con la storia di un Cristianesimo al di là delle sette e con la storia del compromesso che fu la gloriosa rivoluzione del 1688.

Lo schema non dà un'idea della ricchezza di informazione posseduta da Bertelli. Ma su questa informazione il lettore dovrà esercitare attento controllo. Che Rousseau sapesse leggere e leggendo ammirasse entusiasticamente la « Unparteiische Historie » dell'Arnold (p. 357) mi riesce nuovo, ma poco conta se per caso non fosse esatto (e certo non è esatto che John Leland fosse King's Antiquary (p. 249) e che Hugh Trevor Roper sia un « Sir » almeno fino al momento in cui scrivo (p. XVIII)). Non è più questione di particolare irrilevante che la prosa tacitiana sia chiamata « ampia » per la prima volta dalla sua riscoperta (p. 308), che Peiresc diventi gesuita (p. 305) e che la vita di Giusto Lipsio sia presentata alla rovescia con il protestantesimo e la cattedra a Leida come ultima fase e la morte nel 1592 (pp. 302-3), che è l'anno della sua riconversione al cattolicesimo e del suo ritorno a Lovanio. La vicenda del marrano e profeta del sionismo La Peyrère (siamo in epoca messianica) è riassunta in completa innocenza della ricerca a pp. 325-6: e direi che di uguale innocenza sia rivestito Ezechiel Spanheim, lo studioso di Giuliano l'Apostata a pp. 310-1.

Dietro a queste e simili scorrettezze sta, per quanto mi pare, un equivoco che non è solo di Bertelli. Si presuppone che la storia della storiografia europea nell'età della controriforma e del barocco sia nota e che quindi si possa « ripensarla » o, per essere più esatti, imbottigliarla sotto varie etichette: « Una storia per i Mass-Media » (che includerebbe i Centuriatori); « Gli ortodossi » (= Baronio); « I Tridentini e Antitridentini » (= Sarpi); « Santi contro Santi » (da Santa Teresa a Daniello Bartoli) etc. etc.

Ma ciò che manca è precisamente una ricognizione ordinata delle linee effettive di studio e di discussione — non etichette. Ciò che facciano i diversi ordini religiosi, i professori nelle università protestanti, gli apologeti allo stipendio del re di Inghilterra, o i legisti francesi va definito in termini di modelli, di competenza tecnica, di risultati — e pertanto va letto. Ciò che Bertelli provvede, meglio di altri, ma non molto diversamente è una classificazione per titoli, non per metodo e per problemi. La prima questione è come si debba impiantare una tale ricerca. Io suggerirei su esperienza fatta che tanto per cominciare si esaminino per davvero le basi classiche, cioè quali storici antichi erano stati scelti a modello, come e per che scopo. E non saranno da dimenticare le basi pseudo-classiche aggiunte dai falsificatori, uno dei quali, Annio da Viterbo, diventò un fenomeno di importanza europea e sopravvisse a lungo contro le condanne più schiaccianti, tanto serviva. È in Italia che si fa la prima scelta di modelli storiografici classici: da Sallustio e Livio a Polibio, Tacito e Procopio a cui aggiungerei Appiano se davvero sapessi quanto contribuì al genere delle storie delle guerre civili. Sono altrettanto

cospicui gli eliminati: Erodoto, Tucidide, Eusebio, Ammiano. Non è storia da semplificare perché, come è noto, Tacito conta di più nella trattatistica politica che nella effettiva storiografia; e se la forma stilistica delle storie nazionali che gli umanisti italiani preparano per mezza Europa è la liviana, non necessariamente liviana è la struttura. E da chiedere quanto Giordane, Gregorio di Tours, Beda abbiano contribuito al crearsi delle storie nazionali dell'Europa moderna.

Il grande assente nel libro di Bertelli è Polibio, che pure a Firenze fu scoperto, studiato e imitato prima che per lento passo andasse a Ferrara e a Venezia e di lì rapidamente in Germania, Francia e Inghilterra, in quell'ordine (si confrontino il mio capitolo in *Polybe*, Fondation Hardt, Vandoeuvres 1974 e *Polybius between the English and the Turks*, John L. Myres Memorial Lecture, Oxford 1974). Polibio voleva dire anzitutto costituzione mista e ordinamenti militari di disciplinato esercito nazionale. Che è precisamente quanto impegna Giusto Lipsio a presentare un'analisi minuta del testo di Polibio sulla milizia romana (1595) per uso contemporaneo; mentre nel *De magnitudine romana* (1598) offre alla monarchia di Spagna il modello di un impero che ha abolito le lotte interne e si concentra nella difesa contro il barbaro — modernamente, il Turco. Stoico di formazione e indifferente a controversie dommatiche (ma non a miracoli e a forme tradizionali di culto) Lipsio è l'apologeta di un impero romano-cattolico sostenuto dalla esperienza militare di Polibio. Polibio aveva i suoi ammiratori e imitatori anche in Inghilterra, da W. Camden a Milton. Ma quando Casaubon che si era acquistato gloria nel 1609 con la sua edizione e traduzione di Polibio era chiamato in Inghilterra ad aiutare la monarchia anglicana, nel suo cauto muoversi tra Cattolicesimo e Calvinismo, il suo penso fu la confutazione di Baronio. In fatto di difesa militare, agli inglesi bastava la flotta per cui Polibio aveva poco da offrire. Casaubon non è nemmeno nominato da Bertelli, che a Baronio dà posizione centrale. Eppure è lì, nel passare da Polibio a Eusebio di un filologo che sapeva il greco meglio di Giusto Lipsio, che si gioca il futuro di una indipendente cultura anglicana. Né la menzione di Harrington suggerisce a Bertelli di controllare verso chi si dirigesse la polemica dell'autore di *Oceana* (e del suo seguace W. Moyle) quando propone il principio di proprietà terriera come chiave per la storia romana e ogni altra storia: l'avversario è Polibio. Polibio naturalmente continua a circolare in Inghilterra, a essere autorevole come teorico dello stato misto e perfino serve a riempire pamphlets di propaganda per la riforma elettorale. Ma Hobbes, forse per la prima volta, aveva fatto entrare Tucidide nella viva sostanza del pensiero storiografico moderno: l'episodio non è registrato da Bertelli. Il quale si trova anche in imbarazzo — e si salva con parole a cui non riesco ad attribuire un senso preciso — con gli studi cronologici di Newton (p. 318). Tali studi naturalmente rientrano nella linea del nuovo prestigio di Eusebio, da Scaligero in poi. Analogamente solo rendendosi

conto che la *Germania* di Tacito sta alle radici della nozione delle libertà gotiche, si capisce come la *Franco-Gallia* di Hotman fosse fatta rivivere centocinquanta anni dopo in traduzione inglese come manifesto dei Real Whigs. A loro volta Erodoto, pressoché assente in Bertelli, e Strabone, del tutto assente, avrebbero indicato la via verso quelle ricerche etnografiche, centrali nella storiografia del Tardo Rinascimento e del Barocco, ma in pratica non analizzate da Bertelli.

Partire da ciascuno dei classici e vedere dove si va a finire non è naturalmente che uno dei possibili punti di partenza. Altri se ne possono pensare. Per es. si potrebbe tentare l'opposto principio di vedere dove la storiografia del Tardo Rinascimento e del Barocco si allontana dai classici. Un contrasto è certamente decisivo. Gli storici greci, fino all'età romana, sono stati monolingui; dopo hanno saputo più o meno il latino. E gli storici latini non hanno mai saputo altra lingua che il greco. Né gli uni né gli altri si sono mai preoccupati di scoprire altre civiltà studiandone le lingue.

Nel Tardo Rinascimento si comincia a usare nella ricerca le lingue orientali (Scaligero, Leonclavio) e il rapporto tra ebraico e greco diventa questione essenziale per comprendere la Bibbia. Salmasio e altri si pongono il problema della lingua ellenistica dei Vangeli; Grozio fa fini osservazioni sulle somiglianze tra Polibio e Luca. Qui si inserisce Spinoza. Il quale sottomette la Bibbia alla critica alla pari di qualsiasi altro testo; ma considera la conoscenza dell'ebraico indispensabile per giudicare la Bibbia. Ciò che Spinoza toglieva agli Ebrei con la destra, glielo ridava con la sinistra — facendoli depositari della conoscenza essenziale per la comprensione della Storia Sacra. Altro che « analisi storica in Spinoza, ancora « cartesiana » nel senso che tendeva a razionalizzare nell'a-priori la visione generale del mondo » (p. 328), quale che sia poi il senso di questa frase sibillina.

È altrettanto nuovo in confronto alla storiografia classica che le questioni essenziali non siano più di storia politica, ma di erudizione. Proprio il contrario di quanto asserisce il Bertelli secondo cui « quando gli eruditi si impossessano di un tema storico... è segno che esso ha perso ormai ogni carica, è diventato privo di significato » (p. 279). Studiosi gesuiti, tanto più « spregiudicati » (p. 124) perché il loro ordine era privo di eredità medievali, mettono in questione tutta la tradizione antica e altomedievale: così Hardouin (non nominato dal Bertelli) e Papenbroeck. Il secondo fallisce contro Mabillon e lo riconosce con onestà esemplare; ma i Bollandisti continuano dopo tre secoli ad essere scuola di metodo: poco avanti la prima guerra mondiale si parlava di una loro messa all'Indice. Bacchini è in Italia tanto l'allievo di Mabillon quanto il difensore di Papenbroeck. Di lì viene Muratori. L'arco passa per la storiografia ultramontana, ma ad angolatura differente da quella proposta da Bertelli. E anche il rapporto tra erudizione gesuitica e antierudizione illuministica non è da semplificare.

ARNALDO MOMIGLIANO

A. G. CASANOVA, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Milano, Bompiani, 1974.

Fino a questo libro del Casanova, uscito nel cinquantenario dell'assassinio, non si possedeva una biografia di Giacomo Matteotti. C'era, certo, l'originale profilo del Gobetti, il saggio dell'Arfé su questa stessa rivista, la recente raccolta dei *discorsi parlamentari* del deputato socialista, la quale reca un'appendice di documentazione, tra l'altro di lettere scambiate tra lui e la signora Velia; ma dietro all'epica immensa e suggestiva del martirio, molto della storia che a quel punto conduceva restava indeterminato, come avverte giustamente l'autore proprio nella conclusione del libro (« più celebrato per il martirio che per la sua vita intensamente vissuta in un quotidiano impegno politico »).

Di questo ritardo vi sono, del resto, serie ragioni. Le une riguardano, al di là dello stesso Matteotti, le biografie dei padri del socialismo democratico in Italia; di cui anche (e dello stesso Turati) sono pubblicati parzialmente i carteggi e studiati molti momenti che delucidano particolari tesi e atteggiamenti, ma non rappresentati essi nell'intero sviluppo della loro storia. Potrebbe essere la conseguenza di odierni indirizzi storici e politici (ove si confronti, per esempio, con la fortuna « storica » di Gramsci e Togliatti); o potrebbe addirittura essere il contrappasso delle concezioni positivistiche e evolutivistiche di quegli stessi « padri », nei quali, oltre al fatalismo (non all'inerzia) delle meditazioni sulle evoluzioni della società, oltre al fervore ideologico ridesto specie alla vigilia di scontri congressuali, prevaleva, quanto agli individui, il genere letterario « necrologio » e « commemorazione ».

Altre ragioni toccano la difficoltà intrinseca di situare Matteotti, che sotto certi aspetti appartiene a quell'area che possiamo dire patriarcale del socialismo evolutivista, nell'ortodossia di alcune sue formule; per altri versi appartiene all'età nuova (che era poi veramente la sua) dell'attivismo e del pragmatismo. Sono aspetti che la nuova biografia del Casanova ci consente di vedere in una luce nuova.

Un primo pensiero atto a far luce sulla figura di Matteotti è suggerito dalla sua diligente ricerca sulle origini familiari, provinciali, sulla vocazione stessa di Matteotti al socialismo. Si sa, dalla testimonianza di Serrati, che Matteotti già prima di esordire nella vita politica era riformista, turatiano, partigiano dei blocchi democratici. Si sa che era ricco — e la sua ricchezza fu da alcuni, e specie dagli avversari di questo « socialista milionario » (oggi si direbbe miliardario) esagerata. A questi luoghi comuni la biografia del Casanova ci permette di sostituire un quadro più esatto.

Per la famiglia: una famiglia ricca, certo, e, nella sua zona, della più vistosa e evidente ricchezza agraria: il Casanova, con un'indagine catastale sui terreni acquisiti dalla famiglia, soprattutto da quella donna energica e eccezionale che era la madre, Elisabetta

nata Garzarolo, rimasta vedova nel 1902, ha potuto verificare l'estensione di questi possedimenti in 155 ettari e 76 are. La metà, ci informa, delle cifre correnti nella polemica, ma pur sempre « un patrimonio di grande produttività e con alto reddito, se si tiene conto dell'importanza che avevano allora i capitali terrieri, i soli esistenti e di esclusivo valore di fronte al credito ». Non era ricchezza antica: era ricchezza agraria conseguita con l'accumulazione capitalistica più severa attorno all'emporio, originariamente di forgia e vendita del rame, di un emigrato trentino, tutto lavoro e affari.

Ma è certo osservabile che in questo, come in tanti altri casi, il fine capitalistico dell'accumulazione non fu di creare un'altra famiglia di capitalisti, bensì quello di permettere ai figli, Matteo prima e poi Giacomo, di salire alla professione liberale, alla scienza e allo studio: e, di fatto, al socialismo. E in questa scalata alla costituzione d'un patrimonio, non mi sembra trascurabile che la famiglia Matteotti pagasse un alto tributo, forse non inferiore a quello delle reiette categorie agricole, a malattie sociali come la tubercolosi; con Matteo Matteotti, nato nel 1876, morto nel 1909; Settimio Silvio, nato nel 1887, morto nel 1910; senza contare i quattro bimbi nati tra Matteo e Giacomo e morti in tenera età: Ginevra, Dante, Acquino e Giocasta.

Un secondo punto che il Casanova o direttamente coglie, o almeno ci consente di cogliere: l'origine del socialismo di Giacomo. Al quale, certo, l'avvio fu dato dall'esempio del fratello maggiore Matteo, autore fra l'altro di pregevoli studi sulla assicurazione contro la disoccupazione e iscritti al Partito Socialista. Ma è più dubbio che tale risoluzione, in cervelli di quella misura, nascesse sulle impressioni della miseria seguita alla grande alluvione del 1882; come resta una congettura che Giacomo, sulle orme del fratello, partecipasse con giovanile vivacità alle discussioni di partito (tanto da farsi richiamare con la frase, probabilmente leggendaria, « tasi ti che te g'a le braghe curte »); certo è invece che, come rileva il Casanova, non incominciò il suo apprendistato politico attraverso quelle lotte ideologiche della « gioventù » da cui nacquero in quegli anni tanti futuri capi frazione e anche capi politici. La intenzione di percorrere, fondamentalmente, una carriera scientifica, probabilmente universitaria, all'ombra di qualche maestro del diritto, era allora accarezzata e anzi, definita: certo con priorità sulla carriera politica, nella quale entrò con una candidatura al consiglio provinciale di Rovigo, non solo non sollecitata, ma rifiutata, perché un viaggio di studi in Inghilterra aveva per lui priorità sulla campagna elettorale; e un'elezione ottenuta in seguito ai soliti urti e malintesi fra candidati locali, a cui certo egli non prese parte.

Pure, mentre li Casanova ci fa toccare come la via politica non fosse una scelta originaria di Giacomo Matteotti, bensì opera in fatto d'una sollecitazione venutagli di fuori, dal seno della sua provincia e dei suoi compagni, ancora più chiara ne risulta la caratteristica irrevocabile. La lunga e fruttuosa analisi, che troviamo per la prima

volta in questa biografia, della tesi sulla *Recidiva*, poi cresciuta a libro, e del suo parteggiare nell'ambito delle scuole del diritto (stava con lo Stoppato, della scuola tecnico-giuridica, che correggeva alquanto l'impostazione del positivismo giuridico, contro il Manzini) ci mostra appunto nel giovane (che pure argomenta con vigore, e sostiene le sue tesi con ampio impiego di statistiche e di studi delle esperienze straniere, specie sulle carceri, la rieducazione e l'espiazione della pena), più che l'animo del teorico, il vigore del polemista e la severità dell'uomo. Il vigore del polemista, nel non lasciarsi intimidire nel confronto dei maestri; la severità dell'uomo nel negare (optando per il mantenimento di una maggior severità verso i recidivi, e per lo studio di metodi di pena atti, come gli attuali non erano, all'emenda) che il diritto penale possa abdicare dinanzi alla spiegazione generica del delitto come conseguenza delle condizioni sociali, e ciò in polemica con il suo maestro in politica, il Turati. Perciò non direi, malgrado la grande diligenza e dottrina e impegno che più tardi Matteotti deputato provinciale e successivamente deputato al parlamento spiegò nei suoi interventi, specie in materia finanziaria e scolastica, che «in quella famiglia l'abito scientifico» fosse tendenza naturale, come raccolgo da una citazione dell'Einaudi; ma che la retta volontà di operare attivamente per mutare le condizioni della società imposero da sempre a un temperamento austero il paziente e coscienzioso studio dei problemi che gli si presentavano.

Lo stesso punto della formazione e della vocazione socialista di Giacomo Matteotti ci porta alla formulazione di quello che è forse il problema più importante della sua biografia: che cosa significò il «riformismo» di Giacomo Matteotti, e in che cosa esso si differenziò da quello dei riformisti più anziani di lui che ispirarono la tendenza fino alla guerra e al dopoguerra e al congresso di Livorno e poi alla costituzione del P.S.U.? A noi sembra che si tratti appunto di una diversità di tempo e di modo di adesione. Certo Matteotti entrò nel partito come «turatiano», cioè come ardente sostenitore della politica d'organizzazione del proletariato (nel suo caso, proletariato contadino) per la conquista del potere politico in modo democratico e attraverso larghe alleanze con radicali e repubblicani, e attraverso il miglioramento delle condizioni economiche, l'espansione dell'istruzione ecc.

Mentre però Turati e Treves (e nel Polesine Badaloni) avevano vissuto e la prima organizzazione proletaria e il suo passaggio nella legalità con l'opera di Giolitti, Matteotti riceveva questo retaggio come un fatto compiuto, o un esempio, da cui bisognava trarre insegnamento in sede locale; che l'organizzazione contadina nel Polesine — dove le influenze del vicino Veneto cattolico si facevano sentire — era sotto questo aspetto, più arretrata di quelle contadine, poniamo, del mantovano e del ferrarese, che si facevano ora. Di qui che per Matteotti la guerra di Libia costituisse, assai più che per Turati, una irrimediabile rottura con la classe dirigente che l'aveva voluta

e anzitutto con Giolitti, a cui non perdonerà mai (raggiungendo così il profondo antigiolittismo dei più attivi spiriti della sua e della successiva generazione); e che il distacco dal riformismo espulso per collaborazionismo monarchico e guerra di Libia avesse un carattere più radicale e profondo che in quegli uomini che dei grandi riformisti di tipo risorgimentale, come Bissolati — alcuni di essi ora espulsi — i quali erano stati compagni e fratelli. Basti confrontare la nostalgia profonda per l'antica amicizia con Bissolati in Turati, con lo sdegnoso distacco da Matteotti da Badaloni, il precursore del socialismo nel Polesine, per rendersi conto della diversità che, per lungo tempo, doveva intercorrere tra i due riformismi. Si capisce perciò che Matteotti votasse l'espulsione dei riformisti «libici» a Reggio Emilia; e che nel 1914, alla demagogica espulsione dei socialisti massoni chiesta con ordine del giorno di Mussolini contrapponesse non una difesa della compatibilità di socialismo e massoneria; ma anzi una dichiarazione di incompatibilità, la quale lasciava l'alternativa ai compagni anziani che alla massoneria avessero aderito, di scegliere la loro appartenenza. Quell'o. d. g. Matteotti, contrapposto all'o. d. g. Mussolini, fu una mozione, insomma, di interna democrazia civile e antiassolutistica, che rimase comunque in minoranza; e non una mozione collaborazionista-riformista.

Il neutralismo di Matteotti per la guerra libica continuò, duro e intransigente, fin per entro la polemica aperta sull'interventismo nella guerra del 1914-18 e persino nel dopoguerra, contro ogni glorificazione della vittoria. È un punto già svolto dall'Arfé, che il Casanova conferma e allarga, anche con l'esame della stampa locale, condotto da lui con scrupolo e intelligenza. Rendersi conto del pacifismo aggressivo di Matteotti al tempo della guerra di Libia nell'ambiente locale, ancora patriotticamente conformista nella maggioranza dei suoi notabili; e poi di quello (ancora più profondamente angosciato, perché rispondeva alla profonda stanchezza, al rifiuto delle masse) della guerra mondiale; vedere in quelle sue lotte la negligenza voluta di ogni precauzione oratoria, la rigorosa intransigenza, giova a intendere meglio quel che Matteotti fu politicamente nell'immediato dopoguerra e anche la posizione che prese successivamente, più rapido e assieme più ostinato degli altri, nel confronto del fascismo. Con il tipo di opposizione pubblica che faceva alla guerra, difficilmente Matteotti sarebbe scampato, nel periodo teso della grande strage, a pericoli gravissimi, se non fosse stato richiamato sotto le armi e tenuto lontano dal suo paese come dalla zona di guerra.

Anche qui, abbiamo un atteggiamento psicologico più radicale di altri pur tenaci neutralisti del riformismo, come Treves o Turati, per i quali anche la guerra era una spaventosa catastrofe, nella quale sprofondava l'umanità, e che faceva regredire, con la civiltà, il retaggio promesso al movimento operaio dall'evoluzione; perché in questi ultimi, pur con la ferma convinzione neutralista, restava tuttavia un certo legame diretto con il retaggio patriottico e risorgimentale, che

Matteotti aveva trasferito intero agli oppressi di tutte le campagne e di tutti i paesi. È solo una sfumatura psicologica, ma spiega quello che venne considerato il successivo periodo «massimalista» di Matteotti, che nessuno certo accusò mai di demagogia (noto è il suo atteggiamento nei tumulti per il carovita); ma che era impaziente si facesse e operasse contro la guerra; e che alla rivoluzione russa guardava riconoscente non come a un esempio di ordinamento sociale, ma come a un esempio di neutralismo portato alle estreme conseguenze, con coerenza. Gli premevano i proletari del mondo e i suoi contadini del Polesine, con le loro organizzazioni, e ciò lo tenne lontano dal confondersi con i massimalisti; ma, come questi ultimi, continuò la lotta contro la guerra anche dopo la guerra.

Credeva inoltre si potesse passare sopra il dilemma del modo della conquista dei pubblici poteri per lo sviluppo della forza proletaria, purché in ogni modo si operasse; e che così si potesse ridurre lo scontro delle tendenze in seno al PSI a una sorta di divisione del lavoro. Come ricorda il Casanova, «si professava appartenente per il gruppo di coloro che credono alla maggiore attività positiva di educazione e di costituzione socialista (nelle cooperative, nei comuni, ecc.) senza rinnegare l'utilità degli altri che esercitano una funzione di stimolo, di critica, di parola entusiasmante per lo sforzo vitale» (p. 154); poteva quindi assistere quasi silenzioso e con dispettoso disprezzo al congresso di Livorno, per tornarsene al suo collegio e al suo paese, dove, con il suo criterio di accettare nel partito divisione del lavoro (soprattutto incentrato attorno a lui) e non divisione di tendenze, la scissione comunista non avrebbe per allora fatto breccia.

Al gruppo riformista, fino alla sua forzata costituzione in partito, diede più apporto di critiche e tendenze operative che di soluzioni politiche, che i «maggiori» sentivano invece urgenti anche se non riuscivano a recarle in porto; sempre pronto alla battaglia, accettò di buon grado che Giolitti conducesse alle elezioni del 1921, senza intravederne i pericoli che erano invece presenti ai più anziani dirigenti del riformismo e ai democratici non socialisti. Questi, intanto, erano stati quasi del tutto spazzati via dal suo Polesine con le elezioni del 1919; pesavano ancora, certo, sul destino del paese, ma come fatto meridionale o urbano e non delle masse contadine del nord, dove si erano radicate le alleanze della libertà un ventennio innanzi.

Pure era stata di questo incerto periodo l'unica formulazione teorica di Matteotti, riferita in questa biografia, che sia ancora per noi significativa, proprio al congresso di Bologna del 1919, che segnò il trionfo e insieme si può dire la catastrofe del massimalismo italiano. Egli affermò nientemeno allora «che la nostra lotta è contro il capitalismo, non contro il potere politico del capitalismo». Era in un certo senso il portare alle estreme conseguenze, più che non avessero osato mai farlo i revisionisti, l'aspetto evoluzionistico del marxismo, e assieme rovesciarne le conclusioni. In una prospettiva di quel

genere quel che importava non era più di prendere il potere, o più potere per il PSI, ma di assicurare maggior spazio all'organizzazione operaia esistente: «Ma noi che viviamo in un ambiente dove da anni si organizza questa gente, che ieri era plebe senza sentimento, diciamo che è questo il fulcro, che è di qui che deve venire il socialismo...» (p. 103). In queste parole si trova svalutato il potere dei politici, esaltata la sempre crescente capacità economica e di autogoverno dei socialisti organizzati nel paese. Per Lenin e per la Terza Internazionale continuò con tutto questo, fino al momento della scissione dai massimalisti (o meglio dell'espulsione dei riformisti e della loro costituzione in partito unitario), a manifestare la preferenza che ai suoi occhi, Lenin e Internazionale, avevano meritato con la loro opposizione intransigente alla guerra. Ma non sceglieva la loro via: la via era sempre l'affermazione del socialismo attraverso il lavoro nel parlamento, nei poteri locali: quelli concreti s'intende: il comune, Matteotti lo vedeva chiaramente, e avrebbe voluto attribuirgli più libertà, più facoltà di tassare e maggiori funzioni; della regione e di altri organi intermedi non ebbe mai chiaro concetto né aspirazione.

Eletto deputato nell'ondata del 1919, Matteotti in Parlamento si specializzò in problemi di finanza e di scuola, perseguendo, come già aveva fatto in consiglio provinciale, maggioranze e governi, con continuità e si può anche dire con settarismo; ma con esattezza, con assiduità, con studio. La frequenza degli interventi parlamentari di Matteotti, la durezza del giovane deputato con potevano non colpire; e se si può dire severa la sua critica delle difficili operazioni finanziarie che posero fine alla inflazione del dopoguerra, questa severità verso gli uomini di governo si accompagnava in lui alla generale severità nell'animo; per esempio, verso i pubblici impiegati, per i quali non ebbe mai le complacenze elettorali del suo partito o dei partiti in generale, anche se si piegò a volte ad ammetterne la consultazione per opportunità politica. C'è in questo Matteotti critico degli ultimi governi liberali la durezza di un oppositore inflessibile, e assieme il programma di una severità e capacità amministrativa anche maggiore di quella che essi, nella loro agonia, sapessero mostrare.

Questo attivista della successione pacifica aperta per il socialismo doveva diventare uno dei più duri avversari del fascismo fin da quando esso alzò la testa, cominciando, appunto, come reazione agraria (e rivendicazione della guerra) nello stesso Polesine. Il primo discorso di accusa di Matteotti contro la violenza fascista è del 31 gennaio 1921; e in esso è assegnata al fascismo la funzione di reazione agraria contro le ultime conquiste contadine, e al governo Giolitti la parte di «complice necessario». Il 10 marzo tornò alla carica con un più preciso discorso, che metteva in luce metodo e caratteristiche di quella violenza; il 12 marzo egli subiva a Casteglialfano il primo e il più duro di quegli episodi di violenza che — come i suoi discorsi — dovevano susseguirsi (a Firenze, a Messina, altrove) fino all'ultimo sacrificio; verso la fine del mese era incendiato

e distrutto il municipio di Rovigo, e nel maggio le elezioni, che Matteotti aveva, a differenza degli altri riformisti, auspicato, in quella atmosfera, se intaccarono di poco la consistenza socialista sul piano nazionale, recarono un duro colpo alla rappresentanza del suo Polesine. Da allora Matteotti prende risolutamente posizione con i collaborazionisti; tutto, purché si formi una maggioranza e un governo capaci di restituire ai suoi, e a tutto il paese con essi, la parità democratica. Non pensò mai che la caduta della democrazia riguardasse i borghesi; minacciava, prima di tutti, i socialisti.

Su questo nuovo e ultimo atteggiamento « riformista » (riformista e antifascista intransigente) si fonda l'ascesa di Matteotti, prima a una posizione eminente nel gruppo degli antichi riformisti e poi, quando la loro espulsione sanzionò la cecità massimalistica, a segretario del gruppo « unitario ». Parlamentarmente, le iniziative « collaborazioniste » di Matteotti furono tutte di un mezzo tempo in ritardo non solo sulla realtà, ma su quelle stesse dei suoi compagni moderati di maggiore esperienza, però le prese e sostenne apertamente; fu dapprima favorevole a una collaborazione con i « popolari », quando questi già piegavano sotto pressioni interne; tardi avrebbe avallato Nitti; a Giolitti si sarebbe rassegnato in extremis: la vecchia antipatia, nata al momento della guerra di Libia, non s'era placata nel ministero successivo; e ora c'era la responsabilità dell'avanzata fascista, che egli assegnava all'anziano statista. Del resto l'antipatia era ricambiata: Giolitti teneva rancore a Matteotti dell'opposizione fatta alla sua politica finanziaria, che oggi di fatto ci appare in tutt'altra luce. Ma se sul terreno della tattica parlamentare si può dire che Matteotti ancora mostrasse la sua inesperienza, dall'ascesa del fascismo in poi dominò tutti nel parlo come problema centrale, e centrale la resistenza contro di esso: s'intende, non violenta. Matteotti sapeva dove erano le forze che lui e i suoi potevano per allora svegliare: nella pubblica opinione, tra le masse anonime e sgominate, ma che non hanno perso la fede nel campo vasto delle tradizioni democratiche che il dopoguerra ha travolto ma non soppresso.

Così Matteotti diviene segretario del partito unitario, prende risolutamente possesso delle sue responsabilità, denuncia le violenze fasciste in un libro-inchiesta che è tuttora fonte di prim'ordine per l'avvento della dittatura in Italia, riorganizza il partito con metodi che già devono essere, se non semiclandestini, marginali rispetto alla « realtà fascista » che dall'alto si cerca d'imporre, dopo il governo, al paese.

Per le elezioni del 1924 rifiuta ogni fronte unico con i comunisti, non per formalismo democratico (come apparrebbe ove si scindesse una sua famosa lettera dal contesto della situazione); ma perché primo obiettivo politico resta per lui quello che il P. C. d'I. denuncia come truffa e trionferà ahimé vent'anni dopo: la riconquista della democrazia politica, che non si può perseguire assieme con altri fini e metodi divergenti. Il Matteotti del famoso, improvvisato discorso del 30 maggio 1924, contro la convalida del listone fascista, che fu

causa immediata del suo assassinio, è solo al punto culminante di una attività aperta, estremamente intensa, in cui il giovane segretario dovette opporsi a ogni debolezza nel suo partito, allargare la sua azione in direzione dei massimalisti (ormai, la « collaborazione » non si pone più neppure per gli unitari), portare il problema del fascismo, e dei suoi atteggiamenti di politica estera, sul piano internazionale, nei congressi di quel socialismo europeo che aveva trovato meno coerente di Mosca; insistere infine, documentandole, sulle contraddizioni tra il Mussolini d'oggi e quello che nel '19, quando non solo prendeva atteggiamenti di sinistra, ma approvava l'amnistia ai disertori.

L'ultimo atto, sul quale il Casanova raccoglie con diligenza, che direi soverchia se non fosse questo l'unico punto su cui si è concentrata l'attenzione di vari critici e del più tra i fautori di ipotesi, tutto ciò che si può raccogliere; l'ultimo atto scende direttamente da questa posizione di protagonista d'una battaglia che Matteotti aveva assunto; certo, con il pieno consenso e l'attiva collaborazione dei grandi riformisti della precedente generazione, Turati più di tutti, ma in cui si era gettato libero del peso — non solo positivo — del loro passato. Scende direttamente dalla sensazione di pericolosità, che egli aveva dato a Mussolini. Sempre sensibile all'energia degli avversari, costui si rese conto probabilmente di non avere contro i rivali più volte sconfitti nelle lotte interne del partito socialista, ma un uomo nuovo e attivo, temprato nell'opposizione e nell'organizzazione. Che la sua fine sia stata decisa con un ordine esplicito, con un avvertimento ammiccante o in altro modo potrebbe aver rilievo giudiziario, non storico.

Tutti questi punti emergono dal nitido libro di Casanova, che è scritto, oltre che con diligenza e intelligenza, con reale partecipazione d'animo e assieme con storica imparzialità. Fra l'altro, il Casanova ci era noto già per un libro pubblicato nella stessa collana (*Il '22. Cronaca dell'anno più nero*); ma per quanto presenti alcune affinità con il *Matteotti*, esso restava, appunto, cronaca, né poteva altrimenti. Perché è, appunto, per il '22, o interessano le arti e le forze che portarono il fascismo al potere o, se, vuol farsi storia di una democrazia in isfacelo, lo si frammenta in episodi e tentativi, di cui solo la cronaca costituisce unità.

La vivacità nel narrare è qui come là notevole, anche se può giocare qualche scherzo: non direi che l'epiteto di « seminarista murriano » affibbiato all'autore della *Recidiva* dal Manzini riguardi il processo Murri, ma piuttosto il Romolo Murri, fondatore della Democrazia Cristiana. Non direi che la conoscenza e il consenso alle tesi del Keynes sulle riparazioni basti a fare del Matteotti un « economista alla Keynes »: tutto tenderebbe a indicare al contrario in Matteotti un economista ortodosso, che credeva al dovere del capitalismo di conformarsi alle regole, a cominciare da quella deflazionistica. L'espressione « *fair play* all'italiana » per indicare i conflitti

che finiscono a tarallucci e vino non mi sembra la più appropriata. Ma sono nel complesso inezie, nei confronti della solida ricostruzione d'una vita che il Casanova ha, mi sembra, in ogni parte rischiarata. Ad essa potranno aggiungersi, come auguriamo per una prossima edizione, i documenti che stanno raccogliendosi per l'esposizione del cinquantenario, ma s'inseriranno senza sforzo nella trama tessuta.

ALDO GAROSCI

FRANCESCO BALLETTA, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Napoli, Institut International d'Histoire de la Banque, 1972, pp. 211.

Che l'emigrazione interna costituisca il *pendant* storico del fenomeno che subito dopo l'unificazione si è manifestato con la massiccia espulsione di grandi masse meridionali oltre-oceano (America Latina e Stati Uniti), è ormai un'acquisizione storiografica abbastanza pacifica. Tuttavia la ricerca storica (compresa quella di segno marxista) non ha dedicato a questo fenomeno un'attenzione adeguata e, anzi, mostra un'incredibile lentezza a prendere atto, in positivo, del ritardo accumulato¹. Tanto più grave il perpetuarsi di tale silenzio su una realtà dalle dimensioni così ampie se si tiene conto del fatto che essa, insieme alla compressione dei redditi agricoli e al drastico drenaggio del risparmio dal Sud al Nord, ha costituito la base materiale dell'accumulazione capitalistica in Italia. Una spiegazione può essere rinvenuta nell'orientamento etico-politico di gran parte della storiografia e nel fatto che i primi tentativi di sprovincializzazione realizzati attraverso l'innesto con la storia economica, sono avvenuti ricorrendo ad un modello esplicativo proprio della cultura nord-americana. Mi riferisco all'influenza esercitata, insieme a Rostow, dagli studi di Alexander Gerschenkron, nei quali il ruolo strategico avuto dalle rimesse degli emigranti per avviare il decollo industriale del nostro paese è sottovalutato. Alcuni anni fa la necessità di sottolineare la incidenza avuta dal risparmio dei lavoratori che passarono le frontiere come una componente centrale del processo di accumulazione è tornata in un saggio sugli «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» di Franco Bonelli, ed ora su questo tema si diffonde analiticamente Francesco Balletta. L'osservatorio scelto è il banco di Napoli, cioè l'istituto creditizio attraverso il quale gli emigranti italiani dopo il 1901 canalizzarono verso la madrepatria il *surplus* eccedente la loro pura e semplice «riproduzione bio-fisiologica».

Malgrado la notevole documentazione raccolta dall'autore la determinazione dell'entità delle rimesse pervenute in Italia resta difficile. Non è, infatti, possibile calcolare precisamente l'apporto dei

¹ Cfr., in questo senso, la correzione introdotta dalla rassegna di R. P. D'ATTORNO, *L'evoluzione storica dell'emigrazione attraverso alcune analisi del movimento operaio*, «Affari Sociali Internazionali», 1974, n. 1-2.

vaglia internazionali, del denaro e dei vaglia bancari inviati mediante raccomandata, assicurata o lettere semplici o le somme portate direttamente dall'emigrato o affidate ad amici e parenti in partenza per l'Italia. L'insieme delle rilevazioni compiute concordano su un flusso annuo di circa 500 milioni di lire. In media il Banco di Napoli (l'ispiratore dell'iniziativa fu L. Luzzatti) raccolse annualmente, nel periodo 1901-1913, oltre 44 milioni, che rappresentavano meno della decima parte del valore complessivo delle rimesse annue degli emigrati. La contrazione del movimento migratorio nel corso della guerra ebbe una parallela ripercussione nella riduzione delle rimesse effettuate per via diversa da quella del banco partenopeo, che vide un'estensione della rete degli uffici corrispondenti (da 573 nel 1913 a 807 nel 1918) con un giro d'affari di circa un miliardo. Nel dopoguerra venne raggiunta la punta di oltre 4 miliardi, ma dopo il 1920 si ebbe una contrazione sia dell'esodo della forza-lavoro sia delle variazioni percentuali dell'ammontare delle rimesse. L'impiego del risparmio fu diverso secondo le ragioni di appartenenza dei depositanti, ma nel complesso le forme non differirono profondamente: saldo di debiti contratti prima della partenza, miglioramento dei consumi, depositi a risparmio, acquisto di terre, costruzione di case per abitazione, installazione (peraltro limitatissima) di imprese artigianali o commerciali.

Sulla base di dati desunti da statistiche ufficiali, Balletta calcola che il denaro spedito in Italia abbia oscillato intorno ai due miliardi durante il quinquennio della guerra e intorno ai 23 miliardi nei sette anni successivi, con provenienza — nell'ordine — dagli USA, dall'Argentina e dal Canada. Poiché quel risparmio rappresentò il 3% del reddito nazionale nel 1914-'25 e servì a coprire il 3,4% del disavanzo della bilancia commerciale, nonché il 4,2% del deficit della bilancia dei pagamenti, è evidente quali furono i benefici arrecati dai « rivoli d'oro » dell'emigrazione all'economia nazionale nel suo complesso nei primi quindici anni del XX secolo: aumento della disponibilità di capitali, freno alla variazione dei cambi nel periodo bellico e nel dopoguerra, riduzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti internazionali (p. 170).

L'autore, molto cauto quanto accurato nelle fonti, non nasconde la sua propensione a favore dell'emigrazione e critica sia le restrizioni dei paesi immigratori (USA, Argentina ecc.) sia il divieto di espatrio imposto dal fascismo, perché « interromperono un corso storico che, forse, avrebbe potuto sollevare le sorti dell'economia meridionale » (p. 12).

Tutta la sua illustrazione delle conseguenze dell'impiego del capitale accumulato dagli emigranti mi sembra giustificare un'interpretazione diversa.

Nel Mezzogiorno il debellamento dell'usura, il pagamento dei debiti contratti nell'anteguerra (di fatto saldati con moneta svalutata del 50 e dell'80%), il miglioramento del tenore di vita delle famiglie

contadine (tutti conseguenti al flusso del risparmio) ebbero delle contropartite poco gratificanti. L'acquisto della terra dai nobili, dai borghesi che se ne liberano, ma soprattutto dal piccolo proprietario non coltivatore, non riuscì a realizzare la promozione sociale da «cafone a borghese» o a proprietario fondiario, né a rompere la struttura di potere del mondo agrario meridionale.

Quali le ragioni? In primo luogo veniva investito in immobili (case di abitazione e terreni) solo il capitale non depositato nelle casse di risparmio o non impiegato in titoli pubblici. In secondo luogo l'offerta di terre avveniva a prezzi elevatissimi e in contanti, limitatamente ad alcune regioni (Sicilia, Calabria, Abruzzo e Molise), pregiudicando la possibilità di diversificare le colture, di far fronte alle annate di cattivi raccolti e, trattandosi di appezzamenti mini-dimensionali, di mantenere lo stesso nucleo familiare dell'emigrato. La conclusione sarà la rivendita della terra agli antichi padroni e un nuovo esodo oltreoceano.

L'altro elemento di cui occorre tener conto è il duplice ruolo giocato dall'inflazione. Se, per un verso, consentì di rimborsare ai creditori solo una parte del capitale mutuato (le 100 lire del 1916 valevano 54,14 nel 1916, 24,32 nel 1919 e nel 1920 16,93) lasciando nelle mani dei contadini una massa monetaria considerevole; dall'altra la tendenza a privilegiare il deposito a risparmio (in conto corrente e in buoni fruttiferi presso le casse di risparmio ordinarie e postali) piuttosto che a investire nell'acquisto di azioni e di obbligazioni, li espose alla feroce erosione dell'inflazione monetaria. Il risultato fu che, quando la spirale inflazionistica fu bloccata (nel '21-'24), la rivalutazione colpì i contadini indebitatisi.

Questo spiega perché la composizione economico-sociale del Mezzogiorno si mantenne nel complesso inalterata, riassorbendo nel volgere di pochi anni le scosse che il fenomeno emigratorio, attraverso le rimesse, sembrava aver determinato. Il risultato sarà l'accentuazione di un dato storico tradizionale del Sud: «la convivenza del latifondo con la proprietà eccessivamente frantumata» (p. 171). Ma il funzionamento del meccanismo capitalistico secondo il modello messo a punto dopo l'Unità dalla classe dirigente realizzerà un altro effetto: il prelievo del risparmio dei contadini meridionali investito in titoli pubblici per il finanziamento dell'apparato industriale del Nord.

Al centro di questa operazione di spostamento c'è lo stato, che — come l'autore mette in evidenza — si serve di due strumenti: a) la politica creditizia e i finanziamenti a favore delle industrie del triangolo (politica resa possibile dall'utilizzo dei depositi delle banche e delle casse di risparmio). 2) la Cassa depositi e prestiti, che rastrellava dalle casse postali il risparmio (nel 1926 Sud ed isole contribuivano all'83% del risparmio postale) e lo destinava ai comuni e alle province del Settentrione.

Storicamente dal Balletta viene così chiarita la funzionalità del capitale accumulato, disperatamente, dai lavoratori del Sud all'acce-

lerazione del processo di concentrazione industriale e, quindi, allo sviluppo squilibrato dell'economia e del territorio nazionale. L'utilizzazione di oltre 600.000 meridionali come serbatoio di manodopera nelle aree altamente industrializzate e urbanizzate, cinquant'anni dopo fornisce all'attuale sistema dei rapporti sociali (come emerge dal libro di Baglivo e Pellicciari)² un equilibrio fondato sul mantenimento invariato del rapporto tra forza-lavoro e progresso tecnologico e sull'elasticità del mercato del lavoro: cioè, in pratica, sul controllo della dinamica salariale a livelli relativamente bassi.

SALVATORE SECHI

BRUNO UVA, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Assisi-Roma, Beniamino Carucci Editore, 1973, pp. 302.

Questa accurata monografia si compone di due parti distinte, peraltro non perfettamente armonizzate. Nella prima, « Come nacque il corporativismo fascista », l'autore affronta il problema delle matrici ideologiche del corporativismo fascista e delinea i primi tentativi di concreta attuazione politico-giuridica di quest'ultimo, fino alla legge Rocco del 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti di lavoro. Nella seconda, « La prevalenza del sindacalismo fascista », analizza dettagliatamente le varie fasi dell'ascesa delle organizzazioni sindacali fasciste, dall'avvento al potere di Mussolini alla virtuale costituzione del sindacato unico — naturalmente fascista — in base sempre alla legislazione del 1926. Chiude il volume una breve e non troppo limpida conclusione su « La nascita dello Stato sindacale e corporativo fascista ed il suo significato ».

Per quanto riguarda il primo problema, Uva sottolinea in particolare, e forse al di là della giusta misura, l'importanza dei « gruppi di competenza », trasformati poi in « consigli tecnici », come primo passo per « realizzare l'idea della partecipazione per professioni e interessi alla vita comunitaria o nazionale ». Salvo poi a concludere, riferendosi alla prima riforma istituzionale del fascismo in direzione corporativa, che « la strada per arrivarci sarà lunga e non passerà per i Consigli tecnici ». E in effetti, la parte centrale e più interessante del capitolo relativo alle origini del corporativismo è quella dedicata ai lavori ed alle conclusioni della Commissione dei Diciotto (più comunemente nota sotto la denominazione di Commissione dei Soloni), che nel 1925, sotto la presidenza di Giovanni Gentile, diede il primo concreto avvio alla riforma istituzionale. La dettagliata ricostruzione dei dibattiti svoltisi in seno alla Commissione è qui per la prima volta basata su un importante materiale inedito conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, e cioè sulle minute dei verbali — quasi sicuramente di pugno del segretario Carlo Costamagna — sia delle sedute plenarie, che di quelle delle sottocommissioni.

² Cfr. *La tratta dei meridionali*, Milano, Sapere Edizioni, 1973.

Emergono così con piena evidenza, dalle pagine di Uva, i contrasti e le oscillazioni che contrassegnarono dall'inizio alla fine i lavori della Commissione dei Soloni in materia sindacale e corporativa, contrasti e oscillazioni che avevano per epicentro non solo la questione del monopolio sindacale (ardentemente voluto da Rossoni e osteggiato dalla maggioranza dei commissari), ma anche quello, nel lungo periodo forse anche più importante, del ruolo del sindacato fascista in seno al nascente ordinamento corporativo. Mentre tuttavia la Commissione dibatteva, votava e stilava le sue non univoche conclusioni, era altrove che andava definendosi nella sua prima approssimazione di regime il nuovo assetto sindacale e corporativo. E la soluzione di Rocco, consegnata alla legge del 3 aprile 1926, si dipartiva dai suggerimenti della maggioranza dei Soloni su due punti essenziali: l'affermazione del principio del sindacato unico e l'inserimento di quest'ultimo in un sistema di cui l'elemento determinante non era già l'autonomia corporativa delle capacità e delle rappresentanze professionali, ma l'autorità monolitica dello Stato.

I lavori della Commissione dei Soloni per la riforma istituzionale e l'elaborazione del nuovo assetto legislativo in materia sindacale e di rapporti di lavoro, ad opera del guardasigilli Rocco, procedettero in concomitanza con il progressivo scalzamento di fatto dei sindacati socialisti e cattolici ad opera delle corporazioni fasciste, decise a sfruttare fino in fondo la monopolizzazione del potere da parte del fascismo, una volta superata la crisi Matteotti e imboccata risolutamente la via della dittatura con il discorso del 3 gennaio 1925. È questo un processo che è seguito da Uva con minuta attenzione, sulla scorta di un'abbondante documentazione archivistica, nella seconda e più ampia parte del libro. Ed è invero tutto il panorama sindacale di quel cruciale anno 1925, dallo sciopero dei metallurgici iniziato nel marzo a Brescia ad opera delle corporazioni fasciste, al patto di Palazzo Vidoni dell'ottobre ed alle sue più immediate conseguenze, che riceve nuova luce grazie alla precisa analisi dell'autore.

Sul versante sindacale fascista, l'azione era condotta avendo di mira due obiettivi principali: il monopolio della rappresentanza dei lavoratori e della contrattazione collettiva da un lato, la conquista e il consolidamento di una posizione non meramente subalterna in seno al regime, dall'altro. Ovviamente, questi due obiettivi erano reciprocamente funzionali l'uno all'altro, senza peraltro che il primo si dissolvesse pienamente nel secondo, o viceversa. Parimenti non è sempre facile distinguere, nell'ambito della concreta azione sindacale promossa e portata avanti in quei mesi dal sindacalismo fascista, e culminata nello sciopero dei metallurgici in Lombardia, quanto vi fosse di meramente strumentale e demagogico, in vista di un rafforzamento delle posizioni di potere dei dirigenti delle corporazioni, e quanto invece rispondesse ancora ad una logica prettamente sindacale di lotta contro il padronato. Il fatto che il primo aspetto dovesse dimostrarsi prevalente, per lo meno alla luce dei risultati conclusivi

di quella breve stagione di lotte sindacali fasciste, non deve indurre, secondo Uva, a trascurare quanto di genuinamente rivendicativo vi era, in non pochi casi almeno, negli scioperi e nelle agitazioni di fabbrica impostati dal sindacalismo rossoniano.

L'analisi di Uva è comunque attenta a seguire da vicino anche quanto accadeva sul versante socialista e comunista del movimento sindacale e in particolare a ricostruire gli orientamenti e l'azione della FIOM. Il suo giudizio è al riguardo severamente critico nei confronti dei dirigenti del sindacalismo democratico, incapaci di produrre uno sforzo unitario, di guidare le masse allo scontro quando forse ancora la partita non poteva dirsi irrimediabilmente perduta. Quanto al « tentativo comunista per trasformare la protesta sindacale in inizio di lotta integrale al fascismo, naturalmente, *ça va sans dire*, sotto la propria direzione », esso era fin dall'origine votato al fallimento non solo a causa delle difficoltà obiettive sia sul piano locale che su quello generale, ma anche in conseguenza del carattere settario che i comunisti vollero imprimervi, al di là degli appelli d'uso all'unità della classe operaia. È forse lecito deplorare la natura eccessivamente rinunciataria della direzione data al movimento sindacale democratico dai vertici della CGL e della FIOM. Difficile tuttavia condividere appieno la drastica condanna di Uva allorché scrive: « Sembra logico concludere che i capi delle organizzazioni sindacali classiste cedettero in realtà agli avversari, prima ancora di aver sperimentato le forze di cui disponevano ». Ma nella primavera-estate del 1925, il fattore determinante era costituito dal nuovo contesto politico entro cui veniva condotta la lotta sindacale, e non dal dato ormai marginale di una perdurante protesta « dal basso o da nuclei organizzati ». Non ha comunque torto Uva quando sottolinea il carattere dissolvente della tattica adottata dai comunisti in tema di lotte sindacali: « È facile scorgere come i comunisti dopo aver sostenuto l'iniziativa locale, i comitati d'azione *et similia*, quando l'iniziativa era presa da altri, la screditavano abilmente sostenendo l'obiettivo massimo. E in questa condizione, quale resistenza poteva opporre il movimento operaio al fascismo? ».

Per quanto riguarda il vero significato del patto di Palazzo Vidoni e la conseguente liquidazione definitiva delle commissioni interne, la tesi di Uva è che l'operazione fu più subita che desiderata o sollecitata dalla maggioranza degli industriali, sempre contrari al monopolio sindacale, di qualsiasi colore fosse. La vittoria del sindacalismo fascista fu ad ogni modo più di forma che di sostanza: fra Palazzo Vidoni e la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro e sulla organizzazione sindacale unitaria, chi veramente trionfò fu l'ideologia nazional-corporativa di Alfredo Rocco, ormai asservita però alle esigenze della dittatura mussoliniana.

ALBERTO AQUARONE

NOTIZIARIO

I LIBERTINI IN FRANCIA E IN EUROPA NEL SECOLO XVII

(Firenze-Perugia, 23-25 maggio 1974)

Al termine di questo denso convegno, organizzato dall'Istituto di studi storico-politici della Facoltà di Scienze politiche di Perugia, dall'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero di Firenze e dal Centre d'Études Supérieures de la Renaissance di Tours, è emersa la principale difficoltà insita in un dibattito sul libertinismo seicentesco: nonostante l'ampio uso che del termine «libertinismo» si continua a fare nella storiografia, la definizione di libertino è desunta da contesti polemici dello stesso secolo XVII (Trevor Roper). Quanto più a fondo gli specialisti di storia del pensiero moderno presenti al convegno hanno spinto i propri strumenti analitici, tanto più hanno contribuito a mettere in chiaro una conclusione risultata poi quasi unanime: che quegli originali contesti polemici racchiudevano in sé un'alta frequenza di varianti; che i personaggi arruolati prima o poi nell'evanescente «partito» dei libertini vanno studiati in rapporto a filoni di pensiero filosofico-religiosi di lunga durata (R. Fubini). È stato anche osservato (Roland Crahay) che il convegno ha finito per porre la prima pietra di quella nuova scienza tassonomica che sarebbe una «typologie du libertin», sulla spinta di una preoccupazione fortemente analitica, volta a scomporre l'unità apparente di libertini, *esprits forts*, atei, scettici, deisti, fideisti, ribelli ed eterodossi che costituiscono l'universo capovolto del *grand siècle*. È stato perciò spesso ricordato il recente volume di S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca* (Firenze, 1973) come nuovo tentativo di definizione delle componenti culturali alternative alla grande pressione ortodossa succeduta al Rinascimento.

Sotto questo segno critico il convegno ha verificato puntualmente le osservazioni iniziali di Giorgio Spini, che ha ammonito sulla sostanziale ambiguità del libertinismo e sulla impossibilità di fornire a questo

proposito delle risposte univoche. Due sono stati gli aspetti indicati da Spini per una riconsiderazione del libertinismo: il rapporto con la politica del tempo e il rapporto con le correnti scientifiche nel volgere della hazardiana crisi della coscienza europea. In entrambe le direzioni il libertinismo presenta casi e simboli contraddittori. Da un lato è Vanini, marcato dal potere politico come ribelle, dall'altro un Loredano, un Cremonini, un Naudé, un Cardano, i professori atei di Padova e di Pisa, protetti dall'autorità, preservati dai pericoli dell'Inquisizione. La teoria dell'impostura delle religioni non è realmente un connotato distintivo e comune e presenta inoltre le più varie sfumature e oscillazioni. Comune, e legata al clima della Controriforma, è la concezione fortemente elitaria della cultura e della scienza. La scienza del libertino è un sapere riservato a pochi, che non si amplia con nuove scoperte, ma si trasmette con procedure iniziatiche e serve al dominio dei sapienti sul volgo. I libertini si muovono nell'ombra, utilizzano un gergo allusivo. Ma nell'ombra c'è il potere (politico, accademico) e da posizioni di potere essi muovono talvolta all'attacco di filosofie cristiane come quella di Galileo. Tuttavia, secondo Spini, tra questo ambiguo primo Seicento e il pre-illuminismo esiste un terreno comune, un territorio per così dire libertino: il concetto della religione come legge. Ricompare così in Radicati e Giannone l'idea dell'impostura sacerdotale e la necessità del ritorno alla legge del Vangelo. Ma quest'ultima è vista ormai come « legge » di liberazione: essi non sono, infatti, figli della Controriforma, ma della cultura europea che ha prodotto gli scienziati teologizzanti e i « christian philosophers » alla Cartesio e alla Bayle.

La premessa lasciava dunque prevedere due fasi, due direzioni di ricerca e anche due maniere di intendere il problema del libertinismo che nel convegno si sono per così dire intrecciate: da un lato le singole personalità libertine, il che vuol dire prevalentemente la prima metà del Seicento, dall'altro il « libertinismo », spostato decisamente in avanti nel pieno della « crisi » intellettuale europea. Data l'assenza di Luigi Firpo, che con l'attesa comunicazione su « *La Bibliographie politique* di Gabriel Naudé » (che leggeremo negli atti) avrebbe ricostruito una biblioteca libertina e con ciò riproposto in chiave generale il rapporto libertinismo-politica, si può dire che nel convegno ha avuto la prevalenza il secondo momento. Non tanto però da non consentire la ricostruzione a tutto tondo di alcune biografie essenziali in senso garassiano.

La più stimolante comunicazione al riguardo è stata certamente quella di Cesare Vasoli sul Vanini; una comunicazione, si deve subito aggiungere, critica e piena di sfumature. Vanini ha avuto ritratti diversi, quasi tutti caricati di tinte forti. Per Mersenne era pressoché l'incarnazione del demonio e da lui in poi (fino a Bayle) circolò nell'Europa ortodossa l'immagine dell'« empio Lucilio italiano ». Nella storiografia si sono succedute le immagini di eroe del libero pensiero, di libertino, frutto della crisi della Controriforma, di politico machia-

vellico, come teorico delle *leges* e dell'impostura delle religioni, e infine di plagiatore, falso apologeta della religione cattolica, ma in realtà ipocrita ed incredulo. Vasoli si è richiamato invece ai tratti pieni di equilibrio disegnati dal Corsano: un uomo mediocre, modesto pensatore, incapace, seppur desideroso, di inserirsi nella vita intellettuale del tempo, premuto da grandi forze politiche, di cui infine restò vittima. Di qui l'avvio ad una nuova biografia, come dire?, « esterna » a lui stesso: l'adesione all'aristotelismo radicale padovano (non all'averroismo), il formarsi di quell'atteggiamento antiesoterico, antimagico ed antiiermetico che restò una costante del pensiero vaniniano. Poi molti problemi: sulla evoluzione dell'ordine carmelitano, sul clima politico della Venezia posteriore all'Interdetto, sui rapporti tra Venezia e Giacomo I, succeduto praticamente a Enrico IV come capo della fazione anti-imperiale. Vanini va in Inghilterra pensando di trovarvi il modello di una chiesa nazionale, si scontra con l'intransigenza del Laud e, deluso, torna in Italia, dove spera di poter finalmente entrare, a Roma, al servizio di una delle centrali controversistiche europee. Scrive infatti una perduta *apologia* del concilio di Trento e nel 1615 l'*Amphitheatrum*. Il Vasoli ha dimostrato che il titolo e il contenuto dell'opera erano diretti alla confutazione dell'*Amphitheatrum* dell'eretico, protestante, cabalista e rosacrociano Kunrath. Vanini tentava di accreditarsi come controversista sulla base dell'aristotelismo ortodosso. Perché dunque lo spostamento in Francia e quello strano, tragico processo per ateismo a Tolosa? Accennando al circolo del conte di Caraman e ai problemi politici locali Vasoli ha suggerito una ipotesi di lavoro e insieme la necessità di ridimensionare il significato complessivo della ribellione vaniniana.

Il fatto che Mersenne avesse accreditato l'immagine demoniaca di Vanini si spiega con la battaglia che conduceva contro l'aristotelismo. Un successivo intervento, quello di Joseph Beaudé (Lyon) sull'*Impiété des déistes* di Mersenne (1624), ha posto in luce la ragione dell'attacco ai *Quatrains du déiste*: nei *quatrains* comparivano quei motivi naturalistici e di critica delle religioni che avevano circolato nel Cinquecento e che il Busson ha unificato sotto il termine di « rationalisme ». Mersenne vedeva nel deismo soprattutto un atto di ribellione, una minaccia al consenso comune della cristianità. Egli avrebbe voluto, secondo Beaudé, un deismo cristiano per tutti, mentre non poteva sopportare il deismo aristocratico degli *esprits forts*.

La relazione dedicata da René Pillorget (Tours) a « Jean-Jacques Bouchard voyageur et témoin d'histoire » ha contribuito a suggerire il clima politico in cui si muoveva un libertino dell'età di Richelieu. Dopo brevi cenni alla personalità del Bouchard, Pillorget ha analizzato la parte francese del resoconto del viaggio che portò Bouchard sino a Napoli nel 1632. L'avvenimento più importante di cui fu testimone e cronista fu la rivolta di Aix dell'autunno 1630. Pillorget, che ha studiato a suo tempo quella rivolta detta dei « cascavéoux », è stato in grado di collazionare il racconto del Bouchard con la suc-

cessione dei fatti. La cronaca si è rivelata dunque accurata e fedele, ma soprattutto distaccata, indifferente alla lotta delle popolazioni contro gli *élus*, conformista sul piano politico: il prudente Bouchard non aveva, in fondo, aspirazioni diverse dall'imprudente Vanini. Mirava ad una pacifica carriera ecclesiastica. Il suo era un libertinismo « d'idées, de moeurs »; i suoi interessi andavano alle istituzioni, ai costumi, al linguaggio, non alla vita politica dei paesi che attraversò. Anche nel « voyage de Naples » (di imminente pubblicazione a cura di E. Kanceff), prevale una curiosità da etnografo, da scienziato, un distacco da linguista.

La filosofia del distacco, il *λάθη βιώσας* del libertino francese del Seicento è una dimensione esistenziale studiata recentemente come emblema del ripiegamento borghese o come crisi dell'identità politica dell'intellettuale nell'età dell'assolutismo. Nel convegno è prevalso però l'interesse per i contenuti propriamente filosofici e psicologici di questo atteggiamento, visto alla luce di quella corrente di epicureismo cristiano che va dal Valla al Gassendi al Saint Evremond. Riccardo Fubini (« Note sull'origine del *De voluptate* del Valla ») ha ricordato il perpetuarsi dell'umanesimo nel libertinismo, non solo per certi aspetti filosofici come la ripresa di Epicuro e di Cicerone (Valla segue lo schema del *De finibus*) e la polemica antiteologica, ma in fondo anche come situazione dell'intellettuale: gli umanisti vivono in un periodo di crisi della Chiesa all'ombra delle cancellerie dei nuovi stati; i libertini recuperano dopo le guerre di religione un loro posto all'ombra delle monarchie assolute. Per Valla la filosofia antica, l'epicureismo, è completata e non sostituita dal cristianesimo. In Gassendi, sul quale ha parlato brevemente Piero Innocenti (« Osservazioni sull'epicureismo seicentesco »), si ritrova in pieno quell'eticità umanistica, valliana appunto, che rifiuta vigorosamente la virtù stoica e quindi il dualismo, l'ascetismo, l'atarassia, per ricercare, come ha scritto il Gregory, « una continuità tra etica epicurea ed etica cristiana ».

Bisogna dire però che l'epicureismo cristiano non solo non esaurisce, ma in qualche maniera contrasta con l'atteggiamento dell'*esprit fort*. La figura di Saint Evremond, tratteggiata da Caramaschi (Firenze) in una relazione in francese, risente esplicitamente del modello gassendiano. Proprio per questo Caramaschi ha parlato di confluenza in lui dell'« honnête homme » e del « libertin ». L'« honnête homme », nell'accezione nobiliare e nella massima di La Rochefoucauld, « est celui qui ne se pique de rien », che disprezza il « dotto », le professioni, lo specialismo, la nuova scienza, l'attivismo borghese. Più che connotati libertini si ritrovano in Saint Evremond la psicologia del « contentement », il culto della *sagesse* charroniana e gassendista, senza illusioni e senza angosce, fatta di comportamenti misurati e « souples », indifferente in religione, scettica in filosofia e pessimista nella morale.

Sono dimensioni queste che sfuggono alla classica definizione di « libertinage érudit », ma non sono neppure apparentabili al filone

« liberale » del Seicento. Claudio Varese, che ha esposto alcune osservazioni su « Romanzo e libertinismo nel Seicento », pensa soprattutto al Boccacini ed alla sua concezione dello smascheramento come mezzo linguistico e narrativo per demistificare l'ideologia nobiliare della guerra, dell'onore e del valor militare. Quanto ai romanzieri propriamente detti (Loredano, Pallavicino, Biondi) il loro libertinismo gli appare avvertibile come antibarocchismo, e quindi come tendenza razionale e individualistica. Gregorio Leti, sul quale è intervenuta Colette Blanc (Perugia) con brevi note, esalta e divulga, da giornalista, i modelli forniti dal Boccacini e da Paolo Sarpi. Siamo in un altro contesto, sia per i temi trattati, sia per l'ambiente politico, sia per l'atteggiamento del Leti, tutt'altro che umbratile e nascosto.

Questa rinnovata ricerca dei libertini non è destinata, in definitiva, che ad isolare congiunture di pensiero o personalità svincolate dalle varie ortodossie, raramente a qualificare *in positivo* posizioni ideologico-religiose pienamente coerenti. Si può anzi affermare che quando si incontrano posizioni del genere, sicuramente non si è in presenza di un « libertino » classico. La bella relazione di M. de Candillac (Tours) su Jacob Boehme, il teosofa silesiano « entusiasta », misticeggiante, eterodosso, ha dimostrato chiaramente che gli unici punti di contatto del Boehme con il libertinismo erano costituiti dalla situazione marginale rispetto all'ortodossia e dall'accusa che proveniva dalla chiesa luterana agli entusiasti di costituire un pericolo per la stabilità delle istituzioni. Per il resto, nulla di più estraneo al libertinismo della mistica di tradizione tedesca del cuore di Dio. Il Dio di Boehme è figura tutt'altro che assente o sbiadita nella vita dell'uomo: in lui agiscono dialetticamente tutto il bene e tutto il male del mondo; si presenta a volte come forza terribile, perché è doloroso il passaggio dal caos alle forme, e a volte come Dio buono (il Figlio) che vuole la salvezza di tutto il genere umano. Non si tratta perciò né di manicheismo, né di panteismo o di deismo, ma di una posizione religiosa del tutto personale, influenzata semmai da Paracelso.

Occorre inoltre ricordare la comunicazione di Valerio Marchetti (Siena) su « L'immaginazione antilibertina: Andrea Cordoini », non solo per l'intelligente dimostrazione di come il libertinismo e l'antilibertinismo fossero entrambi proiezioni dialettiche dell'immaginazione barocca, ma anche dell'impiego strumentale che dell'accusa di libertinismo, inteso come violazione, rovesciamento e proiezione sfrenata degli istinti si faceva nella battaglia controversistica. Andrea Cordoini, un riconvertito di origine napoletana, nella sua relazione di Ginevra, applicò lo schema del libertinismo alla storia di Calvino e della chiesa ginevrina. Sempre per l'ambito più vicino all'eterodossia che al libertinismo vi è stata infine la comunicazione di E. R. Briggs su « L'apport des réfugiés italiens aux libertins en France au XVII^e siècle ». Briggs ha preso le mosse dalla persistenza dell'agostinismo e dell'origenismo e dalla loro influenza sui « protestataires » italiani,

ma per questioni di tempo non ha potuto arrivare oltre il tratteggio della figura di Celio Secondo Curione e della sua vana ricerca di una condizione di «libertà teologica».

Esiste una connessione, un filo interno che legghi la congiuntura degli anni 1619-1625 e la «crisi» degli anni '80 del secolo? Il libertinismo latomico attaccato da Garasse e da Mersenne si proietta direttamente nelle *Pensées sur la comète* di Bayle e nel materialismo preillumistico? Nel volume di Spink, che pure ha cercato di dimostrare l'unità del *French Free Thought from Cassendi to Voltaire*, il momento di passaggio è visto correttamente come estraneo al libertinismo. Bisogna tener conto che nel mezzo si situa Cartesio e il dibattito post-cartesiano, la riscoperta dell'atomismo (non del solo epicureismo etico) e le ipotesi della scienza sperimentale. Il *Theophrastus redivivus* (1659) rappresenta più una sintesi dei motivi di naturalismo ed ateismo cinquecenteschi, che non un'apertura al clima filosofico dell'ultimo ventennio del XVII secolo.

Ma naturalmente, in questa ideale seconda parte del convegno le opinioni si sono divise ed è nato un dibattito di notevole interesse tra coloro che vedono praticamente conclusa l'esperienza libertina con la prima metà del secolo, e coloro che invece trovano proprio alla fine del Seicento una corrente libertina riconoscibile e numerosa. Le due tesi si sono scontrate soprattutto nell'interpretazione di Bayle. Secondo André Stegmann (Tours), «le portrait-type du libertin selon Bayle» era per l'appunto il contrario di ciò che Bayle era: un calvinista moderato, un recuperatore del XVI e XVII secolo, uno di quei «chrétiens sans égise» nel cui gruppo l'ha situato dieci anni fa Elisabeth Labrousse. Sulla scia della Labrousse, di Rex, di Solé, di Kolakowski, Stegmann ha fatto risaltare l'indifferenza, l'ostilità o il disprezzo che Bayle nutriva per i libertini: da ogni simpatia per il libertinaggio sessuale lo preservava l'austero moralismo calvinista; degli eterodossi non si occupa e non dimostra simpatia se non per coloro che, come Castellione, gli appaiono uomini della tolleranza. Eppure anche nei loro confronti non manca la condanna teologica, così come nei confronti degli anabattisti, dei sociniani, dei quietisti. A sostenere il preteso libertinismo di Bayle non rimarrebbe dunque, per Stegmann, che il suo preteso pironismo. In realtà Bayle non era pironista, se non si vuol confondere razionalismo, fideismo e spirito di tolleranza con lo scetticismo. Separati sono i campi della fede e della ragione, ma non opposti, condannata non è la teologia, ma la scolastica, la superstizione e l'intolleranza teologica. Bayle era un «homme d'ordre» il cui «royalisme politique» si trovava in contraddizione con l'aspirazione alla tolleranza, ma era comunque diffidente verso tutte le forme di libertinismo politico e spirituale. In breve, Stegmann ha recato una conferma alle tesi che vedono oggi la «crise» consumarsi essenzialmente all'interno del mondo religioso, che sono inclini a considerare il fideismo come un versante essenziale della religiosità. Questo orientamento riprende giudizi di

ortodossia già emessi dai contemporanei (su Bayle da alcuni calvinisti, dallo Zinzendorf, da Cotton Mother) ed ha avuto indubbiamente il merito di restituire ai momenti teologici tutta la loro importanza nel dibattito europeo, superando la visione troppo lineare e stereotipa fornita dagli illuministi. È tuttavia un orientamento che non rende pienamente conto di quelle che furono, a fine Seicento, le dimensioni strutturali dell'atteggiamento libertino. Il «libertinisme érudit» di questo periodo era tutt'altra cosa da quello di Naudé, di La Mothe e di Vanini, ma non si può negare che ragione e fede fossero avvertite ovunque come in contrasto, che la scienza stesse facendo scricchiolare gli apparati filosofici delle ortodossie.

La discussione si è accesa su questo tema soprattutto quando, nella seconda giornata del convegno, Gianfranco Cantelli ha esposto a proposito di Bayle una tesi decisamente diversa («L'eredità del 'libertinage érudit' e le 'Pensées sur la comète'»). Malgrado il fatto che la rigorosa distribuzione del tempo assegnato a ciascuna comunicazione abbia consentito al Cantelli di accennare soltanto al suo tema, la scelta delle *Pensées* ha significato riprendere in pieno il problema dell'interpretazione libertina di Bayle. Per il Cantelli non è possibile ricavare un giudizio complessivo sul filosofo di Rotterdam in base al sistema delle fonti: il quadro filosofico è malebranchiano, arnaldista, vi sono motivi protestantici, giansenisti e scettici. Proprio per questo il momento unificante è dato dall'impiego dei materiali, e quindi dallo scetticismo, dalla miscredenza. Gli è stato obiettato (Stegmann, Bertelli, Spini) che se Montaigne, Charron e Arnauld costituiscono le principali fonti delle *Pensées*, è dubbio che il primo si possa considerare un pirronista, il secondo un libertino e il terzo un fideista: ergo Bayle non poteva essere un libertino. Cantelli in realtà non aveva taciuto che tra Montaigne e Bayle vi erano stati un Cartesio, un Malebranche, ma ha affermato che esiste pur sempre una connessione, un filo che riassume idealmente l'uno all'altro.

È stato investito appieno, su questo punto, il problema non solamente di Bayle (se fosse un calvinista ortodosso o un miscredente è questione al limite fuorviante), ma delle mediazioni culturali intercorrenti tra il libertinismo «classico» e il libertinismo del periodo bayliano. Dietro quest'ultimo vi è senza dubbio la crisi aperta del cartesianismo e i suoi esiti spinoziani, ma anche la crisi della storia sacra e la critica biblica, la medicina chimica e la fisica atomistica. Molto spesso gli elementi iniziali dei processi critici sono attinti o si svolgono all'interno della ortodossia, cattolica o protestante, ma il loro esito si situa invariabilmente fuori. Prendiamo ad esempio la «situazione» intellettuale di un La Peyrère. Dino Pastine ha portato nel convegno («Era La Peyrère un libertino?») un interrogativo che scaturisce naturalmente dal recente studio da lui pubblicato sulle origini del poligenismo (1971): la teoria dei preadamiti (uno degli scandali del secolo) non nasceva secondo Pastine su base libertina, ma su base biblica, ed era generata dalla preoccupazione tutta reli-

giosa di conciliare il rigido predestinazionismo calvinista da cui proveniva l'ugonotto francese con l'umanesimo cristiano tendente a stabilire i fondamenti della salvezza universale. Di qui la coesistenza di adamiti e preadamiti, cioè la storia del genere umano, entro la quale viene preservata la storia *speciale* di un popolo eletto per condurre alla salvezza gli altri. È un tipo di analisi che non si può in alcun modo trascurare; ma non bisogna nemmeno dimenticare che si trattava pur sempre di una frattura dell'ortodossia, avvenuta per di più nel quadro ambiguo che si generava attorno ai transfughi come La Peyrère. Anche in Hobbes il Pocock ha recentemente rivalutato gli elementi biblico-teologici che lo apparentano ai settari inglesi, ma ciò non toglie che Hobbes, La Peyrère e Spinoza venissero interpretati ed usati in chiave atea o materialistica.

È apparso a questo proposito acuto e pertinente l'intervento di Paolo Rossi « Tesi libertine e tesi ortodosse sulle origini del linguaggio », ove è stato ricostruito uno dei momenti chiave del disagio ortodosso: il forte colpo che il diffondersi del lucrezismo e connesse teorie naturalistiche sull'origine delle specie e del linguaggio aveva dato al racconto del Genesi. Rossi ha affrontato la questione partendo da un ortodosso, Augustin Calmet, da cui è possibile misurare sia gli obbiettivi polemici, sia i tentativi di revisione che si susseguirono in ambito ortodosso tra fine Seicento e primi del Settecento. Calmet ha di fronte tre interpretazioni tendenzialmente naturalistiche del Genesi: quella di Gregorio Niseno, di Jean Leclerc e di Richard Simon, e tutte gli appaiono empie, perché negano la sapienza adamitica, il primato dell'ebraico e il miracolo di Babele. Ma la cultura europea deve fare i conti con la triade Hobbes, La Peyrère, Spinoza. L'inglese Thomas Burnet rifiuta nell'*Archaeologia philosophica* l'idea della sapienza adamitica ed il racconto mosaico è presentato come racconto popolare (tipica tesi criptolibertina). Samuel Suckford riprende la tesi di Richard Simon sulla semplice potenzialità linguistica di Adamo, per evitare il naturalismo lucreziano senza cadere nella divina onomatopoeia, nella sapienza adamitica o nel primato dell'ebraico, tutte teorie insostenibili dinanzi alle antichità egizie, alle cronologie caldaiche e al crollo del mito palingenetico del diluvio. Tra il 1650 e il 1725 protestanti e cattolici come Stillingfleet, Warburton e Vico utilizzano con circospezione le tesi degli avversari naturalisti o deisti, accettando ormai di fatto, anche nell'ambito del linguaggio, l'idea di una diversità sostanziale tra gli uomini primitivi e i moderni. Si è compiuto così un « ciclo » libertino, che è poi tutt'uno con un processo critico, efficace proprio sugli uomini dell'ortodossia che mette sulla difensiva.

John Renaldo (« Gesuiti e atomisti nella seconda metà del Seicento ») ha analizzato finemente gli effetti di questo processo all'interno dell'ordine gesuita. Alcuni scienziati gesuiti si erano accorti che l'ipotesi atomistica poteva essere combattuta validamente sul piano scientifico impiegando gli strumenti del linguaggio matematico. Altri

scienziati come il Bartoli, pur avversando l'*epistemologia* atomistica, erano consapevoli dei problemi aperti dalla scienza chimica e attaccavano il Boyle sul piano delle spiegazioni, non dei risultati sperimentali. Secondo il Renaldo, le serie obiezioni che i gesuiti opposero agli atomisti non trovarono risposta per la poca credibilità che aveva la Compagnia a causa del suo coinvolgimento nella politica puramente repressiva della curia romana.

Bisogna dire, infatti, che i gesuiti non furono complessivamente credibili, perché mentre un Daniel attaccava Cartesio, Zucchi attaccava Boyle e De Benedictis criticava contemporaneamente (1694) cartesianismo, atomismo, medicina chimica e giansenismo. Per i gesuiti alla De Benedictis tutto il dibattito seicentesco sulla scienza, sulla psicologia e sulla storia era esterno all'ortodossia. Ha osservato Paolo Rossi che mentre i gesuiti tendevano a far coincidere scienza e senso comune, l'evoluzione scientifica si muoveva in direzione contraria. Fu quindi naturale per i rappresentanti della cosiddetta « rinascenza filosofica » del secondo Seicento vedere nella Compagnia il simbolo dell'isolamento imposto dalla Controriforma alla cultura italiana e riprendere la propria strada mediante una tumultuosa presa di contatto con i più vari filoni della cultura europea. La relazione di Giuseppe Ricuperati (« Il problema della corporeità dell'anima dai libertini ai deisti ») ha avuto il merito di ricostruire uno dei più importanti per la formazione dell'illuminismo italiano. Il termine di deismo era impiegato nelle polemiche della prima metà del Seicento per qualificare indifferentemente neoplatonici e averroisti, panteisti e sociniani, fideisti e scettici. In realtà l'Inghilterra e la Francia della seconda metà del Seicento e del primo Settecento conobbero una corrente deistica in senso stretto, il cui tratto più riconoscibile era il materialismo programmatico, avverso alle ricomposizioni neoplatoniche e newtoniane. Il Toland della seconda *Letter to Serena* (1704) è il principale rappresentante del deismo in ambito europeo. Ricuperati ha tracciato con mano sicura la storia delle teorie mortalistiche: temi mortalistici sono presenti in Hobbes, Milton, Overton e Blount sin dalla metà del secolo; in Francia il filo della corporeità dell'anima parte dal *Theophrastus redivivus*, passa attraverso i *Discours anatomiques* di Guillaume Lamy e di qui al manoscritto de *L'âme mortelle* (pubblicato dal Niederst) e allo spinozismo latomico, sino al buon curato Meslier. Una parte della relazione è stata dedicata alla diffusione del deismo in Italia (Giannone, Radicati, Conti) e al centro motore della cultura libertina: la Vienna del principe Eugenio e del conte Hohendorf, attenta lettrice di Spinoza e degli spinozisti, propagatrice dell'interpretazione deistica di Bruno e delle opere di Toland.

Tra i libertini e i deisti (aveva ragione il Bayle delle note a Rorarius) vi è di mezzo l'*impasse* del cartesianismo e di ogni filosofia cristiana. Il nuovo libertinismo è il risultato del bayliano dilemma: peccato che gli argomenti cartesiani siano così poco solidi filosoficamente per sostenere l'immortalità dell'anima; sarebbero stati il più

grosso baluardo per la fede, dato che l'aristotelismo degli ortodossi, comunque lo si rigiri, è la più coerente filosofia materialistica che abbia lasciato l'antichità!

Il libertinismo tardo-seicentesco, al di là di tutti i debiti contratti nei confronti del naturalismo rinascimentale, dello scetticismo e del razionalismo, si muove in una « congiuntura » culturale diversa, quella della scienza sperimentale, della storia, della critica. Nella relazione di Salvo Mastellone (« Antonio Magliabechi: un libertino fiorentino? ») sono emerse con linee nette ed efficaci anche le dimensioni pratiche, le nuove strutture in cui il libertinismo si genera e contemporaneamente si supera, si avvicina al clima illuministico. Mastellone non ha cercato solo di ricostruire la personalità di Magliabechi, il misterioso, sfuggente bibliotecario del Granduca, sondando l'enorme mole di corrispondenza giacente alla Biblioteca Nazionale di Firenze, ma ha proposto insieme un modello di organizzazione culturale libertina. Per riprendere le osservazioni iniziali dello Spini, se il sapere libertino era elitario ed esoterico, assolutista in politica e nicodemista in religione, il neo libertinismo è per la divulgazione della cultura, si trova apertamente al confine delle varie ortodossie e tende a muoversi sul terreno scientifico, cioè interconfessionale o aconfessionale, in politica è agnostico, ma tendenzialmente liberale. Se il primo libertinismo, ha sostenuto Mastellone, ha la sua sede in Francia e ne assume il modello politico, il secondo ha le sue infrastrutture in Olanda, che usa come modello della repubblica letteraria. La relazione di Mastellone ha evocato i due diversi modelli applicati alla persona del Magliabechi: per i fiorentini era il tipico servitore del potere, incredulo, cortigiano, delatore, ma per i suoi corrispondenti epistolari era invece l'erudito di fiducia, il depositario dei segreti, l'informatore delle novità librarie, il centro di una circolazione italiana (sottosistema di una circolazione europea) del libro, che è il tratto organizzativo più marcato del libertinismo pre-illuministico. Non per nulla un uomo come Giannone veniva dalla scuola napoletana che aveva subito l'influsso del Magliabechi e compreso l'importanza dello scambio sovranazionale delle informazioni scientifiche. Né avevano tutti i torti gli illuministi francesi ad appropriarsi dell'ugonotto Bayle, in quanto non è possibile immaginare l'*Encyclopédie* senza le bayliane *Nouvelles de la république des lettres* o la *Bibliothèque choisie* di Leclerc, la conoscenza degli esperimenti scientifici della Royal Society e della critica testuale francese.

Attraverso il filtro del libertinismo il convegno si è trovato perciò alle prese con una pagina di storia intellettuale europea gravida di problemi esegetici e di risvolti politici solo parzialmente esplicitati. In una comunicazione di Alberto Olivetti su Bernard de Mandeville è stato accennato al rapporto tra filosofia delle passioni e ideologia della nascente rivoluzione industriale, ma con riferimento ad un periodo e ad un autore troppo 'moderni' per offrire un terreno di discussione generale. Quanto bisogno ancora vi sia di lavoro di scavo,

quanti giudizi vadano rivisti e personalità collocate in ambienti culturali poco conosciuti o giudicati superficialmente il convegno ha dimostrato a iosa. Non è un caso che in un certo senso lo abbia anche preferito, giudicando prematura la risistemazione di un materiale tanto sfuggente e variegato in nuove sintesi. Indubbiamente il clima della seconda metà del Seicento si presta meglio a verificare gli attuali interessi storiografici per l'organizzazione della cultura e la funzione degli intellettuali, e ciò anche perché degli intellettuali-storici riconoscono intuitivamente nel periodo gli incunaboli della propria situazione «moderna» e possono impiegare con piena acribia filologica strumenti di analisi collaudati ecc. Nei confronti del «libertino» classico, quando non si voglia dissolverlo nelle componenti più o meno eterodosse della sua formazione o estrapolare in emblema la sua situazione esistenziale, la decifrazione risulta, nonostante le apparenze, più difficile, la conoscenza del quadro di riferimento essendo meno salda, contraddittorie le interpretazioni sulla transizione dalla società feudale alla società borghese, e spesso inadatti, rispetto all'oggetto, gli strumenti analitici. Il resoconto di un convegno così aperto e critico (non pirronista) non consente certo proposte di sintesi, ma semmai l'auspicio che alla prossima occasione si attacchino certi nodi ideologici che definiamo «libertini» in attesa che nuovi studi ce li restituiscano in un significato meno generico rispetto alla società e alla vita politica europea.

VITTOR IVO COMPARATO

Cuneo, 30-9-1974

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SASTE - S.p.A. Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87



BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 100.878.200.732

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitorie - Esattorie e Tesorerie

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena,
600-700 — Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vicente
Lopez

NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Uffici di Rappresentanza

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomé Mitre, 699

BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice

FRANCIA : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2°

GERMANIA : Francoforte s/M - Ulmennstrasse, 23

INGHILTERRA: Londra - P. & O Building, Leadenhall Street -
London EC 3V 4QQ

SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001

U.S.A. : New York - 62, William Street - N.Y. 10005

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Augustus»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Franco Fichera

IMPOSIZIONE
ED EXTRAFISCALITÀ
NEL SISTEMA
COSTITUZIONALE

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Un volume f.to 15,5 × 23,5 di pp. 156

Banca Commerciale Italiana

diventatene clienti...
potrete avere
anche:

l'estratto conto particolareggiato

l'Estratto Conto particolareggiato vi consente, con modica spesa, di verificare immediatamente, mese per mese, il movimento del vostro conto corrente costituendo il vostro "libro dei conti".

CONTO		FILIALE		FILIALE		PAG. N.	
ORDINARIO		MILANO		300-1- 9999/00		1	
DATA	MOTIVAZIONE	VALUTA	IMPONTO				
			DARE	AVERE			
31 12	08 SALDO PRECEDENTE				12346510		
11 1	78 VERSAMENTO				1330000		
13 1	50 PAGAN. PER VS. CO						
17 1	11 VS. ASSEGNO N. 100	12/ 1/72					
6 2	23 NEGOZIAZ. DIV	10/ 1/72	127394				
		7/ 1/72	700000				
		1/ 2/72			219720		
15 2	24 RITIRO RIM. NUM.						
18 2	78 VERSAMENTO						
22 2	47 ORDINE BONIFICO						
22 2	27 GIRO CONTO						
22 2	62 SCONTO EFFETTUALTA						
24 2	78 VERSAMENTO						
1 3	03 COMPET. SCONTO EFF.						
3 3	47 ORDINE BONIFICO						
10 3	39 ACCR. EFF. VA. SCAD.						
10 3	04 COMP. ACCR. EFF. VA. SC						
12 3	80 CONTR. TIT. CO						
15 3	37 *** 120 EFFETTUALTA						
30	ASSETTA						

questa è la differenza
tra un estratto conto e...

L'ESTRATTO CONTO

(personalizzato a causali particolareggiate)

RESTAURO

quaderni di restauro dei monumenti
e di urbanistica dei centri antichi

Direttore: ROBERTO DI STEFANO

Anno III, n. 13-14, maggio-agosto 1974

SOMMARIO

John Ruskin e le origini della moderna teoria del restauro

di G. Rocchi

William Morris e l'Anti-Restoration Movement

di F. La Regina

ATTUALITÀ

Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti
(G. Fiengo)

In copertina: W. Morris, Avon 1886 (W. Morris Gallery)

Quaderni bimestrali, abbonamento L. 10.000 (estero L. 15.000) - L'annata 1972 (4 fascicoli) L. 6500 (estero L. 10.000) - E.S.I. (Edizioni Scientifiche Italiane), 8121 Napoli, via Chiatamone 7 - Redattore: Giuseppe Fiengo - Redazione: 80128 Napoli, via Annella di Massimo 143a, tel. 364677 - Amministrazione: ESI, 80121 Napoli, via Chiatamone 7, tel. 393346 - 230021 - 391921 - c.e.p. 6-19585 - Autorizz. del Tribunale di Napoli n. 2345 del 9-8-72 - Stampa: Arte Tipografica di A. R. - via S. Biagio dei Librai 39, Napoli.



RIVISTA STORICA ITALIANA
Via Po 17 - TORINO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV* - N. 3 - 1974